



I S E M P R E V E R D E

F. ERNESTO MORANDO



Anton Giulio Barrili e i suoi tempi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ANTON GIULIO BARRILI

I. Gli studi e i primi passi. – II. «Il Movimento». – III. Aspromonte e i fatti di Fantina. – IV. L'apogeo giornalistico del Barrili. – V. Il Barrili deputato. – VI. Il Barrili e la Società Ligure di Storia Patria. – VII. Dal «Colombo» al Giubileo letterario. – VIII. Il veduto e il vissuto nei romanzi del Barrili.

I.

Che Anton Giulio Barrili nascesse il 14 dicembre 1836 a Savona e che colà compisse i primi studi presso il collegio dei Padri Scolopi, è notorio per i suoi biografi. Del padre suo, Luigi, originario di Noli, morto ancora in giovane età, nulla so dire; ma conobbi la madre sua, Maura Pertica, che tanto ascendente ebbe e conservò tutta la vita sul figlio, il quale molto di lei ritraeva nelle fattezze del volto. Figura non facilmente dimenticabile, quella della buona signora Mauretta, che si affaccia ancor vivacissima alla mia memoria in quel suo aspetto austero da medaglione romano nella purezza risentita delle linee, la tinta alquanto

olivastra della pelle, la forte testa, incorniciata di crine argenteo, coperta sempre d'un cappuccetto nero alla Stuarda, compiente la domestica maestà di quella donna, che dovea essere stata pur bella in gioventù come allora era una bella vecchia.

Negli studi presso gli Scolopi, il Barrili fanciullo ebbe a compagna tutta una schiera che poi fu illustre: come Paolo Boselli, Vittorio Poggi il dotto archeologo che fu per tanti anni conservatore dei monumenti nella provincia di Genova, Leopoldo Marengo il soave autore della *Celeste* e del *Falconiere di Pietra Ardena* e lirico gentile ed affettuoso, Pietro Sbarbaro insigne giurista se pur disgraziato pubblicista, Luigi Saredo ed altri.

Degli anni trascorsi presso gli Scolopi dove ancor oggi si custodisce con senso di legittimo orgoglio un ritratto di lui con le insegne di «Principe dell'Accademia» serbò sempre memoria profonda e gratissima; e soleva raccontarne aneddoti gustosi, e tra gli altri quest'uno. Suo professore di logica era il padre Angelo Pesante. Giunto un giorno a spiegare in che consista la «contraddizione in termini» ne chiese un esempio agli alunni. Si alza di scatto il Barrili: – Un esempio di contraddizione in termini? Angelo Pesante. – Il professore interdetto, sgrana tanto d'occhi, ma quel monello d'alunno a continuare imperterrito: – *Angelo*, sostanza incorporea; *Pesante*, attributo della materia: contraddi-

zione, assurdo. – Il padre Pesante vuol fare la ciera brusca e mormora: – Va bene, sì va bene.... ma un'altra volta piacciavi scegliere altri esempi – ma tant'è, deve celare sotto un provvidenziale nodo di tosse, il riso che suo malgrado lo guadagna.

Circa quei Padri che illuminavano e guidavano le tenere menti agli studi d'umanità, senza scompagnare da essi la patria, anzi facendola primeggiare – cautamente come i tempi imponevano, tenacemente sempre quando l'occasione soccorresse, spesso cercandola quando il destro se ne porgesse – resta memorabile un evento. Allorchè nell'aula massima del nostro Ateneo, stipata di pubblico, il Barrili fu ricevuto dottore presso la facoltà di lettere e filosofia, giunto vicino allo scolopio professor Francesco Pizzorno che a Savona era stato suo Padre Maestro (due splendidi nomi riuniti, avea detto poco prima, nel superbo discorso di ricevimento) mentre nell'amplesso e bacio di rito si confondevano i due ermellini dell'annoso istitutore e del maturo allievo, questi scoppiava in pianto. E il pubblico in applausi.

Da tali studi che sono quelli, superfluo il dirlo, che foggiano poi per tanta parte della vita, inclinazioni e carattere, il Barrili ritrasse tendenze, gusti, simpatie, di cui giova discorrere, a meglio indagare l'uomo, lo scrittore, il pubblicista e l'oratore. Il beniamino della sua intellettualità fu e rimase, certamente, Orazio; credo per la forza di persuasiva nell'esposizione chiara, lucida e,

prima di tutto sobria, che compì il miracolo di muoversi sempre con mirabile scioltezza ed agilità per entro ad un rigido rispetto al freno dell'arte. Ma soprattutto lo amava a cagione di quella dote tutta sua d'indulgente filosofia per uomini e casi e cose, che penetra e pervade ogni manifestazione del suo pensiero, in un'arte così squisitamente gustosa sempre e festevole e delicata nel vigoreggiare di una concettosità che nel famigliare sermone, nella lirica, nell'aculeo drizzato del continuo a segno sicuro nella satira, non lasciò più esemplare da contrapporgli; in un arte circa la quale non si rammenta chi altrove meglio trovasse che in quella la tutta sua perspicua singolarità di stabilire una spola a ricambio d'intime sensazioni tra autore e lettore. Altri ricerche più oltre quanta parte entrasse, in tale affetto letterario pel Venosino, della qualità dell'uomo e dello scrittore così come si manifestano nei suoi libri.

È certo che in quelli le referenze oraziane sono frequenti e il Barrili più d'una volta se ne chiamò in colpa, ma come di una seduzione cui non si resiste. A me è certo ch'egli vagheggiava un lavoro d'immaginazione in cui il grande lirico e il grande epico, Virgilio, si trovassero a contatto della volpina politica d'Augusto, a rilevare l'intima nobiltà e magnitudine di quelle anime: qualche cosa che, in tutt'altro ordine di pensamenti e sviluppo, avrebbe

richiamato il colloquio di Robespierre, Danton e Marat nel *Quatre-vingt-treize* di Vittore Hugo. Ma non diede corpo al concetto.

Senonchè altro beniamino intellettuale, e questi anche un po' politico, ebbe in colui che tra la «romanitas» più si avvicinò all'uomo moderno, il buon Marco Tullio, che primo sentiva e proclamava «la carità del genere umano» quel Cicerone dall'individualità così pronunciata, specie per la dote che tanto lo allontana dai tempi suoi quanto lo approssima ai nostri, la sensibilità, la facoltà di soffrire intensamente col cuore: indole piuttosto debole, ma naturalmente generosa, e che tutta la forza del carattere seppe ritrovare nella bellissima morte. Fu forse l'affezione ideale più simpaticamente sentita da lui, quella per quest'animo così finemente spiritoso nell'intimo, onde tanto diverso nelle sue lettere – il monumento che meglio ce lo consacra – da quello ci appaia nei suoi libri solenni: così come l'essere suo spira ancora dal busto vaticano (il solo autentico), di un'intensa passionalità, appena velata dal sorriso lievemente derisore che gli sfiora le labbra.

E il culto pel grande oratore romano pare rivelarsi attraverso i suoi discorsi, taluno dei quali capolavoro di perfezione stilistica, di movimento e di elevazione spirituale, come i due perfettissimi per la morte di Garibaldi e pel IV centenario colombiano. Anche qui potrebbe indagarsi quanto, nelle sue qualità, rispondesse a

quelle del Consolare arpinate, tra cui non ultima, per avventura, un'arguzia aggettante in tratti di spirito vivacissimi e pronti, ma che sembrano compiacersi talora d'un togato panneggiamento.

Genova lo attrasse ben presto come il campo aperto ad ogni sua attività; e Genova gli rimase, per tutta la vita, amore saldo, fervido, e fervente per mille guise in mille manifestazioni. Vi hanno, nel suo romanzo *La sirena* alcune pagine d'alto valore autobiografico. Vi si parla di un giovane prete savonese – che esistette realmente sotto altro nome – il quale, nel buio della notte, di sul gran ponte inoltrantesi in mezzo alle onde sulla spiaggia di Vado, contempla, per quella immensa distesa di mare, un fioco riflesso di luce disegnantesi all'orizzonte: è il riflesso della Lanterna di Capo di Faro che viene a morirvi in un ultimo bagliore; e quella luce lo attrae come la farfalla il lume, suscitandogli un tumulto di lusinghiere immaginazioni. In quelle pagine l'autore fondeva, rievocandole da artista, sue ricordanze dei primi tempi.

La giovane farfalla, a Genova, iridò subito i suoi colori attraverso la luce, spesso fumigosa, del giornalismo. I suoi biografì segnano tutti quest'inizio dalla sua collaborazione al *San Giorgio*. È erroneo; perchè risale più in su, ad un giornalino ebdomadario (anche il grande maestro di giornalismo ebbe la sua scapigliatura) intitolato *L'occhialetto* per mezzo del quale, tutto fatto da per lui, considerava la vita e gli eventi settimanali in una maniera un po'

caustica, ma senza malignità. In ciò dunque, precursore di un altro grande pubblicista, Enrico Rochefort.

A Genova contrasse dimestichezza, lui ancora ignoto o mal noto, con due grandi esuli, Giuseppe Revere e Francesco Domenico Guerrazzi. Di questi che fu lo spiratore primo a quella ricca e varia fantasia che fece dell'allievo un romanziere fecondo da quanto il Maestro, sebbene con piena originalità, sarà detto partitamente in altra parte del libro. Qui è da intrattenersi alquanto intorno al primo.

Tra i frequentatori della Libreria Grondona, in Via Carlo Felice – che fu per mezzo secolo una vera istituzione genovese – era un giovane alto, forte, vestito tutto di velluto, come già da oltre vent'anni comandava la sveglia suonata fin da Parigi dal corno di Ernani; senonchè a discredere lo tenero di romanticheerie parevano consigliare i due folti e ben pettinati scopettoni neri che gli piovevano dall'una e dall'altra guancia come code di scottololo e gli davano aspetto di finanziere; nè smentivano le maniere sue, più spesso aspre che dolci, e il dare volentieri cartacce nel discorso. Ma quella fronte spaziosa già solcata nel mezzo dall'incisione fatidica del destino, quel paio di occhi minacciosi sempre d'invadere tutto il volto, dicevano ben altro; dicevano che in Giuseppe Revere, esule dalla sua Trieste che mai più doveva rivedere, fremeva e si esaltava l'anima altamente italiana di un

nobile poeta, che gli amari insegnamenti della vita aveano rinterzato di un acuto e profondo umorista. Onde non suonò vanto di esorbitante superbia l'appello suo al fratello Enrico che stava in Germania; poichè se dell'Heine non ebbe la varia e fluente ricchezza lirica, nè la potente ed unica concettualità dell'«humour», meglio di lui sentì la devozione alla patria e più di lui nell'aura di pensiero che lo mosse spirò sempre un puro sentimento della dignità umana.

Ai liguri tutti dovrebbe essere luminosa dei più cari ricordi la memoria di Giuseppe Revere, a lungo vissuto in mezzo ad essi e che le loro terre percorse amoroso a ricercarne la gloria nei monumenti, nelle costumanze, nelle gesta degli abitatori; ai genovesi soprattutto, chè della loro Dominante interrogava perfino le pietre. Quelle del loro San Giorgio, ad esempio, che divelte dal castello veneto di Bisanzio a suon di tromba e donate ai loro emuli da Michele Paleologo, sembrano patire la nostalgia del Corno d'Oro, mentre narrano tanta gran tratta di storia: la narrano in romaico, in veneziano e in genovese.

A Genova il Revere potè pubblicare i suoi *Bozzetti Alpini* e le sue *Marine e Paesi* per i tipi del Lavagnino; e, caso curiosissimo, se pur non sia unico, facendosene editore un altro poeta ed esule, Enrico Gallardi. Nella Libreria Grondona, il Revere si strinse col Guerrazzi di un affetto che dovea durare inalterabile per tutta la

vita. Qualche volta, anzi, disertando l'eremo della Villa Giuseppina, dove abitava l'autore dell'*Assedio* e del *Pasquale Paoli* si compiaceva di asciolvere o cenare col drammaturgo del *Sampiero da Bastelica*, e del *Lorenzino dei Medici* di cui il Guerrazzi faceva tanto caso, e più ne fece il Dumas padre che lo plagìo da capo a fondo nella sua *Notte a Firenze*. E fu in uno di questi modesti conviti che il Guerrazzi si ostinò a chiamare Giovan Battista il padrone, che si chiamava altrimenti; fin che questi smaliziato da altri che avea penetrato il veleno dell'argomento, esciva in solenne protesta che non avea mai fatto il battezzatore, per oste che fosse. Perchè oste – diceva sempre il Guerrazzi – non deriva mica da ospite, ma da «hoste» cioè nemico.

Il Revere e il Guerrazzi, novelli Eurialo e Niso, in quella convivenza di acerbi dispetti e di larvate disdette che è la società letteraria, passarono nel mondo per «miracol mostrare» con la loro inalterabile comunione di affetti.

Nelle *Marine e Paesi* vi ha un capitolo – dei più belli tra i tutti belli che racchiude – *Amori ad olio*, in cui in maniera capricciosamente subdola per tenere sospesa la curiosità del lettore e preoccuparne il giudizio, si celebra la bellezza di Paolina Adorno così come rivive nel quadro immortale del Van Dick a Palazzo Rosso,

destinato alla stanza detta della Primavera, a fianco del truce Tiberio delle Spagne, Filippo II (del Tiziano, dicono) mentre il marito, Anton Giulio Brignole, se ne sta più oltre.

Orbene, circa dodici anni dopo la pubblicazione del capolavoro del Revere, il Guerrazzi in una pagina esornativa del romanzo *Il destino* volgendosi d'improvviso al lettore gli chiede: «Siete voi mai andati a Genova? Se sì, tornateci, se no fatevici condurre per vedere una donna meravigliosa, anzi divina, anzi un vero paradiso su questa terra.... questa creatura celeste la troverete sempre pronta a ricevervi così di notte come di giorno, e se anco vi attentaste baciarla, non si sdegnerebbe per questo, purchè adoperiate con discretezza, perchè ha marito gagliardo che la vigila sempre». Richiamatosi da qui all'amorosa pagina di *Marine e Paesi*, prosegue: «Revere, cui natura concesse bella e spigliata la nave dello ingegno ed egli con l'arte ornò di fregi dorati e di polena e corredo di elettissime vele, e pareva destinata a navigare senza requie su le acque dei nostri mari; ma l'assalsero rabbiosi lo scilocco dei pedanti e il libeccio degli invidi, ond'ei per dispetto la spinse a dare in secco dentro l'arena e quivi stette immobile. Rimetti a galla la tua nave, o Revere, e se tornando in porto non ti auguri vedere, come immaginò per sè messer Ludovico Ariosto, aspettanti sul molo plaudenti donne illustri,

principi e letterati magni, tienti lontano dalle sponde, naviga sempre in alto mare, e canta e scrivi per la patria e per te».

L'affettuoso fraterno incitamento cadde a vuoto, o quasi, poichè dei frutti di cenere e tosco che solo gli lasciò da cogliere la grigia vita, non salvaronsi che le perle poetiche della corona di *Osiride*. Ed entro alla mesta e desolata foschia, dopo anni di molti, lo conobbi io a Roma, direttore del *Bollettino consolare*. Perchè in questa Italia dove, come si esemplificò le cento volte, il genio gigantesco di Giacomo Leopardi non avrebbe potuto inquadarsi nei ruoli burocratici tanto da poter fare il maestro di scuola, a Giuseppe Revere esule immeritevole, che avea illustrato con le opere, con la dottrina, con la virtù dell'ingegno e la illibatezza dell'anima, la patria sua, non si seppe trovar modo di concedergli pane onorato se non con ufficio tanto ingrato, non perchè misero (come pur era) ma perchè disforme ai suoi studi e al conforto d'ogni genialità.

Quando poi venne a morte e ne tratteggiava la vita, con un magistrale articolo sul *Colombo*, quotidiano genovese da me diretto, Anton Giulio Barrili, ricordava la spostatura del *Bollettino consolare* e compiangendosi di così meschina ventura per tanto ingegno, rilevava, con ispirito di equanime giudizio, ancora do-

versene gratitudine ad Emilio Visconti-Venosta che a quell'ufficio avea chiamato il Revere, quasi disperato di scioglierlo altrimenti da crude angustie.

Due giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, giungeva al *Colombo* una lettera pel Barrili. Era del Visconti-Venosta e rinca-rava, in sostanza, sul detto e stampato dall'illustre scrittore circa l'aridità nostra burocratica che avea fatto vittima di sè il Revere. La lettera, si avvertiva, non era che un intimo sfogo e tale voleva rimanere, affidandosi alla cortesia del ricevente perchè le negasse quella pubblicità che pur avrebbe meritato ad onore non solo dello estinto, ma e dello statuale di parte moderata; ed oggi soltanto, dopo tanti anni, se ne fa menzione per la prima volta.

E torniamo ai giovani anni del Barrili. Al *San Giorgio* lo introdusse Enrico Brusco, e già dissi di che belle figure si componesse la redazione di quello. Colà trovava, fra gli altri, quell'Arduino (credo, dal cognome, sanremasco) di cui fece sempre gran conto come pubblicista, e ancora se ne lodava negli ultimi anni quando piacevagli rinvergare «i giovanili affanni». Pur una volta, fu in procinto di rissarsi con lui perch'egli, di tanto più giovine, si era licenziato a mutargli da un articolo una frase, rimproverante il governo di non essersi preparato convenientemente all'impresa della guerra, in questa forma: — Il governo si è imbarcato senza

biscotto. – La frase fu rimessa a suo posto, ma l'Arduino continuò per un pezzo a sbirciare di traverso il giovine manomissore.

Della *Nazione* che non fu, come pur dissi, se non un mutamento di nome del *San Giorgio*, il Barrili fa memoria nei *Rossi e i Neri*: «Siamo a Genova; entriamo in un buio portone della Via Sauli, presso Canneto il Lungo; saliamo due scale anche più buie, ed eccoci in una stamperia che è l'officina, anzi la fucina della *Nazione*, di quel giornale quotidiano che era nato da pochi mesi, che doveva morire un anno dopo, ma che morendo poté dire il suo *vixi*, senza esser notato di vanagloria.

«Era quello il diario che rappresentava nel concetto della pubblica opinione, il concorso leale d'una parte dei repubblicani d'allora alla monarchia di Savoia, a patto che si muovesse guerra allo straniero, e si facesse l'Italia. La guerra venne e l'Italia fu fatta, non importa dir come; nè pensiamo che debba entrare nel nostro racconto: c'entra, bensì l'amico Giuliani, uno dei molti giovani che si stringevano intorno al vessillo della *Nazione*; il quale Giuliani aspettando la guerra per averci la sua parte, aiutava ad attizzare il fuoco nelle pagine del bellicoso giornale».

Soggiungo subito che l'autore adombrava sè stesso nella persona del giornalista Giuliani (Giulio, senz'altro, era per gli amici) ed hanno valore autobiografico le linee che qui aggiungo: «Hai notato come il dottor Giuliani parli spesso e volentieri in latino?

Può forse annoiare tutt'altri, non me. Mi pare, sentendolo infiorare i suoi discorsi di tante citazioni, buttate anche là con un tono di celia, che le cose della vita moderna, della vita comune, prendano colore e sapore d'antico, quasi di eroico e insieme di universale. Quel po' di celia che vi aggiunge, come pizzico di sale, tempera tutto; e di ciò che potrebbe parere un difetto a qualcuno, te ne fa una qualità; che so io? una cosa gradevole. Io gli invidio quest'arte. Perchè, infine, ci è data la parola? Per dire soltanto delle volgarità e delle sciocchezze, lasciando che un po' di dottrina si spenda soltanto nelle conversazioni noiose dei pedanti?» (*I Rossi e i Neri* Parte II, Capp. XXXV e XXXVI).

Scoppiata la guerra del '59 la maggior parte dei redattori della *Nazione* se ne filava in Lombardia a raggiungervi Garibaldi, ma di nascosto del più giovane, che si lusingavano dovesse proseguire l'opera giornalistica.

Il Barrili, per dispetto, andava ad arruolarsi nel 7° reggimento di fanteria dell'esercito sardo, partecipando a più azioni, e sotto Peschiera «bello e forte arnese» di guerra sempre, ma dell'austriaco allora, a montar la guardia per una intiera notte di fuoco.

II.

Editore-proprietario del *Movimento* era il signor Andrea Moretti, che ne volle essere almeno per un certo tempo, super-extra-

direttore anche quando ne aveva il titolo direttoriale Mauro Macchi. Era un infaticato ritagliatore di notizie sensazionali: tutti i serpenti di mare, tutti i parti con tre teste, tutti i fratelli siamesi attaccati per le spalle o pel cordone ombelicale, tutte le teratologie umane o bestiali, storie di spiriti, case visionate, rivelazioni terrifiche di complicati delitti, passavano attraverso le sue formidate forbici per piombare entro un vasetto di terra – che vidi poi al *Caffaro*, passatovi in eredità. Quando, all'ora di andare in macchina, cioè prima di mezzogiorno, si trovava mancare nel *Supplemento del Movimento* un pezzo di colonna da riempire per ritardo delle informazioni dalla capitale spedite dal buon Osvaldo Gnocchi-Viani – milite garibaldino, fervido mazziniano per tanti anni, poi passato nel campo dell'Internazionale – il Moretti tuffava la mano in quel pozzo di San Patrizio, ne estraeva all'avvenante quel che capitava e lo passava al proto, accompagnando invariabilmente l'atto di cotanto uffizio da questa giaculatoria che gli scusava da assoluzione in faccia agli altri e alla propria coscienza: – Il pubblico vuol sapere. –

Il Barrili entrava in quel giornale nel '60, con lo stipendio nominale di cento lire di Genova al mese. Dico nominale, perchè allo scadere di ogni mensilità, il Moretti, che pare tenesse mono-

polio di frasi stereotipe, chiamato a sè il giovine redattore lo presentava, assieme ad una genovina da novantasei, di questo non declinabile latinetto:

– Vede, l'ho acquistata espressamente per lei dal cambio-valute. – Il Barrili, che come vedremo tosto, fondava a buono le sue ragioni per non compiacersi della garbatezza, dopo una certa serie di mesate, raccolse a due braccia il suo coraggio per iscambiare col principale un altro latinetto di questa conformità:

– Ebbene, signor Andrea, io sarei a pregarla, una volta per tutte, di cansarsi un disturbo da cui troppo spesso se n'esce strinati, perchè la genovina, che pur debbo cambiare, si trova calante e ci rimetto nel baratto. – Da quella volta le cento lire passarono, direbbe un filosofo, dallo stato di potenza a quello di atto.

Non è da narrare qui come egli diventasse e restasse per tanti anni direttore del *Movimento* facendone il più importante giornale di Genova ed uno dei più autorevoli d'Italia; l'organo ufficiale, si può dire, di Garibaldi, tanto vi spesseggiavano, ad ogni occasione, le lettere del Generale al «caro Barrili». Del resto, il Guerzoni, che fu a Caprera segretario particolare del Duce, attesta nel suo *Garibaldi* che il *Movimento* era il foglio preferito colà. Cade qui di proposito rilevare cosa non del tutto indifferente alla storia del giornalismo. La frase «tempi borgiani» che corse tutta l'Italia come di Garibaldi – e tale fu poi asserita da suoi storici – al

tempo della Regia dei tabacchi (dopo che fallito l'assassinio del deputato Lobbia in un vicolo di Firenze, si tentò di avvelenarlo) è del Barrili, e comparve la prima volta nel *Movimento* come titolo ad un suo nervoso articolo che levava le berze.

Quale tempra di lavoratore fosse il Barrili e quale scuola di giornalismo la sua, un po' dura ma sana e fortificante nella fibra e nel carattere, oggi è noto più a pochi. Questa scuola rievocava, tanti anni dopo, Luigi Arnaldo Vassallo nella sua celebre polemica col Cavallotti, ad essa e a quella di Maurizio Quadrio richiamandosi come alle due fucine dove avea fatto i suoi muscoli di pubblicista e ridestato fiamma e festa al suo lavoro.

Pochi ebbero come il Barrili alto ed austero concetto della missione che incombe al giornalista: ardua, ingrata, scarsa di premio, doviziosa di spine. Lo ripeteva volentieri ai novizi, perchè, soleva dire, ciò giovava «a cremare» le scorie delle rosee illusioni e a mettere in rilievo le vocazioni vere.

A chi voleva lavorare con lui richiedeva soprattutto infaticabilità e duttilità intellettuale, e, con una certa coltura – fosse poi regolamentare o autodidattica poco importava – una larga versatilità per cui il pubblicista, oltre che abile all'«impasto» generale del foglio, fosse destro a passare a traverso tutte le mansioni con eguale agilità e prontezza, dall'articolo di fondo al più umile ma necessario «reportage». Già, per lui, non c'erano uffici umili nel

giornale, che considerava, con senso d'euritmia, un tutto ordinato ad un solo fine: quello del miglior servizio del pubblico.

Ad un giovane venuto a lui sulla raccomandazione di un eminente uomo politico, per darsi all'ingrata carriera, pieno di fumi romanzeschi il cervello e di «afflatus» letterario lo spirito, dopo un sommario esame: – Ecco qui – disse – una cronaca di Borsa fatta da un competente in materia, ma ohimè! solo in materia. Mi ci metta un po' di forma e soprattutto molta grammatica. – Lì per lì non credo che il neofita rimanesse troppo bene: ma ciò non gli impedì di farsi egregiamente e presto all'ottima scuola.

Accompagnava della più alta considerazione quanto atteneva al giornale, e come (già lo dissi) non vi erano funzioni umili per lui, così non v'erano e non intendeva esistessero persone umili attorno a lui, si fosse anche trattato dell'ultimo torzone del personale di fatica, nel compagnonaggio dell'opera giornalistica. Da qui affezioni devote e durature ch'ebbero più d'una volta commoventi esplicazioni.

Avea certe sue espressioni nel giro del pensiero che spesso tornavano nel suo lavoro di pubblicista – benevolo disprezzo – marciare con la sinistra in testa, per andare risoluto e a fondo in una questione – fare una sparizione sotto le armi – per troncare una polemica inutile e fastidiosa al pubblico.

Perchè del pubblico aveva e voleva si avesse il più alto rispetto, precisamente per quello che il pubblicista deve altissimo a sè stesso. Questo (e ben s'intende da chi ha o ebbe pratica di tal vita tormentosa, vissuta giorno per giorno, ora per ora, e che troppi si figurano facilona e scioperata) non gli risparmiò amarezze, ostilità aperte, o, peggio, coperte, e ingratitudini da chi meno doveva, quando con l'autorità e la potenza dal giornale e dall'Uomo acquistate, era salito ad invidiabili fastigi; onde un giorno fu udito esclamare in un momento di sconforto: – Domanderemo perdono a Dio dei grandi uomini che abbiamo creato. –

Lo assillavano irriducibili ripugnanze per certe imbreviature dell'uso corrente, come S. M. per Sua Maestà; LL. AA. per le Loro Altezze, che doveano essere brevemente i principi, come il Re doveva essere il Re senz'altro, e di Maestà non volea saperne a niun conto. Rammento, anzi, di aver trovato, tanti anni dopo, al *Caffaro* questa curiosa tabella appesa nella sala di redazione: – Maestà. Così si chiamano, nell'uso italiano, quei tabernacoli o nicchie, che s'incontrano lungo le strade con entro madonne o santi. In quest'uso, e in nessun altro, tale parola dev'essere adoperata al *Caffaro*. –

Fu un po' lui che corresse la mala piega dell'uso giornalistico – che oggi pare riprendere, e non nel giornalismo soltanto, se lo

si vide di recente consacrato in solenni epigrafi ai caduti per la patria nella grande guerra – di premettere il cognome al nome. E un giorno che taluno gli presentava un articoletto firmato a quel modo: – Oh, guarda – gli osservò – non sapevo ch'ella fosse ungherese. – Come si sa, sola tra tutte le odierne lingue europee, la magiara vuole scritto il cognome prima del nome. – A quando – continuava – Alighieri Dante, Colombo Cristoforo, Garibaldi Giuseppe? –

Aveva inventato, poi, il Genio Rompiscatole per rendersi conto di tutte le contrarietà, i disappunti, i piccoli ma insistenti fastidi della vita, creazione del suo spirito che non trovò luogo tra i suoi romanzi. Pure qualche cosa che di lontano vi arieggia s'incontra in una fantastica pagina del *Merlo bianco*, laddove l'eroe del racconto è in preda ai deliri dell'oppio.

La vita battagliera del *Movimento* gli procurò molte vertenze cavalleresche e duelli, che del resto ebbe numerosi anche dopo. Di uno che assurse ad alta questione politica con risonanza nazionale, mi occuperò fra poco; qui tocco di volo di quello col Marengo, agente di cambio, diventatogli poi, e proprio in seguito a tale scontro, amicissimo per la vita. E a proposito. A cagione d'una crisi del mercato finanziario, il Marengo riferiva mesto al Barrili come le cose andassero male nella Borsa di Genova. –

Sfido io ad andar bene – gli osservò l'amico – se a girarla tutta quanta non ci si trova che un solo Marengo! –

Ma di sortite ne aveva anche di quelle marchianti a fuoco. Un appaltone parecchio birba, moriva dalla voglia di essere fatto cavaliere e cercava il Barrili pronubo alle sue nozze con la croce. – Se crede – gli profferse questi – potrei farle avere l'ordine del Bagno – giuocando sinistramente attorno all'omonimo ordine cavalleresco inglese.

Cento tratti parlano del pari dell'arguta e pronta festevolezza sua. Ad un pranzo tra amici, mentre era recente un disastro che aveva duramente provato parecchie famiglie, egli invocò l'obolo per gli sventurati, e tutti si quotarono per cinque lire a testa. – Benissimo – esclamò allora – io vi proclamo tutti cavalieri perchè ho veduto i vostri scudi. – A Genova era notissimo un riccone che aveva messo assieme una colossale sostanza in America, pur conservandosi un perfetto esemplare di zotico. Una volta costui invitò ad un sontuoso pranzo in una sua villa parecchi doviziosi dell'aristocrazia e della finanza. Unica nota stonata, in tanta plutocrazia, il Barrili. Alle frutta, l'anfitrione, che metteva di sovente «i piedi nel piatto» con la più serena incoscienza, trovò piacevole di fare il censimento di tutte le fortune attavolate colà, per trarne poi la somma in milioni. – Il conto non torna – osservò tranquillo il Barrili – ci sono venti lire di meno. È la mia

sostanza; per favore, me la liquidi. – E depose un marengo sulla mensa. Tutti compresero l'arguta lezione, tutti.... meno uno.

Credo che questo milionario sia lo stesso che udendo parlare il Barrili di Enrico Cernuschi, gli domandò se fosse un polacco. – Perchè? – Ma, quel nome in «uschi». – Allora, vuol dire che per lei sono polacchi anche i molluschi? –

Ma certamente questo riccone è il protagonista dell'aneddoto seguente. Viveva in Genova un Bancalari, verseggiatore di sonetti per nozze, battesimi, funerali e monacazioni, col titolo officioso di poeta del teatro Carlo Felice e in tale qualità autore di libretti d'opera pel duca Litta ed altri magnati coltivatori d'Euterpe – di cui il Barrili ha tratteggiato la boemica esistenza nei suoi *Sorrisi di gioventù* – che non sempre riusciva ad annodare la colazione con la cena. Un giorno il milionario, attraversando Piazza Fontane Marose, scorge il Bancalari seduto sui così detti «ferri della Posta» con una cera mesta e abbattuta. – Cos'ha, signor Bancalari? si direbbe che non si sente bene. – Per dirle la verità – risponde il disgraziato poeta – sono due giorni che non mangio. – Due giorni che non mangia? – ripiglia l'altro come indignato – ma fa male, molto male, signor Bancalari; badi che le si guasterà lo stomaco. – E via, soddisfatto del giudizioso ammonimento.

Due volte il Barrili tralasciò e riprese la direzione del *Movimento*: nel '66 per seguir Garibaldi nel Trentino, dove, ufficiale d'ordinanza del Carbonelli, deputato al Parlamento italiano, combattè da valoroso a Condino, a Montesuello e in altri gloriosi fatti d'arme di quella dura campagna; e nel '67, per seguire il suo Generale nell'Agro romano, cadendo poi ferito a Mentana.

«È una gran luce Mentana, ed io l'ho sempre negli occhi» è detto in un suo celebre discorso. Ma prima avea colpito i suoi occhi e vi rimase poi sempre, come vedremo, un'altra sinistra luce, attingente le sue crudeli tinte da sangue fraterno: quella d'Aspromonte.

C'era, in Via Giulia, quasi di rimpetto al pronao del Teatro Carlo Felice, una bottega da parrucchiere, quella del Mantinenti, romano, di cui fu cliente fedele il Barrili che impiegava nell'amministrazione del *Caffaro* un figlio del barbiere: il povero Melchiade, premorto al padre, di mal sottile.

Già accennai come *Il Movimento* escisse regolarmente due volte al giorno, col titolo modificato in «Supplemento al Movimento» pel foglio del pomeriggio. Inoltre, in contingenze salienti di politica estera od interna si facevano ancora edizioni speciali dell'uno o dell'altro. E così avvenne alla caduta del Ministero Pironti – contro cui il «Movimento» avea mosso una vera guerriglia

garibaldina – che il foglio speciale venisse esibito in corsa di turbine e vociare irripesato, dagli strilloni, mentre il Barrili si trovava sotto il rasoio del Mantinenti, e mentre attendeva il suo turno un filaccicoso signore il quale non conoscendo affatto il pubblicista che avea vicino, credette pregio del momento lasciar escire dalla chiostra dei denti questa riflessione: – Già! Anche un supplemento straordinario, se non bastasse quello di tutti i giorni a sgraffignare a man salva i quattrini della gente! –

Il Mantinenti che vide di colpo addensarsi la burrasca, invano tentava scongiurarla, prima telegrafando con gli occhi al mal avvisato e battendogli la solfa coi piedi, poi cercando d'imbonire «er sor Giulio». Chè «er sor Giulio» sgusciatogli di sotto col viso insaponato a mezzo, si gettava sull'altro ad appoggiargli un sergozzone, come si dice nella parlata italiana, ma non così efficacemente come in genovese: *sciaccadente* con questo corollario verbale:

– Ciò, se crede, come primo acconto per la restituzione dei soldi sgraffignati a vossignoria. –

Del resto, pare che la bottega Mantinenti esercitasse un certo qual fascino sulle vanesse di passaggio. Quando una parte cospicua della democrazia genovese vagheggiava una candidatura di Stefano Canzio per la deputazione politica, e già pareva colorirsene il disegno, e tanto più se ne parlava (mentre, come è noto,

Ferrara ebbe poi questo vanto) uno di quelli che i toscani dicono mercatini o bazzarratori e i genovesi «bazajotti» e si credono qualche cosa solo perchè ogni mattina che fa luce torcono i fianchi verso «in giù» a Banchi, portando dal barbiere l'ozio sciope-rato e la smentita alla sentenza del trovatore Peire Vidal, che i genovesi «son a l'ors amics amoros – et als memics orgolhos» si pose apertamente a menare di stocco e di rovescio sull'insigne ufficiale garibaldino, dandosi ad intendere, alla fine, di averne polverizzato meriti e fama. E tutto questo presente il Barrili, che ebbe la sopportazione di lasciarlo giungere in fondo, per poi prendere lui la parola e tenerla a sua posta:

– In questa libera accademia del taglio di forbici – gli disse con uno di quei sorrisi che illuminati dalla lente incastrata nell'occhiaia, riescivano più provocanti che lusinghevoli – essendo lecito ad ognuno, come ella prova, di levare i tocchi del prossimo e di «raser le pékin», soffrirà una novelletta morale che passo ad infliggerle. Tanti anni fa (Ella mi pare troppo giovine ancora, per ricordarsene) alcuni amici di Banchi ebbero la malinconica idea di presentare al secondo collegio la candidatura di Cristoforo Colombo.... Non schiuda il becco al movimento oratorio dell'«Obstupuil» Colombo non è morto, come se ne fa correre una voce interessata, ma vive ritirato a San Salvador, nella spudorata speranza di tempi migliori. Come le dicevo, dunque,

la sua candidatura fu posta, un manifesto fu redatto a cura del Comitato e un bel giorno venne affisso a Banchi proprio a fianco di quello che sosteneva la candidatura avversaria, cioè del signor «Bertomêlin» Schiappacasse fu Luca, negoziante di cerotti sotto alle Porte degli Archi, all'ingrosso e al minuto (i cerotti, non gli Archi). Il che scandalizzò non pochi di quei bravi signori d'«in giù», tanto che uno pensò bene di levare la voce per tutti, in questa guisa esprimendosi: «Colombo! Colombo! oramai comincia a far venire in mente la musica del *Tumistufi*. Prima ha messo a soqquadro il mondo (compreso l'altro che diceva nuovo, come se prima di lui non ci fosse mai stato) per non degnarsi di farci sapere se sia nato a Genova o a Savona o Cogoleto o Bettola o Piacenza o Terrarossa o in Corsica o in Provenza o a Malta; poi non si sa neanche più se lui sia lui. Ha sempre detto di chiamarsi Cristoforo, e adesso la sua riverita firma è diventata «*Xpo feren*»; e, ancora, la mette a pan di zucchero.... Ma, alla fin fine, che cosa ha fatto questo Colombo che tanto da dire e da fare ha dato, perfino a quella perla di papa Alessandro VI a spartire la terra e il mare tra la Spagna e il Portogallo? Cosa ha fatto? Ha scoperto l'America. Eh, per le brache di San Pantalino! che se non la scopriva lui, l'avrebbe un po' più in là, scoperta un altro.... O non conclude così anche il Padre eterno degli studi colombiani, signor Harisse? Eppoi, altro che scoprire l'America; sarebbe

tempo che l'America scoprisse Genova. (Qui tutti i bravi signori suddetti si illuminarono a giorno nella più schietta ilarità, poichè, come Ella sa, sono franchi saggiatori dello spirito di prima qualità). Insomma delle somme, con quell'aria da sonnambulo, con quella pidocchiera da suonatore ambulante, si vuol dare troppa importanza e finisce col restare sullo stomaco. Guardiamo, in vece, «*o sciô Bertomêlin*»; viva la sua faccia da luna piena e da cuore contento! Senz'aria, senza naso, alla mano con tutti, vero boccadimmi che vuoi.... – Oh, io voto per lui, e potessi dargliene cento dei voti». E fu per queste potissime ragioni che il nome di Bartolomeo Schiappacasse fu Luca escì trionfante dall'urna e quello di Cristoforo Colombo rimase in tromba. –

Così finiva la novelletta morale. Nuovo sorriso in luce di occhialetto, a guisa di commiato; e ritirata del «bazajotto», rependo come ramarro al sole di luglio.

III.

Nella stampa italiana avversa alla parte moderata corsero, sul finire del 1864, rivelazioni sui fatti tristissimi, consegnati oggimai alla storia col nome di Fantina, da un luogo del Calabrese.

Disertori dell'esercito per rispondere all'appello di Garibaldi «O Roma o morte!» e dopo Aspromonte caduti nelle mani della truppa, erano stati fucilati senza forma alcuna di processo; altri,

militi garibaldini che mai avevano appartenuto all'esercito, erano stati legati nudi agli alberi nei boschi e torturati con fuoco di legna verde sotto i piedi o tagliuzzati nel corpo e abbandonati così alla inclemenza del sole, alle rigenti notti, all'assalto degli insetti avidi del sangue sgorgante dalle ferite. Parve che un guizzo dell'oscena Inquisizione corruscasse sull'Italia dalle sue ceneri rimestate. E un fremito d'orrore corse tutta la Nazione.

In simili nequizie si avvoltoì più di ogni altro un maggiore, poi tenente colonnello, De Villata che con piglio burbanzoso rispose alle accuse: avrebbe raccolto e pubblicato documenti a sua giustificazione non curando, per intanto, il vociare della stampa. I documenti promessi niuno li vide mai; se ne videro, invece, altri di ben differente natura, fatti di pubblica ragione del colonnello Carlo Traselli, intorno ai miseri torturati e fucilati. Nè bastava; chè a rinfocolare tanta giusta ira, sopraggiungeva una sciagurata circolare del ministro della guerra, generale Petitti, considerante l'agitazione suscitatasi quale conato di nemici delle istituzioni contro l'esercito tutto, e calunnie le imputazioni documentate, soggiungendosi, tra l'altro, essere necessario che i settari sapessero di trovarsi a fronte non gli individui, ma l'esercito forte della sua coesione e del suo buon diritto «l'esercito che non offende, ma che assalito ingiustamente nei suoi membri, presta ai suoi membri tutta la forza del suo appoggio morale».

Così non solo si veniva a giustificare la condotta del De Villata e consorti prima e al di sopra di qualunque giudizio, ma tutto in una volta si rendeva l'esercito solidale di pochi sanguinari e lo si separava dalla Nazione per porlo contro di lei. Fu un novello divampare d'indignazione. Nell'esercito corsero fremiti di ripugnanza, che non tardarono a palesarsi in atti. A Milano gli ufficiali del 44° fanteria colà di stanza, dignitosamente rispondevano sì giustificasse il De Villata, ma prima non poter essi parteggiare nè per accusati nè per accusatori; di maniera poco dissimile si comportavano, a Genova, molti ufficiali del 2° granatieri di Sardegna.

La stampa, frattanto, non intermetteva della sua nobile missione; in Genova, soprattutto, dove Federico Campanella nel *Dovere* bollando la circolare Petitti come insigne monumento di tristizia, eccitante alla guerra civile, confidava nel senno e nel patriottismo degli ufficiali italiani per respingere le perfide suggestioni, ammonendo il giornalismo indipendente una sola via rimanergli: quella di continuare calmo ma imperterrito l'ufficio suo. Mille volte meglio – conchiudeva – morire che avvilirsi sotto la minaccia della sciabola. –

Purtroppo, contro le nobili manifestazioni riferite, eranvi state altre manifestazioni collettive, per lo più, come poi si seppe,

imposte da colonnelli, adonestanti le faziose dottrine del ministro e prevenienti ogni giudizio sugli inquisitori di Fantina.

Anton Giulio Barrili che sul *Movimento* avea già espresso tutto il disgusto dell'anima italiana per quel tristissimo strascico del triste Aspromonte, a tanta improntitudine più non si contenne e riproducendo un articolo della *Gazzetta di Milano* contro questa nuova trama di sopraffazioni, dichiarava farlo suo.

Gli ufficiali del 20° fanteria, di guarnigione in Genova si riunirono per estrarre a sorte uno di loro che provocasse a duello il Barrili: la ventura toccò al Capitano Campilanzi, e lo sfidato accettando subito la proposta azione cavalleresca, dichiarava sarebbe sceso ben volentieri sul terreno a dare quella soddisfazione che persone tanto onorevoli venivano a chiedergli; senonchè non poteva ristarsi, nel tempo stesso, dal protestare contro un atto che gli sapea d'indebita pressione verso la libertà della stampa.

Lo scontro (si era nel luglio del '65) seguì alla sciabola nella villa Brusco, a Marassi. La sciabola del Campilanzi penetrando – caso forse unico nelle vicende duellistiche – tra un interstizio della coccia a voluta, recideva i tendini della mano dell'avversario tra il pollice e l'indice, onde il Barrili ne rimase storpio in quella parte vitalissima per un lavoratore della penna. Ben lo rammentano i non più numerosi superstiti tra quanti lo avvicinarono; e

vedono ancor quella sua destra nell'atto di stringer la penna, curvarsi in una insolita e caratteristica maniera accentuando forte l'opposizione dell'estrema falange del pollice nell'inflettersi contro le mediane ed estreme delle due dita seguenti, per guisa che il metacarpo ne restava lievemente sollevato nello scorrere della scrittura.

Il duello del Barrili assurse ad evento nazionale, come ben avea preveduto Federico Campanella. Il quale esaminando acutamente sul *Dovere* la vicenda di un ufficiale estratto a sorte in nome di tutti i compagni, vedea nella sfida l'inizio di quella intimidazione che il Petitti mirava ad esercitare sul paese. Elogiava l'ardito pubblicista che con la sua nobilissima condotta, mostrandosi degno milite della penna, avea in pari tempo mantenuto inviolati i diritti della stampa con la premessa protesta.

Fatto d'alto significato pur questo: che conosciuto l'esito del duello, molti ufficiali dell'esercito vollero recarsi presso il Barrili a testimoniargli le loro simpatie. Il che fece scandalo laddove lo scandalo si era voluto e promosso.

In corteo, a bandiere spiegate, si recava presso il Barrili, acclamandolo, la Confederazione Operaia Genovese che rientrata nella sua sede votava un laconico (sia detto nel buon classico senso) ordine del giorno il quale considerando come la circolare

del ministro Petitti calpestasse il diritto della libera stampa, deliberava di sostenere e difendere questo inviolabile principio, secondo il dovere di liberi cittadini. In nome di tutte le Società confederate lo firmavano, per darlo alla pubblicità, il console G. B. Filipacci ed il segretario, che era L. D. Canessa, poi ufficiale di Garibaldi a Bezzecca, nell'Agro Romano e in Borgogna, e amico del Barrili che raccolse ferito a Mentana.

L'eco del duello e le cagioni nuove che lo provocarono, ride-stava quella delle aule parlamentari; e una schiera di senatori e deputati, tra i quali rammentabili Livio Benintendi, Mauro Macchi, Luigi Ferraris, il venerando generale Avezzana, Giambattista Michellini, il pubblicista Bottero, direttore della torinese *Gazzetta del Popolo*, Angelo Brofferio, Michele Coppino, Riccardo Sineo, il Tamajo, il La Porta ed un altro pubblicista pur di idealità schietamente conservatrici, Pier Carlo Boggio, riunitisi prendevano deliberazione dichiarante la circolare Petitti offensiva della indipendenza della stampa e delle libertà costituzionali. E il Campanella, togliendo ancora argomento da questa collettiva manifestazione, tornava sul *Dovere* a risollevar la questione con una lettera aperta al direttore del *Movimento*.

Due correnti contrarie, gli diceva, si erano venute formando intorno alla sua condotta, altri lodandolo, altri biasimandolo d'aver dato corso a quell'azione cavalleresca.

«Io – soggiungeva l'illustre interprete del più schietto pensiero democratico – stò coi primi, e, pur avverso al duello, approvo questa volta la condotta vostra, poichè come vi sono casi in cui la legge concede all'uomo di farsi omicida per salvare la propria vita e quella dei suoi simili, a più forte ragione tengo esservi casi legittimanti il duello per salvare un principio, una istituzione nazionale. Tale il caso vostro. Le manifestazioni collettive di ufficiali sono vere dichiarazioni di guerra contro il giornalismo; il cartello di sfida inviato da un ufficiale estratto a sorte, costituisce atto di ostilità non al *Movimento* ma avverso la stampa tutta. Quindi lo scontro diveniva il cozzo di due enti morali, preludio di una battaglia che si sarebbe fatta generale fra Nazione ed esercito, se il patriottismo degli ufficiali non avesse fatto giustizia dei riprovevoli eccitamenti ministeriali».

Mi sono dilungato su questa pagina della storia del giornalismo nostro perchè assurda ad evento nazionale, e perchè non è chi non veggia l'importanza delle questioni che in sè racchiude e riflette. Del resto, Aspromonte non fu dal Barrili nè dimenticato, nè perdonato – mai.

Molti anni dopo, quando fui con lui a Roma per lavorare alla *Domenica letteraria* si soleva, talvolta, andar la sera al caffè Aragno, e vi si trovava sempre il senatore generale Clemente Corte, del Barrili amicissimo, che lo aveva conosciuto a Genova, dove nel

'63 presiedeva il Comitato raccogliente denari ed armi per l'insurrezione polacca. Una volta ad un tavolo della prima sala, si vide seduto assieme al Corte un signore correttamente abbigliato di nero con un nastrino militare all'occhiello. Il Barrili di su l'ingresso sogguarda un istante, poi si cala il cappello fin quasi sul naso; non dubbia manifestazione in lui, per chiunque gli fosse familiare, di burrascoso girare del rombo a scirocco. E tira dritto fino alla saletta circolare sul di dietro. Chiestagli spiegazione dell'insolito procedere:

– Non ha visto chi è col Corte? È il Pallavicino. –

Non appena queste parole pronunciate, sopraggiunge il Corte, a dirgli che tutto avendo compreso, volea persuaderlo del suo torto. E qui un mondo di ragioni: che il Pallavicino «era dei nostri» e sempre lo era stato; che avea tanto desiderio di conoscere lui, Barrili, appunto perchè legato da tanta devozione a Garibaldi; che, comandato, aveva obbedito, ecco tutto, ma Aspromonte era la spina del suo cuore e solo la morte poteva sconfiggerla; che il Generale anche in quel tristissimo incontro si era lodato di lui; e che del '66 lo avea egli stesso proposto come uno dei comandanti delle quattro divisioni promessegli che mai non ebbe.

— Vada a morir d'accidente! — ribattè secco il Barrili — su quella sua spina pose per balsamo, subito dopo Aspromonte, il brevetto di generale. Se il Generale gli ha perdonato, non lo possono i garibaldini. Appunto siamo a Roma: e non si dovrebbe dimenticare che i romani sacrificavano anche al Pudore virile, nè mai trionfarono delle guerre civili. —

IV.

L'apogeo giornalistico del Barrili è segnato nel 1874 dalla fondazione del *Caffaro* che usciva due volte al giorno, al mattino e al meriggio, in due giornali distinti, di materia compiutamente rinnovata, il secondo col titolo di *Supplemento al Caffaro*.

La redazione del *Caffaro* aveva i suoi uffici nella strada Garibaldi, oggi Davide Chiossone, al numero 10, in un palazzo ridotto a casone dall'avidità mercantile, ma che ancora conserva dell'antico fasto una artistica scala con nobile balaustra marmorea. In una sala grande, di alta aeratura, illuminata da un finestrone chiuso da sbarre di ferro, che prendeva in pieno, dall'alto al basso, il mezzo della parete frontale, lavoravano i redattori tutti, dal capo al reporter, attavolati attorno alla «balena» che si adergeva nel mezzo solenne, nera, paurosa ad ogni occhio non domestico. Ma era semplicemente una enorme scrivania, con tal nome battezzata, scendente per due parti in due pendii come un

tetto a due spioventi, riuniti sull'alto e nel mezzo da un largo asse pianeggiante, disseminata, poi, a tratti regolari da calamai infissi per le due discese simulanti, a continuare l'immagine, gli abbaini del tetto.

Il finestrone si affacciava sopra una corte interna, non angusta, lieta di luce e di vita, verdeggiante sulle balconate circostanti di piante domestiche del genere culinario, prezzemolo, rosmarino, maggiorana, e, sultano redolente di quella serra casalinga, il basilico, che la bontà infinita del Signore Iddio creò per le nari di certa parte d'umanità e per la bocca dei liguri.

Alla parete fiancheggiante la finestra, stava la libreria ingrigliata di Elia Schiaffino, redattore capo, con una collezione del *Mondo illustrato*, qualche vecchio dizionario, alcuni classici dai tomi scompagnati, più un globo terracqueo, argomento non più di contenzioni tra popoli e d'auguste rapine, ma preda di pacifici e pazienti ragni che vi filavano per monti e per mari l'insidia moschicida.

Oltre, verso sinistra, era la sala d'amministrazione e più oltre ancora, sempre verso sinistra, lo studio del «signor Giulio». Tale unicamente e sempre il Barrili per tutti i suoi redattori.

La tipografia, esclusiva del *Caffaro*, occupava una specie di cortile, vasto e sottostante, a cui si discendeva, per una porticina dissimulata nel muro a mezzo di una scaletta a chiocciola; e ne

ascendeva, angustiante e angustiato, il proto Brichetto, munito come un famulo della Santa Inquisizione, di una più volte metrica assicella di spago, che svolgeva, svolgeva, a braccia quadre, per conchiudere impassibile e solenne: – Ecco quanto cresce. – Il che, sempre e fin oggi, non ha mai impedito al buon pubblico di credere fermissimamente i giornalisti abbiano a scervellarsi per trovar modo di riempire il foglio.

Lo studio del Barrili pareva di per sè curiosa suggestiva pagina d'un suo romanzo. La libreria consisteva di una scala a gradini di ardesia che altra volta metteva ad un appartamento soprastante, tagliatane via bruscamente da una parete in muratura che l'aveva *condannata* al sommo; e dove i libri si accatastavano alla rinfusa, ruscellando giù estuosi, scalino per scalino, quale falda di torrente divallante in cento rivi, per entro cui, tuttavia, l'occhio del proprietario ci si trovava sempre a discernere ciò che cercava. Anche qui un finestrone a tutto spiombo; la grata a sbarre ferree blandite da campànule rampicanti; rimpetto alla finestra il ritratto ad olio del Barrili in assisa di carabiniere genovese; davanti un ampio tavolo disseminato di libri, giornali e bianche cartelle, con una grossa borsa ricolma del tabacco più forte della Regia a caricarne il fornelletto della pipa di radica, e al lato destro il calamaio di metallo.

In quel calamaio intinse per tanti anni la penna del giornalista vario, agile, elegante e robusto, del polemista signorile sempre nelle più fervide lotte, pur quando conducevano a metter mano alla sciabola o alla pistola.

La penna che sapea passare col più disinvolto garbo da un articolo di fondo o dalla rassegna politica divisa in tre o quattro asterischi e lavorata sempre di su gli ultimi telegrammi, ad un capocronaca elevantesi nell'azzurro o nel grigio dell'ora del tempo o ad una divagazione estetica tra sentimentale ed ironica – pagine molte delle quali potrebbero concorrere ad una piacevole antologia del gusto, della grazia e dello spirito giornalistico per la quale è ancora vergine, tentanda, e (mi pare) tentatrice la via.

Colà in una forma nitida, lucida e sobria di una plasticità d'espressione fluente in un italiano difficilmente superabile (l'unico moderno novelliere – sentenziò il ringhioso Vittore Imbriani – che sappia l'italiano) lavorava i romanzi per le appendici del giornale che poi la Casa Treves raccoglieva in volumi; quei romanzi che vi conducono da un salotto moderno, attraverso borghi e castelli medievali, alle strade marmoree della Roma imperiale, a quelle di Babilonia superbe per giardini pensili e paurose pei mostri alati dei suoi palazzi, al tempio di Gerusalemme, al *Tesoro di Golconda*, *Tra cielo e terra* pel *Ponte del paradiso* ad un *Prato maledetto*

o in *Val d'Olivì* quando non v'incatenino *Come un sogno* a dipingervi *Santa Cecilia* o *Il ritratto del diavolo* o sfogliando le pagine di un *Libro nero* a rintracciarvi *L'undecimo comandamento* o seguendo ora le avventure di una carta da giuoco, ora inseguendo un *Merlo bianco*, non vi facciano compiere il giro del globo.

Così veniva coprendo cartelle su cartelle di quella sua scrittura minuta, fitta, sempre chiara e compiuta, senza filettature di sorta, piena di pentimenti e riprese pel tormento della forma a plasmare il pensiero nell'espressione da cui balza evidente.

Il Barrili era allora nella pienezza della virilità mentre gli pulsava ancor giovine il cuore, se pur già trascorso il mezzo del cammino della vita, e l'immaginazione esultava sempre fervida in lui. Di vantaggiosa statura, di membra complesse, l'occhio aquilino, il naso cesareo, talvolta, e più spesso in pubblico, reggente fra la radice e l'occhiaia destra la *caramella*, la fronte lieta e vasta (glielo disse un giorno Antonio Pellegrini e lui di rimando; ahimè! devastata) la cassa forte del petto in cui il largo possente respiro pareva porgere ansa a quello schietto e vigoroso dell'arte sua.

Di riposato carattere, possedeva tutte quelle parti che si convengono a gentiluomo compiuto; di una assestatezza cortese-giungante cogli estranei che si ammanierava garbata, ma facile al feragliare; e in ogni argomento mai pagatore di nulla se prima non

ne vedeva l'intiero, era poi cogli amici, nell'intimità, sciorinato nel discorso fino alla più abbandonata lepidezza.

Ma in due palate si rimetteva; e non bisognava, poi, confondere mai, in lui, l'amico col direttore del giornale, che restavano due cose ben distinte.

Ho accennato più sopra al suo calamaio di metallo; e poichè è una nobile fattura d'arte ed ha una storia curiosa, mi licenzio a dirne qui un po' distesamente. Copia unica, ad asserzione di antiquari, di un lavoro – e senza esagerazione si potrebbe dire capolavoro – del Giambologna che andò rubato e smarrito, pare in Inghilterra, e una delle più leggiadre creazioni del già maturo Rinascimento, traduce con perfetta rispondenza di concetto ad esecuzione una vena di capriccio grottesco e giocondo: qualche cosa del Callot più un balenìo di bolgia dantesca.

Un diavolo dalle cornette caprine che appena affiorano dalle tempie per arrovesciarsi subito all'indietro delle orecchie satirine, giace sdraiato e in apparenza sonnacchiante, col torso, di una modellatura perfetta, lievemente alzato, la testa reclinata alquanto sull'omero destro, le braccia conserte al seno, le ampie ali vespertile spiegate attorno, le gambe ripiegate all'insù e volutamente divaricate da una parte e dall'altra sui protendimenti a conca delle ali nelle loro sezioni minori, i piedi, terminati nelle

dita da formidabili unghioni, poggiati sul suolo per i calcagni e parte della pianta.

La coda del diavolo si ripiega davanti, passa al disopra del ginocchio destro, dove s'incurva terminando con una testa di serpente che spalanca le fauci verso una caldaia (la coppa per l'inchiostro) adergentesi in mezzo alle coscie dello spirito malvagio.

Entro la caldaia si suppone bollire un dannato il quale, argumentandolo forse dalla respirazione isocrona e tranquilla del suo spietato sorvegliante – e nella delicata fattura delle costole par proprio di scorgere quel petto e sollevarsi e abbassarsi – crede il diavolo dorma davvero e si avventura a cacciar fuori la testa dipelata e una spalla dalla caldaia (ciò che forma il coperchio della coppa) a refrigerio dei suoi tormenti. Ma non dorme, no, la rea testa del drago ad imo della coda pronta a maciullare il misero schiudente a sua volta la bocca ad un urlo di terrore. Ciò spiega il lieve quasi ombratile sorriso d'ironia che soffonde i tratti del volto demoniaco.

Espressione di un bisogno sovranamente estetico che oggi siamo fatti incapaci pur di comprendere, e pervadeva allora tutti gli atti della vita di una età che fu quella degli dei maggiori per l'arte italiana, tal calamaio, mancante dell'ultimo pezzo caudale recante la testa del serpe, che spezzato andò smarrito, venne dal Barrili, quando abbandonò il *Caffaro*, regalato allo scrivente, che

oggi lo tiene come un prezioso cimelio tra le cose più care che abbia.

Dopo avere sbrigato il suo lavoro o durante il giorno o nelle prime ore della sera chiuso nel suo studio, il signor Giulio capitava poco prima di mezzanotte in redazione e assettatosi in un angolo qualunque della *balena*, rivedeva le prove di pagina ch'egli disseminava di virgole, con quel tocco secco di penna che pareva colpo d'ala di rondine sul foglio umido d'inchiostro e s'impuntava ad ogni *refuso*, e quand'erano troppi esciva nella sua ammonizione tra ironica e crucciata: — Signori «corregidores» bisogna passarvi «alcadi». —

Nè erano infrequenti scenette di genere, come questa tra lui e il Vassallo. — Quest'oggi il giornale era un po' fiacco — esordio del Barrili, rumoreggiamento di burrasca che si avvicina; e il Vassallo che dal cappello fin quasi sul naso avea già odorato il vento infido: — Fiacco? dice fiacco, signor Giulio? — e togliendo una copia del *Caffaro* e spiegandola a tovagliuolo sur uno dei versanti della «balena» riprendeva con enfasi declamatoria: — Guardi mo' quanta roba: Rassegna politica, il Vaticano e la Prussia (o che altro si fosse l'articolo di fondo) Notizie italiane, Notizie forastiere, Cronaca genovese, Arte e artisti, Nostri telegrammi particolari, Agenzia Stefani.... — di quest'andare leggeva tutte le rubriche fino agli avvisi di quarta pagina. Allora il Barrili mezzo

disarmato da quella mimo-recita: – Sì, sì – affrettatavasi a conchiudere – non c'è che dire: è un giornale che fa proprio divenir scemi. – Espressione di cui solo i liguri possono comprendere *il velen dell'argomento* pel doppio senso che racchiude.

Già dissi precedentemente dell'arduo tirocinio da tutti che lavorarono con lui compiuto; e neppure ne rimase esente chi fu poi maestro a sua volta, il Vassallo. Una sera, di carnovale, «Macobrio» (era la firma cronistica del Vassallo) si presenta in redazione in marsina, calzoni neri, scarpini verniciati, calze di seta e con quel «sombrierillo» tondo e molle che rimase poi sempre il suo copricapo prediletto. Disgrazia portò che il Barrili il quale a quell'ora non c'era mai, invece ci si trovasse, perchè – l'abisso chiama l'abisso! – era scoppiata improvvisa una crisi ministeriale e il lavoro diluviava. – O dove va, Arnaldo, con quel costume da ballo? – domanda sorridente il signor Giulio. – Ma.... *più tardi* – soggiunge prudentemente il Vassallo, che aveva subito intuito la situazione – volevo dare una capatina in casa Tortello (macchietta caratteristica questa del Tortello, che incontreremo a suo tempo) dove c'è festa da ballo e sono invitato. –

Il signor Giulio non replica, ma attavolatosi alla «balena» butta giù una cartella di scritto e senza dir parola la spinge sotto gli occhi del Vassallo che legge, e: – Grazioso, davvero grazioso! – fa poi coi denti allegati – se permette, lo serbo. – E detto fatto,

piega il foglio, lo ficca in tasca e si accinge al lavoro così, in quella toeletta fina, senza che si parlasse più altro del ballo.

Cos'era mai quella scrittura? Un veramente curioso biritmo che rimastomi solo frammentariamente nella memoria mi fu trascritto intiero, anni addietro, a mia richiesta, da quella più tenace, accompagnata all'amichevole cortesia, di Aristide Morini, da prima mio collega al *Caffaro*, poi brillante *Micco Spadaro* del *Capitan Fracassa*:

Arnaldo Vassallo
Con picciol cappello,
Facendo da gallo
Col fiore all'occhiello,
Recavasi al ballo
Di casa Tortello;
Quand'ecco un «camallo»
Scontrandosi in ello
Gli pizzica un callo
Con piede rubello.
Spuntone o martello,
Temprato metallo,
Verzina o succhiello,
Discorso di Stallo,
Non dieder rovello

Maggior, senza fallo,
Tra il suol d'Israello
E quel di Fingallo!
Arnaldo, a vedello
Col viso sì giallo,
Parea Stenterello
Che monti a cavallo,
Bevuto il vinello
Del sor Peragallo.
Che far? Non più snello
Per girsene al ballo,
La via dell'ostello
Riprese Vassallo.

Del resto di capricci poetici di simil genere si compiacque l'umore scherzevole del Barrili. Riproduco ancora un suo curioso monoritmo per una signora che sapea sagacemente contemperare galanteria e divozione:

Donna Prassede
Festosa incede,
E col bel piede
Tenue procede
Tra fiori e tede
Dove si chiede

Lumi alla fede,
Dove ognun crede
Di Dio la sede.
Ma chi la vede
Non le concede
Tutte le schede;
Pensa che riede
Dal tôr lamprede,
O che ci va.

E quest'altra quartina improvvisata quando comparvero a Genova i primi tram:

E la bella Donna Livia
Se ne andava sul tramvay
Come l'acqua della Scrivia
Dentro un tubo Nicolay.

Pur troppo non posso mettere in carta, come vorrei, i tanti ricordi e aneddoti che lo riguardano come pur quelli che riguardano altri e che sapea narrare con qual garbo d'italianità viva e disinvolta, respirante come un'aura del più schietto cinquecento. Ma poichè sono sull'andare poetico, uno ne riferirò intorno a Giuseppe Regaldi il celebre improvvisatore, più tardi con tanto affetto commemorato dal Carducci, che il Barrili conobbe e di

cui diceva questo caso, tipico ad un tempo della sua natura e della sua esuberante facoltà di rimatore.

In un salotto dove improvvisava su temi obbligati, gli si diede per soggetto l'Egitto, ch'egli aveva visitato e descritto in un volume, debole a dire il vero, d'impressioni. Il Regaldi, con quella stroschia di versi che dirompeva perenne dal suo labbro, se ne viene alla descrizione del Nilo, e s'arresta esitante su quest'emistichio terminale d'un endecasillabo: «Ed ivi abbonda». Una signora che gli stava vicino attribuendo quello oscitanza a difetto di rima, gli suggerisce timidamente: «onda» mai più supponendo che non l'assonanza ritmica egli cercasse in quel momento, ma sì il giro del concetto nel numero poetico. Il vate fulmina di un guardo la malavvisata suggeritrice e a dimostrarle quanto errasse lungi del vero, riprende d'impeto:

«....ed ivi abbonda

L'onda feconda che la sponda innonda».

Ceduta ch'ebbe al Vassallo la direzione del «Caffaro» il Barrili fu per qualche tempo a Roma, dove fondò e diresse «La domenica letteraria» edita dal Sommaruga. Colà spesso si accontava col Carducci e col De Amicis e a lui, anzi, precipuamente si deve la cordiale amicizia che fu poi e sempre tra «Edmondo da i languori, il capitano cortese» e chi tale giambò gli avea liberato contro, come vedremo meglio a suo tempo.

Non so se al Barrili fosse noto lo scultoreo dettato dell'immenso Leonardo: – Prima morte che stanchezza – ma so che tutta la sua vita fu l'effettuale traduzione in atto di questa sentenza che avrebbe potuto degnamente assumere a sua divisa. Così, come prima avea dato tutto sè stesso al giornalismo, volle poi darsi tutto all'insegnamento; e, già dottore collegiato del nostro Ateneo, professò poi in quello, letteratura italiana, divenendo più tardi Preside della facoltà e Rettore magnifico degli studi; insegnando pure storia marinaresca alla Scuola superiore navale e letteratura, per qualche tempo, alla scuola di Magistero femminile. E come giornalista e come insegnante e come letterato e come oratore fu indefettibile religione in lui il sentimento della dignità umana, sentenziata dal Carducci «la più alta cosa dei mondi».

V.

Poco appresso la fondazione del *Caffaro* il Barrili fu deputato per Albenga alla Camera, dove poi ebbe l'incarico di stendere la risposta al primo discorso del trono pronunciato da re Umberto. Ma la vita sua parlamentare fu di corta durata: quella maretta fiottatrice di alighe e fondame viscoso che, imperante il Depretis, già schiumava di tra le foscaggini di Montecitorio, lo disgustò della medaglia di S. Venanzio – come la chiamava il Guerrazzi,

perchè, diceva, libera dalle cascate basse. Le sue dimissioni una prima volta respinte, furono ripresentate ed accettate nel 1879. E allora si dedicò tutto al giornale, dandovi la parte migliore della sua vita.

È un fatto che la vita parlamentare, veduta da lui dietro le quinte gli si rivelava tutt'altra da quelle vagheggiata da spettatore, al di là della ribalta.

Alla Camera non recò preconcezioni partigiane, tanto da legarsi presto – egli, milite di sinistra – ad uomini come Silvio Spaventa, Paulo Fambri e Marco Minghetti. Di questo alto sire della parola, il più elegante, il più delicato oratore che mai avesse la Camera italiana, lo conquistò appunto il fascino irresistibile del suo dire, per cui nell'assemblea tutta non trovava più avversari mentre pronunciava uno di quei discorsi nei quali, pensiero ed espressione, contenuto e forma, tutto si presentava nella immediatezza che pareva improvvisata, tanto ne esciva monolitica quella vera opera d'arte, frutto di una diligente elaborazione. Appunto al Barrili, che non avea potuto tenersi dal manifestargli la sua ammirazione per un breve spunto nella discussione di un bilancio, il Minghetti, salendo ai banchi della sinistra, si recava a dire, qualche giorno appresso:

– Domani, sì, che ci terrei, a farmi sentire da lei.

– O perchè domani e non la volta scorsa? – chiese il Barrili.

– Perchè – lo chiarì subito – domani parlo preparato, mentre allora dovetti dire a stracciasacco, in modo tutto estemporaneo.

–

Ecco il «Segreto della parola», esclamava tanti anni da poi il Barrili, riferendo l'aneddoto in una sua conversazione critico-oratoria, appunto intitolata da tal «segreto»; e ne deduceva avvertimenti degni di quel maestro del dire che egli stesso fu.

Paulo Fambri, veneto, altro parlamentare di destra, godette, nella scorsa generazione, di una fama, a così dire, duplice, poichè ebbe i suoi due poli, positivo, e negativo. Il negativo lo recò al bombardamento del catodo Giosue Carducci – che già lo avea definito: «il grosso Voltèr delle lagune» – quando il Fambri, sotto il pseudonimo di *Molosso*, da lui assunto nella collaborazione al *Fanfulla*, cadde nel concetto, mal consigliato e felicissimo, di levarsi a critico della materia delle *Odi barbare*. Dico mal consigliato, perchè della introduzione, o meglio rinnovazione, del numero classico per entro la nostra poesia volgare, mostrò di saper poco; e dico felicissimo, perchè a quella sua critica le lettere nostre debbono un superbo quadrello archilocheo liberato da Enotrio Romano: *Il saluto italico*, che comparve tosto nella *Cronaca bizantina*. Al polo positivo della fama del Fambri, stava il *Caporale di settimana*, commedia in cinque atti e prologo, che a quei tempi

ebbe lieto incontro in tutti i teatri d'Italia; e un libro su e contro il *Duello*, d'esito non meno rumoroso.

Di erculea complessione, di una forza parimenti erculea, piegava, tra le dita della mano un pezzo d'argento da cinque lire. Un giorno, durante una seduta, il fuoco si appicca all'archivio della Camera mentre il custode ne era lontano e non si trovava la chiave della porta, massiccia e metallicamente foderata. Tra gli accorsi per veder modo a qualche riparo, era Paulo Fambri, il quale, fattosi far largo e presa rincorsa dal fondo dell'anticamera, facendo catapulta di sè, si abbatte sulla porta con un colpo di spalla e la sfonda. — Paulo, che eloquenza! — gli gridò ammirato il Barrili.

Alla Camera si strinse pure in fraterna amicizia con Felice Cavallotti, che spesso andava a cercarlo qua e là per Roma a sprofondarlo in qualcuna di quelle divagazioni letterarie che soltanto gli amici delle lettere sanno quale godimento riescano per lo spirito. Un giorno scorso il Barrili nella sala dei passi perduti, il Cavallotti, che da un pezzo non lo vedeva, gli corre incontro con quell'impeto tutto suo, così da dargli duramente della falda del cappello a mezzo cilindro concavo che sempre portava, nella radice del naso.

— Quind'innanzi ricordati — gli osservò Anton Giulio — che tu non sei più Cavallotti, ma *cava gli occhi*. —

È pur noto quale giro tutto peculiare, il geniale pubblicista sapesse dar al suo spirito in certi tratti estemporanei.

Un giorno saliva le scale del Ministero della Guerra, dove contava più di un amico dei tempi della camicia rossa, mentre ne scendeva il generale Nicola Marselli, il dotto professore della Nunziatella di Napoli e allora suo collega alla Camera. Il Marselli, ch'era in divisa, nel voler affrettarsi verso l'amico, inciampa nella sciabola, e per poco non precipita. Il Barrili, considerando la duplice qualità d'uomo d'armi e di docente del Marselli, gli improvvisa e gli infligge questo apologo esopeo:

– Una volta, un generale che contemplava le farfalle svolazzanti sotto l'arco di Tito, inciampò nella sciabola e cadde al suolo. Morale: «Generali! non escite colla sciabola». –

È noto come nella vastissima opera sua il Barrili amasse, quando il destro gli se ne porgeva, rievocare ricordanze curiose dei suoi tempi o care immagini amicali. Nel «Tizio Caio Sempromio» è rammentato l'assassinio del bambino Cicoria, appena messi due denti, perpetrato dal ministro Minghetti; allusione ad un balzello sul caffè, imposto a catenaccio, quando cominciava ad allargarsene l'industria.

Una rispettosa dimestichezza, come si conviene da più giovane a vecchio parlamentare aveva contratta il Barrili, con Giu-

seppe Biancheri, Presidente, per tanti anni, della Camera dei Deputati, ligure intemelio, cioè di Ventimiglia, come il Barrili era sabazio. Un giorno, combinatolo in piazza Colonna, il deputato-pubblicista pregò l'insigne parlamentare, navigato da tanti anni di medaglietta di San Venanzio e da non pochi di seggio presidenziale, di volergli porgere un sintetico delineamento della Camera, tale che, possibilmente, stringesse in uno scolpito concetto, o in un'immagine, tutte le sue impressioni – soggiungeva – di vecchio maestro di scuola.

– Caro Barrili – gli rispose il Biancheri, con uno di quei sorrisi che, quando voleva, non si rituffavano diplomaticamente per entro gli scopettoni alla Palmerston, ma lasciavano tralucere tutta la sincerità dell'animo suo – avete voi stesso messo la mano sul berillo che si cercava e potete gridare allegramente: «Fuoco!» (allusione ad un giuoco infantile notissimo in molte parti d'Italia). Credetemi, per quanto possa parere terra terra, non vi è altra immagine che quella della scuola per riassumere tutto un cumulo d'impressioni troppe volte ripetutesi in me; di una scuola come tutte le scuole di questo mondo, che altalenano tra la disciplina più o meno volontaria e la indisciplina più o meno impulsiva. –

VI.

Non appena Anton Giulio Barrili fu partecipe della Società Ligure di Storia Patria «volle adempiere con zelo infaticabile, commovente, ogni ufficio, anche modesto della sua carica, presiedendo adunanze, accettando, volenteroso, ogni incombenza, ogni incarico di commemorazioni, di discorsi, di pubblicazioni, piegandosi perfino a parlare e a trattare degli abbachi abborriti», come disse Cesare Imperiale nell'affettuosa necrologia che ne scriveva per la *Rassegna Nazionale*. Ed amicò in quella, tra gli altri, il Belgrano, il Desimoni, e lo Staglieno. Del Belgrano sarà detto a suo luogo, tra i collaboratori del Barrili. Del Desimoni rilevava, con mal celata amarezza, che ne tacevano i dotti d'Italia, mentre come autorità non più discutibile lo citavano quelli di Francia e di Germania; lamentava che non si pensasse a raccogliere in un corpo solo tutte le sue pubblicazioni disseminate in riviste nostrane e forastiere; lodava Cesare Imperiale che non pago di aver provveduto alla riedizione, negli Atti della Società, del suo capolavoro *Delle marche d'Italia*, con geniale pensiero ne arricchiva e compieva la materia apponendovi altre sue disperse scritture. Del resto, a farsi giusto concetto del gran conto in che il Barrili teneva del Desimoni, sono da vedere le illustrazioni storiche che accompagnano la sua commemorazione del Belgrano. E forse

pensava al *genius loci* del genovese Archivio di Stato, pensava al sorriso di genialità di cui sapeva vivificare ogni più ingrata materia, quando scriveva: «L'erudito sa le cose utili e le inutili; necessarie le prime, perchè rispondono a ragioni di materiale interesse; più necessarie le altre, perchè abbelliscono il vivere».

In Marcello Staglieno gli piaceva considerare col rappresentante di quel patriziato pensoso e laborioso che mai scarseggiò in Italia, anche quando altrove pareva suo fasto l'incultura e la rozzezza, e di cui Genova pure offrì così degni esemplari, la ricca luce d'indagine e di probative soluzioni portata in cento problemi di patria archeologia e di storia cittadina. Figura degna, quella del buon marchese Marcello, di ben altro rilievo che fugaci note ad illustrarne non soltanto le opere, ma l'indole ch'ebbe cortese, mite, affabile, serena in ogni incontro della fortuna; il carattere, ch'ebbe diritto, non pieghevole a lusinghe di sorta davanti ai dettami del giusto e del vero. Carattere di tal tempra che a lui, patrizio di nome antico e illustre, bastò l'animo di sfrondare, in un dotto lavoro sulle origini e le casate della nobiltà genovese, molti racemi avvenitici su quella innestatisi, risalendo fino alle sorgenti e allo svolgimento del Comune, ch'egli rivendicò democratico in tutta la vita sua fino a che di esso, aduggiato dall'ombra mortifera dell'influenza spagnolesca, non restò che una spettrale parvenza.

Non è possibile dire, come si vorrebbe, di tutta la molteplice produzione sua, dispersa in grosse raccolte di volumi collettivi, in memorie e pubblicazioni dottrinali, in opuscoli, in giornali. Di lui, tra i più autorevoli indagatori delle glorie e delle sventure di Cristoforo Colombo, e tale salutato da dotti italiani e stranieri; di lui che del Colombo appunto, con paziente perseverante costanza, riesci a documentare irrefragabile la genovesità, tanto che il riproporre, ormai, il risolto problema suonerebbe od ignoranza o malvolere, si dovrebbe narrare con larghezza adeguata al soggetto.

Io amo ricordarlo nel modesto studio della sua dimora di Via Serra, circondato dai volumi di tutti gli storici che trattarono di Genova e della Liguria; la persona piccola e asciutta intenta a decifrare imbreviature, a sciogliere, quasi direi, in serie di silepsi mentali, le contraddizioni, gli enigmi balzanti formidati da carte ingiallite che gli si accatastavano davanti, indagatore ostinato, ma vittorioso alla fine, con quelli suoi occhietti grigi a tetto di due folti sopraccigli come due sagaci ragni formichieri imboscanti sicuri la preda che non è più per sfuggire.

Fidato a così sicura scorta fu collaboratore dello Staglieno, per la *Storia della Tipografia ligure a tutto il secolo XVI*, pubblicata negli Atti della Società di Storia Patria, il lunigianese Padre Giuliani, che i sopravvivenenti della mia generazione rammentano vice-

biblotecario della Universitaria genovese, dove par di vederlo ancora su quella cattedra della sala prima, immobile per ore ed ore, ritto sui fianchi ben chigliati, rigido nella persona magra ed asciutta, impassibile nell'espressione del volto come il simulacro di Ganesha, il dio indù dell'erudizione.

Il Barrili eletto Vice-Presidente – perchè non volle essere Presidente *a cagione degli abbachi* – della Società di Storia Patria, le diede subito nobile parte della sua operosità, provando gusto, come diceva, a lavorare per la patria piccola, dopo aver lavorato per la grande. «Ricordo la sua gioia schietta, veramente giovanile – scrive l'Imperiale nella già citata necrologia – quando ebbe fra le mani il celebre codice di Caffaro, il vero, l'autentico, che avevo ottenuto in prestito dalla *Bibliothèque nationale* di Parigi. Ecco la nostra Bibbia! esclamava accarezzandolo amorosamente collo sguardo; e svolgendone, con infinite precauzioni, i fogli logori e ingialliti, non finiva di esaminare, coll'inseparabile lente incastrata nell'occhio, le miniature, i fregi, commentandoli con esclamazioni di giubilo e di sorpresa, additandoli a ciascuno di noi, con infinita compiacenza. Nè ebbe pace finchè non si ottenne che del prezioso codice rimanesse in patria un ricordo fedele e duraturo, mediante una riproduzione in fototipia che la Società potè eseguire mercè il generoso concorso del municipio di Genova».

Negli Atti della Società, il Barrili pubblicava i *Viaggi e Giornali di Giovanni Vincenzo Imperiale*, fronda tallita da buon vecchio ceppo, progenie dei Tartaro che diede alla Repubblica giudici, consoli ammiragli, e due dogi, Gian Giacomo che aprì la Via di Scurreria da Campetto a San Lorenzo, e quel Francesco Maria il quale più che per la risposta, laconica: *mi chi*, data a coloro che gli chiedevano cosa più lo sorprendesse a Versaglia, ove forzosamente era andato, dovrebbe essere celebre per quell'altra, leonina, opposta all'inviato francese, chiedente la resa di Genova, dopo che le galee del Re Sole vi avevano briccolato quattordicimila bombe: *Genova non tratta sotto i cannoni*. Il Gian Vincenzo di cui qui si vuol dire e che, cosa poco nota, è l'autore delle ottave di argomento a ciascun canto della *Gerusalemme liberata*, consegnava le esperienze della sua vita, talora con lo spirito curiosamente riflessivo del Montaigne, nell'opera di duplice forma, che il Barrili toglieva alla polvere dell'archivio di sua famiglia. Anche Gian Vincenzo non derogava dalla dignità patrizia e dalla ferezza del buon sangue genovese, rispondendo ad un vicerè spagnuolo di Napoli, il quale esibivagli titolo di duca a vendergli fumo, per l'arrosto dovutogli di bei doppianti sonanti e col disegno di spillarne di nuovi: «Il titolo è premio di servitù, e non lo merito perchè non ho mai servito: è invito a servire, e son troppo

vecchio per piegarmi a questa abitudine». Il detto, di una semplicità ed elevatezza romane, veniva proferito in Italia, e allo straniero, in pieno secolo XVII^o, quando gli stranieri ci dipingevano, e gli italiani assentivano remissivi, come marmaglia di belatori arcadici e di danzatori di minuetti.

Alte pubblicazioni del Barrili negli Atti, sono la *Commemorazione di Luigi Tomaso Belgrano*, nella quale illustrava la nobile dottrina, la profonda cultura storica dell'insigne Segretario della Società; la introduzione sui *Porti liguri dell'antichità*, e l'edizione definitiva degli *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli*. Sul quale ultimo lavoro è da fermarsi più consideratamente, e per l'importanza dell'argomento, e per qualche notizia inedita desunta da carte cortesemente poste a mia disposizione.

Tutti i manoscritti di Goffredo vennero raccolti e custoditi gelosamente da suo fratello Nicola, che fu deputato al Parlamento, uomo di varia e bella coltura, specie negli studi filosofici, nei quali, avviato che vi fu da Ausonio Franchi, diede saggi eleganti del suo sapere, specie con le monografie sul Sentimento e sulle referenze logiche del Caso. Ma le contemplazioni della celeste Sofia non lo rapirono così da fargli dimenticare quanto dovesse alla patria il fratello del Poeta-guerriero; e, prima milite di Garibaldi sul Volturno, poi dell'esercito regio nelle Marche, poi ancora camicia rossa nel Trentino, cadde da prode a Monte

Suello per ferita che avrebbe dovuto astringerlo a ritirarsi dal campo, ma non volle, e continuò a combattere, meritandosi, con l'ammirazione di Garibaldi, la medaglia al valore.

Morendo, istituì legatarî suoi ed esecutori testamentari Claudio Carcassi e Cesare Imperiale di Sant'Angelo, l'uno figlio di quel Giuseppe che fu il precipuo difensore di Mazzini nel processo del 1857; l'altro, figlio di uno tra i primi della giovane Italia, celebrato da Giovanni Ruffini nel suo *Lorenzo Benoni*. La mia eredità, diceva Nicola Mameli – come desumo da carte già dell'Imperiale, ed oggi a mie mani – non farà gola a nessuno, perchè tutta consistente in libri, quadri, mobili e documenti. Preziosissime tra queste cose, quelle del fratel suo grande, per cui sollecitò i due amici a curarne l'edizione, espressamente indicando a tal fine Anton Giulio Barrili, che di buon animo accettava il non lieve incarico, e si sobbarcava in quel modo che a tutti è dato vedere, lavorandovi per circa due anni, tutto trascrivendo di suo pugno, tutto rivedendo e compulsando fin dove fosse possibile. E taccio di difficoltà di altro genere che emergono dal carteggio suo coll'Imperiale, che ho sott'occhio; ma non è da tacere di quelle che gli derivavano dagli stessi manoscritti del Mameli. «Non aveva la calligrafia democratica, no; – scrive ad un certo tratto – anzi, se permetti, l'aveva.... Imperiale». Pel quale scherzo è da soggiungere che il chiamato in causa ha una mano di scritto

un po' *rocaillense*, tale che non lascerebbe sospettare la limpida perspicuità del suo stile. «Gli autografi, tutti da me ricopiati, sono in bell'ordine, l'uno sull'altro, come biglietti di banca». Questa perfetta trascrizione sua, il Barrili regalava, poi, a Claudio Carcassi, che la custodì sempre in un'urnetta di cristallo e la faceva vedere solo agli intimi come una reliquia.

Della diligenza dell'Editore, voglio recare qualche esempio; «A me sarebbe necessario quell'atto [*di nascita del Mameli*] per veder tutti i nomi imposti al neonato, tra i quali il primo dovrebbe essere Raimondo, il nome dell'avo paterno. E l'avo materno come si chiamava? Forse Goffredo; parendomi di ricordare che in casa Zoagli quel nome ricorresse a generazioni alternanti». E in altra lettera: «Mi sarebbe anche necessario sapere dove sia andato a finire un vecchio quadro di casa Mameli (veduto da me giovinetto nel 1854) raffigurante Goffredo Zoagli, fondatore della Colonia di Caffa. Siccome da lui viene il nome di battesimo dato al Mameli, mi piacerebbe saperne, e, se fosse possibile, vederlo».

Tutti i documenti mameliani vennero donati dal Carcassi e dall'Imperiale al municipio di Genova, ed oggi fanno parte del Museo del Risorgimento, dove si conserva, inoltre, una copia dell'Edizione del Barrili, con cinquantasette postille dettate da Giambattista Mameli, altro fratello di Goffredo.

Gli anni della sua attività presso il sodalizio storico della Liguria, rimasero sempre pel Barrili di cara memoria; e gli intesi dire tenerli fra i meglio spesi della sua vita; e ne traeva – al pari di tanti altri eventi o suoi o generali – una ironico-sentimentale conclusione filosofica, come apparisce pure da questo luogo della sua Commemorazione del Belgrano: «Conoscendo gli uomini dei secoli andati, le ragioni che li mossero, alcune delle quali necessarie, quasi direi fatali, certamente soverchianti per cumulo d'interessi discordi, intendo meglio gli uomini del tempo mio; e so scusar molto, acquistando il senso della misura, della bontà, del perdono, se pure è detto che io abbia da perdonar cosa alcuna, e non piuttosto da essere io perdonato di molte».

VII.

Quando già il Barrili tenea da qualche anno l'incarico di docente di letteratura italiana alla nostra Università, un'accolta di commercianti e di armatori, suoi amici, volle dar vita ad un quotidiano politico e glie ne offerse la direzione. A lui piacque ritenere incompatibile tale ufficio con i suoi nuovi doveri professionali, ma dichiarò che se alla direzione venisse assunto un amico suo, vi avrebbe dato tutta la sua attività letteraria da esplicarsi principalmente in una pagina speciale della domenica e nell'appendice, che accolse poi, infatti, tutti i suoi romanzi colombiani.

La proposta accettata, egli – certo, non per altra ragione che quella del suo indulgente affetto – mi designò come direttore; senonchè io volli da lui il programma del giornale, che, steso sotto forma di lettera aperta a me diretta, resta una delle cose più alte della sua opera giornalistica. Così nacque il *Colombo*.

Il giornale aprì i suoi vasti uffici al piano nobile della casa n. 26 di Via della Maddalena dove tutto attorno alla sala principale correva un fregio di gusto classico affrescatovi da Michele Canzio, padre di uno degli amici più cari del Barrili e del nuovo giornale, Stefano, il prode genero di Garibaldi.

Il *Colombo* aveva tipografia propria, fornita dalla fonderia Rayper di una doviziosa varietà di caratteri di un nitore e di una eleganza non comuni; e, caso curioso, il direttore di quella – un buon borghese strigliato, già un pochino ridotto sulle cigne, ma impettito sempre e affaccendato, con inamovibile copricapo la papalina di velluto – si nomava Cristoforo Colombo. Redattori ne furono Alberto Orsi che si fece presto bel nome e fu poi direttore del *Telegrafo* a Livorno, ed oggi è al *Messaggero* di Roma, Angelo Frascara, Arturo Bruno, Luigi Foce per la parte commerciale, ed altri; reporter Ernesto Bertolotto.

Nel *Colombo* faceva le sue prime armi giornalistiche Pier Giulio Breschi, nipote del Barrili, che in giovanetta età, con la versatile vena per cui agilmente passava da una nota di cronaca ad un

articolo letterario e di varietà, e con la coltura già salda e larga, prometteva di sè quello che poi attenne, assurgendo ad una cospicua elevazione nel giornalismo italiano.

Intanto il Barrili, con lo stipendio mensile di lire novanta – ne prenda buona nota, la Musa della storia letteraria d'Italia – continuava nell'incarico scusso scusso di professore all'Ateneo, ancora un bel pezzo dopo quando, come a me consta d'indubbia nozione, il Carducci, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, dichiarava in quel solenne consesso che il Barrili avrebbe dovuto già da dieci anni almeno esserne titolare ordinario. Il che non tolse che quando si dovette, alla fine, venire all'atto del regolare conferimento del titolo, si trovassero arcidottissimi autori d'un pugnello di qualche cosa, squadranti dall'alto in basso, con aria pietosa, l'autore del *Rinnovamento letterario* e di quel *Da Virgilio a Dante* che in Germania appunto avrebbe bastato a dar fama ad un dotto. E fu allora precisamente che insorse nobile lo sdegno di Giosue Carducci con quello scritto pubblicato sulla *Gazzetta dell'Emilia* e che oggi tutti possono ritrovare nel volume 12° delle sue *Opere*, a pagg. 285-6.

Ma quando ancora durava l'incarico universitario, altri glie ne piovevano sulle spalle, anzi stracarichi veri di perfetto facchinaggio. Rammento quello che, a preghiera proprio del Carducci, si tolse di relatore per la gara d'onore fra i licenziati liceali di tutto

lo stato. Che importava la disamina di migliaia di componimenti ad uno per uno, un giudizio critico riassuntivo per ciascuno a discriminarne pregi e difetti, la revisione dei giudizi degli istitutori e ancora una relazione generale che sintetizzasse l'immane lavoro. Ebbene, questa impresa se la serbava per le notti negli uffici del *Colombo*, dove vidi giungere gli incarti a balle, scaricate da carretti, a spalle di facchini; lo vidi, e per quante volte! allo scrittoio di fronte al mio, arrotarsi dal vespro fin oltre la mezzanotte a leggere, compulsare, prendere appunti in fitte pagine della sua minuta scrittura. E vidi anche una notte quella tempratura fisica d'uomo d'una travatura da querce, quasi svenirsi di stanchezza, poichè il tempo gli era prefisso e la bisogna urgeva; sicchè fu necessario distoglierlo a forza dallo scrittoio.

A proposito delle gare d'onore a Roma. Alla distribuzione dei premi agli studenti vincitori, nel 1884, il Carducci si accorse all'ultim'ora di non aver recato con sè l'abito nero di rito. Il Barrili previdente, ne aveva, per contro due nella valigia; e potè, così, fornire il Poeta, che nei panni tagliati per la voluminosa persona dell'amico, figurava come un pertichino smarrito entro un sacco.

Il «Colombo» dopo due anni di vita operosa e fiorente, veniva da me abbandonato per dissensi con l'amministrazione, e il Barrili lo abbandonava con me; durando ancora per qualche tempo

il giornale sotto la direzione del Frascara. Così si chiudeva la carriera giornalistica di Anton Giulio Barrili.

Molto già discorsi di lui. Pur mi accorgo che troppo mi resterebbe a dire del letterato e dell'oratore. Sotto la quale ultima specie, insigni rivelazioni della sua commossa gagliarda eloquenza, tutta compenetrata ora di sensi epici, ora della più squisita sensibilità dei fantasmi poetici, restano, per citarne solo alcuni, il discorso per il IV centenario della scoperta dell'America detto nel gran salone di Palazzo Ducale e che trovasi consegnato nel volume delle *Cronache colombiane* edito a cura del Municipio di Genova: evento di fama mondiale, senza esagerazione di sorta, come quello che fu sunteggiato da quasi tutta la stampa europea ed americana; il discorso pei martiri della Giovine Italia detto al Carlo Felice; quelli su Mazzini, e Vittore Hugo; quelli, tra tutti insuperabili, intorno a Garibaldi, di uno dei quali commemorante Mentana, Benedetto Croce, ebbe a pronunciare: «È un piccolo capolavoro. È tutto pieno di cose, di sentimenti, di affetti, di pensieri penetranti. Si svolge in una prosa robusta; si vede che tutta quella è materia vissuta.... Magnificamente vi si mette in rilievo l'importanza storica di Garibaldi.... La vigorosa semplicità della mente e del cuore di Garibaldi non credo sia mai stata espressa meglio....». Ma già l'epica tragedia di Mentana riviveva

per lui in un libro *Con Garibaldi alle porte di Roma*, che tutta la critica si accordò a sentenziare splendido.

Al teatro diede *La legge Oppia* commedia togata che al Paganini (creatore della parte di Catone, Cesare Rossi, da pochi superato nell'effigiare caratteri) ebbe accoglienze entusiastiche; di eguali ne ebbe *Lo zio Cesare* commedia di costumi moderni tratta dal suo romanzo *Arrigo il savio* interpretata da Ermete Novelli. *La lima* pubblicata nella *Nuova Antologia* non fu mai recitata. Da altro dei romanzi suoi più forti e più moderni pel rilievo psicologico e la potenza della passione che vi si agita per entro e tutto lo investe, *La conquista di Alessandro*, volea trarre un dramma, *La suocera*, che a me pareva già bell'è fatto nelle linee di quello, ma le occupazioni e i doveri della cattedra non gli concessero di colorire il disegno.

Dell'opera sua di romanziere, la più vasta e quella a cui oggi meglio si raccomanda la sua fama, dirò ancora quì appresso. Mi accontento ora di recare qualche dato di fatto. *Capitan Dodero* fu tradotto in inglese, in tedesco e in olandese; *Come un sogno* che un critico di alto valore, oggi a torto un po' obliato, il Depanis, definiva *vero gioiello*, fu tradotto in francese, in inglese, in ispannuolo, in portoghese; e in inglese *Il ritratto del diavolo* il cui autore dal magno *Athenaeum* veniva sentenziato; «the lively amiable at times

a longwinded raconteur Barrili». Sono infatti questi i pregi che si accordano a riconoscerli tutti i suoi critici, benevoli od ostili.

Dei quali, sempre per modo di esemplificazione, il Cesareo ammira in lui l'avvincente qualità di saper tenere costretto il suo lettore fino alla fine; e gliela tribuiva pure il Bonghi quale sua dote squisita. Emilio De Marchi, l'autore di *Demetrio Pianelli*, ne ammirava il gusto fine e il senso della vita reale; il Barbiera la conoscenza della società di cui sa rendere l'aspetto reale nelle sue manifestazioni; e già accennai dell'acerbo nostro Aristarco, Vittore Imbriani, del quale «*darò un corollario ancor per grazia*»: «Uno dei pochi se non il solo scrittore contemporaneo che mostri istruzione e buon gusto». Tutti conoscono poi, o almeno sarebbe da conoscere, lo scritto che in occasione del suo giubileo letterario pubblicava un vivente maestro della critica, della lingua e dello stile, Guido Mazzoni. In quelle pagine, nobile e pura elevazione di un'anima bella, grande e buona, di una mente serena e profonda, i libri del Barrili vengono proclamati lettura pregiata sempre anche se l'alito o piuttosto la bufera della moda soffi verso tutt'altro punto della rosa dei venti, e il Barrili stesso un consolatore d'anime (egli esemplifica col caso di sua madre che durante una lunga malattia alleviava i suoi dolori e si confortava di qualche sorriso con la lettura del *Merlo bianco*) e un educatore

civile e patriottico. «Tutta la vita – conchiudeva – ha voluto lavorare per poter meglio operare ed ha sperato nell'avvenire sempre migliore degli italiani e degli uomini tutti». Io non so davvero di quanti altri scrittori fu detto altrettanto e siasi potuto dire da tanto giudice e tale il cui giudizio dovrebbe far testo per vecchi e giovani.

Il catalogo delle sue opere, pubblicato di recente è lungi dall'essere completo. Molto rimane ancora di non raccolto in volume da sparse pubblicazioni o d'inedito: il forte studio sugli antichissimi liguri comparso nell'*Ateneo ligure* del quale basti dire che meritò le lodi di un maestro della scienza paleontologica, Arturo Issel (e si pensi alla sicura dottrina necessaria in tal materia a scrivere le *Storie a galoppo*), – il discorso commemorativo di Pietro Cossa detto al Teatro Nazionale per l'Accademia filodrammatica italiana, e quello inaugurante la bandiera della Fratellanza Operaia di Varazze, tutti e due manoscritti presso di me – e pur presso di me più poesie non comprese in *Canzoni al vento* – il quaresimale filosofo pubblicato in una serie di puntate nel corpo del *Caffaro* – un'altra serie di divagazioni mondane sulle buone maniere, pure su quel giornale – una riduzione, rimasta incompiuta, dell'antico romanzo cavalleresco, di Lancilotto del Lago – la commedia in martelliani *Tramonti d'autunno* – lo studio comparso sulla *Nuova antologia* intorno alla Eccerineide di Albertino

Mussato che tanto piacque al Carducci e quello sulla dantesca Epistola a Cangrande pubblicato nella *Rivista d'Italia* lodato da un dantista quale Francesco D'Ovidio – quelli sui poeti dialettali Martino Piaggio e Nicolò Bacigalupo premessi a loro raccolte di versi, ecc.

Taccio, perchè già storia, del suo giubileo letterario, promosso dall'Associazione ligure dei giornalisti nel '907 al quale tutta la nazione partecipò a cominciare dal Re e dal Parlamento, e che si svolse al Municipio col dono di una targa d'oro illustrata di condegna epigrafe da Paolo Boselli, e con la collocazione di un suo ritratto, opera del De Servi, in quelle sale. Dissi storia, intendendo – sia da scrivere o scritte – di quelle di Genova e del giornalismo italiano e della patria letteratura. Poco più di un anno appresso, e dopo breve malattia, si spegneva la notte del 14 agosto 1908 a Carcare, in quella sua Villa Maura, ch'egli avea edificato di sur un'antica chiesa e adornata di tranquille ombrie e decorata di care e rare preziosità artistiche e di libri, nutrimento, conforto e riposo al suo spirito.

La morte fu consecrazione più solenne di quella gloria che il giubileo avea degnamente esaltato. E nel lutto della nazione tutta, dal Capo dello Stato ad ogni ordine di cittadini, attraverso città, atenei, associazioni, istituti pubblici e privati, si parve quale

fulgente verità sia quella proclamata dal Carducci: – Nulla vi ha di più alto dopo l'ingegno che la riverenza dell'ingegno. –

Genova ne chiese la salma; e la città che quale madre sua, perchè di tutti i liguri, avea sempre amata e riverita *degnamente superba* – come la glorifica romanamente una sua romana epigrafe – gli prometteva monumento condegno ad esaltazione, in lui, di sè stessa. Forse, volle scusarne vece la dedica di un istituto scolastico; pur avrebbe potuto accompagnarvisi, almeno, la titolazione di una delle sue vie al nome di lui, se tal onore si concesse a tanti altri, tanto minori del suo.

VIII.

Per ossequio al vero e al decoro delle lettere si ha da dire ben chiaro e forte che il Barrili è autore vivo, all'incontro di tanti contemporanei (e spesso estemporanei) scrittori, che per quanto si ragguarda alla loro produzione sono cadaveri semoventi. Per una di quelle malattie incurabili che accompagnano alla fossa, chi scrive queste linee frequenta la carta stampata fin dalla prima giovinezza: ed egli sa benissimo – come del resto può, chi voglia, saperlo con lui – che volgendosi all'opera di Anton Giulio Barrili non ci si volge a cure più vecchie degli anni, poichè di fronte ad una letteratura la quale troppo sovente imbordella l'anima e stupra l'ingegno, dei libri del Barrili tutti gli anni ve ne ha qualcuno

di esaurito e qualcuno in ristampa, e sempre si procede a nuove edizioni; e proprio di recente, una casa fiorentina, nota per la divulgazione del romanzo, intraprese la ristampa di molti suoi libri.

Dai romanzi del Barrili, sarebbe interessante il desumere in occasione di caratteri oggettivati dalle passioni, ciò che esprima, in qualche modo, la personalità intima dello scrittore, sia indirettamente nella scelta dei motivi e nella natura delle emozioni, sia direttamente con manifestazioni soggettive di pensieri e di modi di sentire, mirando, o nell'una guisa o nell'altra, a conseguire quell'effetto estetico che è fine dell'arte. A questo intento mi sembra giovare, tra l'altro, la ricerca di quanto del veduto e del vissuto da lui, l'Autore volle recare nell'opera sua, in certo qual modo toccando con mano, quanto ciò valga nella genesi e nella psicologia dell'opera letteraria.

A cominciare dal suo primo libro, *Santa Cecilia*, e proprio sul principio del romanzo, intoppiamo nelle quattro università degli studi che possedeva Genova tra il 50 e il 70. La prima, quella grande di Via Balbi, con due leoni di marmo, quattro bidelli, una biblioteca, un portiere, un museo con molti animali impagliati, e finalmente i professori delle varie facoltà. La seconda università era il *Caffè del Sole* in Piazza Annunziata – che poi diventò *Caffè Anglo-americano* – dove gli studenti apprendevano gli elementi

del *carambolo*. In terzo luogo veniva il *Caffè del Centro* nel Palazzo Adorno, in Via Nuova, oggi Garibaldi; un ritrovo messo con gusto sobriamente signorile e che all'estate si apriva sopra un ampio cortile interno trasformato in giardino, e dove gli studenti si laureavano in *poule* e *carolina*, *tresette* e *gozzo* e in fumare la pipa di gesso. Finalmente c'era il Caffè Mathurin all'insegna del *Gran Corso*, proprio dirimpetto al Teatro Carlo Felice; e lo costituivano quelle sale che oggi sono pianterreno dell'*Hôtel de Gênes*, di verso la parte che svolta in Vico Casana. Qui si compieva il sommo della educazione studentesca.

Il veduto e il vissuto tiene larga parte ne *I Rossi e i Neri*. Ed è naturale: la vasta tela del romanzo s'intreccia in modo largo alla storia di un periodo caratteristico del nostro Risorgimento; quello dei moti del 1857, a fiancheggiare la spedizione Pisacane nel regno di Napoli, e che culmina nell'assalto del forte Diamante, narrato di scorcio con efficacia di rilievo profondo. Come già si disse, l'Autore stesso compare tra i personaggi della sua storia, nella figura del pubblicista Giuliani. All'opera dei *rossi*, ora preparata da apostolato e da ricalzo d'armi e di pecunia, ora tumultuaria, si attraversa quella dei *neri*, accentrantesi nella Compagnia di Gesù. Questa lotta combattuta dall'una parte nella luce, dall'altra negli ipogei della storia, porge il destro ad un magistrale delineamento psichico-etnico della società genovese: dal volgo,

arrisicato millantatore di dottrine sovertitrici, che lascia poi la famiglia pensare ed operare altrimenti; dai ricchi patrizi avversi al governo piemontese, nostalgici del patrio Consiglietto, o del papa e dell'imperatore nelle loro significanza da medio-evo; dai villani rifatti da tirare nel girone superiore per la naturale attrattiva del vivere sfoggiato, ai liberali sinceri, da traccheggiare nella costanza dei propositi, con una generosa gioventù da domare attraverso un ordinamento meraviglioso, ragnatela finissima, le cui cento fila avvolgono le opere pubbliche, le amministrazioni, gli istituti di carità, la beneficenza tutta, ogni vitale pulsazione del popolo. «Si esercitava la virtù come un mestiere e si sfruttava il peccato come una cartella del debito pubblico». Ma pel moto del '57 è da vedere quanto se ne discorre nel capitolo primo della Parte seconda, con una sicura scienza dei fatti, anche reconditi, da chi fu pure parte di quelli.

Già dal principio del romanzo riviviamo nell'*ora dei belli*, il passeggiare pomeridiano per le *Strade nuove* (le attuali Garibaldi, Cairoli e Balbi) mentre più tardi ci sorgono davanti i vicoletti da *Piazza nuova da basso* (Piazza d'Erbe) fin su per Mezza Galera e il Fico; o ci troviamo trasportati nella Libreria Grondona, o in un gran palazzo con gli ornati «condotti con finissimo gusto e accortamente disposti alle antiche dipinture dal nostro valoroso Michele Canzio». Rapidi ci passano dinanzi il Maestro Angelo

Mariani, musicista insigne che creò l'orchestra del «Carlo Felice» e ne fece una tra le prime d'Italia; l'impresario *Cicchin* Sanguineti, la nobilissima figura mazziniana di Francesco Bartolomeo Savi con la sua *Italia del Popolo*; e Garibaldi «coperto il petto e le spalle dal *puncho* americano, onde il braccio non poteva uscir fuori del tutto senza un certo movimento dell'omero e un alzar della mano, che rimarranno caratteristici nella tradizione come le braccia incrociate sul petto di Napoleone I o le mani raccolte dietro le reni di Federico il Grande. A quell'aspetto veramente olimpico, sereno e dolce nella calma, terribile ad un solo aggrottare del sopracciglio, Lorenzo intese d'un subito tutta la possanza di quell'uomo sulle moltitudini».

Dal genovese della passata generazione (ma di quella soltanto?) che «s'ingegna tutto il giorno sulla Piazza di Banchi e sulle popolose calate del Porto, ma si riposa alla sera scorrendo d'arte, mettendo a confronto drammi e commedie, teatri di prosa e teatri di musica, ed accettando la discussione su tutti i rami dello scibile» e dalla prosopografia dei capi ameni così frequenti un tempo nel popolo nostro, passiamo al teatro delle marionette del *Forte in gamba* in Via dei Servi, con le due maschere arciplebee di Barrudda e di Pippia, la vendita al grido di birra e gazzosa negli intermezzi attraverso le dieci panche zoppe della platea, il-

luminata dai fungosi lucignoli di due lanterne a stella e i due cartellini scritti a stampatello a significare «il divieto di certi servizi che avrebbero potuto danneggiare l'intonaco; e i lettori discreti intenderanno la perifrasi» mentre non perifrastiche erano le giostre d'insulti che correivano talora fra il pubblico e il *Forte in gamba*, il quale compariva in iscena all'improvviso e saltava in platea ad amministrare correzioni manuali.

Rivive nelle pagine del Barrili quella simpatica, bella, balda gioventù, fervente di giocondi spiriti e di forti propositi, che allargava il cuore e aguzzava l'ingegno in una nobile palestra d'arte, di letteratura, di scienza, di politica e di cavalleria; e da cui sorse poco di poi una generazione che rappresentava degnamente Genova la mercantile, la marinara, nel risorgimento politico e intellettuale della nazione. Pretta storia è il fatto riferito di Sir James Hudson, ambasciatore d'Inghilterra a Torino, che sottrattosi alle noie di un pranzo ufficiale, qui a Genova, s'intruppò con quella compagnia di capi scarichi, detta dei Templari, che faceva di notte giorno, pranzava a mezzanotte dal Pescia, e finiva con una disputa di archeologia e d'arte sulla gradinata di San Lorenzo, in groppa ai leoni del Rubatto, o con una maccheronica predica dal muricciuolo di Piazzetta Giustiniani; gioventù che rapiva il diplomatico britannico a dichiarare che gl'italiani valevano assai più dei loro governi.

Cosa, che io sappia, da nessuno mai intrapresa in opera d'arte, è la descrizione di Genova sotterranea, seguendo un viaggio attraverso la chiavica maggiore che si apre sull'altura di Via Caffaro. Si noti che neppure il Municipio aveva ancora levato una pianta del sottosuolo della città; e l'autore percorse egli stesso quel dedalo ipogeo, aggiungendo più tardi ai suoi ricordi quelli dell'architetto Pedevilla, estensore di una criptografia della Superba che forse è rimasta unica. Oggi sarebbe interessante riprodurre quelle pagine, dopo che di recente, proprio il teatro della gesta del Guercio e della sua banda – le chiaviche sotto Soziglia e Via Orefici – fu pur quello di non romanzesche imprese. Si aggiunga, che ad occasione di questa narrativa, viene delineata tutta la rete cloacina della città, nelle sue cinque grandi ramificazioni che seguono i corsi d'acqua divallanti dalle colline verso il mare.

«Gli scrittori delle cose nostre ricordano le scoperte fatte, nei secoli scorsi, di audaci furfanti, i quali per lavorare più sicuramente avevano messo dimora nelle chiaviche, e taluni alloggiati sotto la Piazza della Nunziata, dormivano alla guisa dei marinai su ranci sospesi alla vòlta. Inoltre i contrabbandieri, i frodatori delle gabelle, ebbero sempre per le chiaviche una tenerezza particolare. Parecchi dei loro anditi furono chiusi ai tempi dei nostri vecchi; quello, ad esempio, che di sotto alla Piazza di Sarzano

metteva al monastero di San Silvestro. E non è molto che un altro (e non certamente l'ultimo) ne fu scoperto ed asseragliato, il quale da un certo luogo della città andava a far capo nel Portofranco. Se poi da questa geldra c'innalziamo allo stuolo degli illustri orditori di congiure, troviamo più nobili ragioni di celebrità per queste vie nascoste di Genova. Per una di esse il Raggi intese a penetrare dalle sue case nel Palazzo Ducale, volendo mutar con ardito tentativo il reggimento della cosa pubblica. Per un'altra, ancora in parte conservata, il Conte di Lavagna introdusse il nerbo dei suoi partigiani in città, ai danni del fortunato Andrea Doria. Infine che diremo di più? Genova sotterranea aspetta tuttavia un cronista volenteroso; la messe è abbondante ed intatta».

Cosa veduta, e per noi oggi rivivente in un quadro dove l'agreste lietezza del nostro Tavella pare consertarsi alla bizzarria impressionistica di un Teniers, è la descrizione del convento di San Silvestro, prima castello, poi monastero, dall'aspetto mezzo claustrale, mezzo militare, triste nella sua felice postura, ampio di cortili, ricco per loggiati, terrazzi, e per l'orto pensile terminante in altana sul ciglio dei bastioni, che da levante e da mezzogiorno sono ancor quelli di mille e più anni addietro; baldoria di calce e mattoni, con la corte tagliata a sghimbescio e attornata di portici fiancheggiati da cellette, sepolture ed oratorii. Nel

mezzo del piazzale il pozzo; e tra il mastio e il bastione, colà dove oggi si apre la gradinata che dà adito alle scuole, al tempo delle monache un'altra scala, stretta e segreta, si apriva nelle viscere della terra, rasentava la cisterna sotto la Piazza di Sarzano, scendendo fino al mare, dove una buia arcata ne dissimulava l'uscita. «Quel varco venne chiuso nei primi anni del dominio piemontese per tema che le claustrali se ne giovassero a frodar le gabelle».

In *Val d'Olive* tutto il racconto s'inquadra in uno scenario stupendo della riviera tra Noli, Spotorno, Bergeggi e quella sua isola che non viene già mortamente descritta, ma palmo a palmo vivificata sotto i nostri occhi con incidenti drammatici e comici, per uno di quei delicati processi estetici in cui si trasfonde tanta parte della psiche dell'Autore, e di cui già dissi. Del resto degno di rilievo è nella stessa *Val d'Olive* l'avventuroso viaggio che sotto le parvenze di una sua creatura di fantasia, compì l'Autore stesso del '67, oltre il confine dello Stato pontificio, da Terni per Secondigliano, calando tra Nerola e Corese ad Orvigno e Torricella, con la notte trascorsa all'osteria di Carlo Corso e l'emozionante passaggio attraverso il greto del fiumicello; poi, l'ascesa e la posta alla cascina Villerma, l'assalto e la conquista dei due conventi dei Cappuccini e di Santa Maria, tenuti saldamente senza

artiglierie contro le artiglierie fulminanti degli antiboini; l'espugnazione di Monterotondo mercè la porta incendiata dal genovese *Baxaicò*, cioè Francesco Moro; e, nel rilievo del paesaggio attorno a Roma, di una tristezza solenne nell'ampio squallore, le tre notti di Fornonuovo e della Marcigliana, tra le brine che gelano le carni e le piogge dirotte, mentre si sta a piuolo sul declivo delle colline tramutate in torrenti. Poi, il campo tra Castel Giubileo e Ponte Molle, e la superba veduta di Roma dal Monte Sacro, con Garibaldi ritto su quella vetta in mezzo alla fucileria dei papalini.

Entrano pure in linea di conto *Le confessioni di Fra Gualberto* per la vivida visione della Val di Trebbia, con i suoi dorsì di montagne, culmini e scoscendimenti, con le sue sessantaquattro parrocchie doviziose di armenti lanosi, con la sua longobarda Bobbio e il suo glorioso monastero di San Colombano, di cui scorriamo tutta la storia già di per sè più avvincente di un romanzo.

E vi entra, allo stesso titolo, *Il prato maledetto*, per la langa aleamica da San Giuseppe a Cairo Montenotte, largamente irrorata da quella Bormida così suggestiva, che va rodendo la sponda destra, mentre lascia sulla sinistra allargarsi i prati e le vigne, dietro i quali si levano parecchi ordini di colline sostenute alle spalle dai monti di Cosseria e del Cengio; luoghi ancor oggi pervasi dallo

spirito del Barrili, ch'egli esaltò nella gloria loro, dall'epoca romana con gli *Amori antichi* a quella napoleonica col *Monsù Tomè*, che vi trascorse giorni dolcissimi di laboriosa pace, e che vi chiuse gli occhi per l'ultimo sonno.

Fu detto che *Come un sogno* togliesse il motivo da alcuni capitoli delle Memorie del Casanova. Io dubito perfino che l'autore sentisse mai la curiosità di quelle Memorie; ma, certo è che il fondo di quell'avventura (si badi bene, il nudo scheletro, e nulla più) è rispondente al vero; ed attorno ad un dato più che scarno germinò una delle più amabili fioriture che mai allietassero le lettere italiane, sì che tutte le culte nazioni d'Europa la vollero trapiantata nei loro giardini.

Ne *L'olmo e l'edera* abbiamo le osservazioni sul gioco del goffo «genovese pretto sputato, contro cui si sono rintuzzate le armi della moda, tiranna ordinatrice di *wibst* e di *lansquenets*».

Da fondo veridico sgorgò *La Conquista di Alessandro*, riproduzione dell'ambiente signorile romano nei primi tempi della Capitale, una delle più possenti creazioni del romanzo italiano per la scultoria evidenza dei caratteri, la drammaticità della condotta, la balzante rapidità dell'azione che fin dall'inizio volge alla catastrofe, col «pathos» di un dramma euripideo.

Nel *Tesoro di Golconda* è ricordato con affetto Giovanni Bucco, il giardiniere dell'Orto botanico dell'Università, il quale della pratica del giardinaggio fece una scienza, e trovò il curioso allevamento degli abetini minuscoli per entro la borraccina, senza ombra di terra; il che riusciva a spandere tanta luce intorno alla dottrina dell'origine dell'*humus*.

Nel *Merlo bianco* vi è un tratto allusivo all'ammiraglio Saint-Bon, con cui il Barrili fu legato di nobile amicizia: quello del naufrago il quale nell'isola selvaggia trova un ligure sommo pontefice di una religione feticista; aneddoto che il grande ammiraglio si compiaceva di narrare con quella sua grazia esotica, a dimostrare non soltanto i fiorentini, come diceva Bonifazio VIII, siano il quinto elemento del mondo, ma entrino loro in concorrenza i compaesani delle due riviere.

La donna di picche fu realmente ispirata da una carta da giuoco della fabbrica Grimaud (il Bertaud del romanzo) che somigliava stranamente ad una signora israelita della ricca borghesia, una delle bellezze di Genova, a quei tempi; tenue seme a tutto lo svolgimento di una creazione che francesemente spumante come tazza di sciampagna, pare escita dalla fantasia di un romanziere piacentesi a personificare in tipi da Hoffmann e da Calotta le metafisiche concettosità dell'estetica tedesca, per dileggiarle.

Al principio del secondo capitolo, si parla così di uno che sogna di una carta da giuoco: «La carta cresceva, cresceva davanti a lui, perdeva gli angoli e la quadratura degli orli, per diventare una donna vera, come, nelle scene fantastiche di un ballo, la prima danzatrice, personaggio eminentemente diabolico, appare nel mezzo di uno specchio, e cresce via via fino al punto di occupare tutta quanta la lastra di cristallo, per balzar poi dalla mensola dorata sulle tavole del palcoscenico». Quanto qui il Barrili descrive, fu da lui veduto sulle scene del «Carlo Felice» ad opera della celebre ballerina e mima Carolina Pochini, che rapiva a delirio il pubblico nella *Fiammella* del Borri. Così l'affascinante satanica creatura appariva da lunge, in un grande sfondo dietro uno specchio, dapprima dando immagine, nella lontananza, di un mazzo di fiori; poi, poco a poco, avvicinandosi, si offriva alla contemplazione di un estatico innamorato, finchè, spezzata la lastra, irrompeva sul palco in gonnellino di velo nero tempestato di fiammelle rosse, con due cornini sopra le tempie.

Ciò che è detto nel cap. XII del giornalista Rocher, direttore del *Messenger de l'Orne*, che faceva l'articolo di fondo sforbiciando da un altro giornale, rimutando capo e coda, e tenendo a maturare per un po' di tempo, è quanto praticava realmente un vecchio publicista genovese, morto da un ventennio; nè lo praticava per mancanza d'ingegno, che avea, invece, pronto ed agile

alla comprensione e trattazione di disparati argomenti, ma per una pigrizia che lo prendeva a periodi e lo dominava invincibile. Il pubblicista che serve di sesta a quello immaginario, compiuto il riferito maneggio, faceva sospendere per quella volta il cambio al giornale saccheggiato, senza schivare sempre ciò che si riprometteva: la scoperta dell'imprestito forzoso; perchè accadeva talvolta che un altro giornale riprendesse pari pari il corpo del reato, citando come genuina fonte il foglio plagiatario, onde adattasene la fonte vera rivendicava l'acqua della sua sorgiva.

A distanza di vent'anni dal romanzo italiano di ambiente francese, venne *Le chat maigre* adombrante appena sotto la trasparenza di un velo, tutte le esuberanze fisiologiche, psichiche ed estetiche del *Chat noir* momtmartrese, caffè-cenacolo-teatro-laboratorio-esposizione. Fu l'avvenimento letterario parigino di quei giorni, nè mai più legittima fu la gloria per quest'altro sorriso discreto e sottile della ironica gallica musa. Ma è semplice rilievo di fatto notare come tutto il *cymbalum mundi* di problemi estetici, etici e politici e tutta la filosofia amaricante e salubre come essenza di menta, che pervade il libro di Anatolio France, già ferveva venti anni innanzi in quello del Barrili.

E sulla *Donna di picche*, ancora un rilievo. Fu fatto merito ad Oscar Wilde di aver punteggiato e sferrato questo quadrello: che la Natura non fa che copiare l'Arte. Orbene, nel cap. XIX del

citato romanzo si legge: «Il vero! il vero! Nego il vero in natura. Solo l'arte è vera; la natura è una brutta immagine dell'arte».

«C'è un modo di far soffrire il mio amico Arnaldo Vassallo: – scrive ne *La montanara* – basta suonargli la *Stella confidente*. Il pianoforte, strimpellato in ogni luogo e a tutte le ore del giorno, è una vera afflizione dell'umanità, e non si capisce come Mosè, che era profeta, e poteva prevederlo, non lo abbia fatto figurare tra le piaghe d'Egitto». A proposito della *Stella confidente*, che fu non un trionfo, ma, a voler essere esatti, un delirio di tutta la gioventù muliebre – e spesso di quella virile – della passata generazione, dall'Alpi al Capo Passaro, è da rilevare che ne fu autore un amico del Barrili, affettuosamente ricordato in un altro romanzo, *Il biancospino*; cioè il sanremasco Robaudi, colonnello dei bersaglieri. Il quale, a questa sua fortunatissima creazione mandò compagna una *Risposta*, a cento doppi più geniale, perchè delicatissima nella sua quadratura e soavemente sfumata negli spunti melodici, e che forse, appunto per questo, non ebbe favore dalla sorte.

Autobiografici e biografici per amici e condiscepoli sono i primi nove capitoli del *Dantino*, riproducenti la vita scolastica nel Collegio dei Padri Scolopi di Savona: a principiare dalla Grammatica superiore «nello stanzone in capo ad un corridoio lungo ed alto» con «ritratti ad olio chiusi in grosse cornici dipinte di

color d'oro» che sono quelli dei *principi*, cioè dei giovani vincitori nelle *provoche* fatte da condiscepoli per conquistarsi la palma nel latino con pezzi oratorî o poetici. Ed è pur fedele riproduzione di vita e di ambiente tutto quanto si narra dell'*imperatore dei romani* e del *legato presso i cartaginesi*; e delle accademie nella scuola di Umanità, dove «tutte le belle romanticherie avevano diritto di cittadinanza, tutte le cose alte erano in onore, tutti i gloriosi ideali in fermento». Il tutto conchiuso dal patriottismo di quei Padri che seguivano con ansia le sorti della guerra combattuta da Carlo Alberto sui campi lombardi.

Io oso dire che queste pagine giovano meglio di molti volumi dottrinali a farci comprendere la *psicologia delle menti associate* – direbbe Carlo Cattaneo – nella generazione che volle l'unità d'Italia, e la fece. Nè sono da trascurare, le buone considerazioni intorno al regime utilitario che irruppe negli studi, fatte da chi fu più volte giudice nelle gare d'onore alle licenze liceali.

Anche nel *Dantino* affiorano ricordi garibaldini del '59 e del '60, dove si «camminava, come gli dei d'Omero, entro una nube luminosa» a cominciare dal simpatico delineamento del *carabiniere genovese* fino all'epica pagina dove si parla di due aquile «che solcano con le penne possenti il cielo della patria». Poichè «c'è un uomo in una isoletta del Tirreno» che «non odia, magnanimo eroe, egli che pure avrebbe avuto tante ragioni di odiare e i cattivi

e gli ingrati. C'è un uomo in una grande isola dell'Oceano, tra le nebbie del Tamigi, un uomo che pensa, ama, lavora, ed aspetta egli pure, ed egli pure non odia.... e dagli argomenti dell'azione, che vengono mancando al paese, o sottraendosi al suo indirizzo, si eleva alle divine regioni del pensiero, dove nessun'aquila italiana dei nostri giorni è volata più alto di lui. Che guide! Largo alle aquile, a Garibaldi! a Mazzini!»

E qui fermandomi non intendo aver esaurito un argomento che offrirebbe ancora molti rilievi; ma solo mi acconcio a ripiegare le vele presso un faro luminoso.

I COLLABORATORI DEL BARRILI

I. Elia Schiaffino, Giambattista Ponthenier, Gerolamo Vassallo. – II. Raffaele Berninzone, Augusto Pescio, Ugo Carcassi, Giuseppe Pizzorni, Pietro Guastavino. – III. Carlo Malinverni. – IV. Angelo Frascara. – V. Luigi Tomaso Belgrano.

I.

Quando entrai a far parte della redazione del *Caffaro* ne erano redattori o cooperanti coloro dei quali dirò partitamente, eccettuandone Luigi Arnaldo Vassallo, del quale pur si è già parlato, e si parlerà ancora in seguito; perchè a lui, all'opera sua giornalistica, e agli amici suoi, dedicherò un volume a parte, che spero non tarderà a vedere la luce. Redattore capo, Elia Schiaffino, cugino di Simone, l'alfiere dei Mille, la cui morte a Calatafimi è descritta dall'Abba in una pagina che vale un quadro del Delacroix. Come il consanguineo, Elia aveva fattezze rilevate di maschia bellezza dalla folta barba, per quanto la diminuisse un tal poco la granatura dell'occhio che sgusciava alquanto dall'orbita.

L'aria sua tutta placida, gli conferiva la solennità addormentata delle statue fluviali nella scultura imperiale romana. Ben travato di spalle, impiantato sull'alta persona, saldo così di membra come di spirito, avea militato con Garibaldi nel Trentino e nell'Agro romano.

A me niuno levò mai dal capo che il Barrili siasi giovato della figura fisica e morale dello Schiaffino, a toglierne più di un tratto dell'originalissimo Priore di Malta per la sua *Notte del Commendatore*, da lui fucinandone per tanta parte l'impronta caratteristica. Oltre alla placidità che dissi, era remissivo ad altrui fin dove altri avrebbe trovato i limiti dell'impossibile; di una acquiescenza che a non conoscerlo, si sarebbe giudicata apatia. Ma guai a fidarsi di queste esteriorità per abusarne. Ci si sarebbe abbattuti in quell'*audacia tenace ligure* che era il fondo della sua natura: anzi era tutto lui, lo Schiaffino, che non si lasciava far l'uomo addosso, mai.

Un giorno, con piglio e verbo facchineschi, irruiva in redazione una maniera di guappo, ad «imporre una smentita» per non so quale vescia. E poichè lo Schiaffino lo accolse al suo inalterabile modo: la testa curva sotto il grande arco delle spalle, gli occhi a pallottola spalancati, fissi e volti dal sotto in su, la bocca semiaperta e l'aria sognante, l'altro meglio si avvantaggiava di ardire elevando sempre più il diapason e rinforzando con gli aggettivi i

sostantivi. Quando poi terminava così per esaurimento di nervi come di vocabolario, lo Schiaffino che anche lui, per la bocca del tutto beante pareva giunto all'estremo del gaudio estetico nella sua raccolta contemplazione, si alzò, esibendosi, con sorriso serafico e cerimoniale da abatino settecentesco, di accompagnarlo all'uscita. Nel dire, calavagli intanto ambo le mani sulle clavicole, avviandolo verso l'inferriata del finestrone. Il guappo che attanagliato da quelle due morse sente di scivolare verso le ferree sbarre, si rimette d'incanto, e osserva che non di lì si esce. — Proprio di qui — si sente sempre più stringere dall'atto e dalla parola — Ma no, di là — Di là si entra, di qui si esce. — E il capo del disgraziato, fatto catapulta, già cozzava, invano riluttante, contro le spranghe. Non so come la sarebbe finita se, a caso, non capitava il Barrili; ma anche il Barrili non ottenne alla prima di cavarlielo dalle ugne. E stenterebbe a crederlo chi conobbe la devozione del minore al maggiore.

Figlio come lo dice, del resto, il suo cognome, di quella Camogli che visse sempre del mare e pel mare, lo Schiaffino aveva navigato in gioventù, tesoreggiando non ricchezze, ma esperienza e competenza in questioni marinaresche, doti esplicate negli articoli a firma *Il comito* che dava, quando a quando, al *Caffaro*. Del resto, raro scriveva, tutto intento all'impasto del giornale, di cui aveva la sopravveglianza assoluta. E di tutto, pel giornale si

preoccupava, a tutto badando. Una sera che la cronaca era vuota e si trovava a passeggiare in Via Carlo Felice con Bista Ponthenier che glielo faceva notare, vede venirsi incontro a tutto corsa una vettura. Senza aprir bocca si lascia quasi cader adosso al compagno che dall'urto inopinato della colossale persona per poco non andava a fiottare sotto le zampe di cavalli. – Ma che diavolo le piglia, signor Elia? – Pensi un po' – gli osserva l'altro «ore rotundo» con flemma anglicana – un pubblicista come lei, e per di più funzionario di prefettura, travolto da una «cittadina»... che bel pezzo di cronaca! –

Senza dire, poi, che col suo piglio di gattamorta, lo Schiaffino ne avea sempre qualcheduna di barbina da giuocare, al Ponthenier. Che fu un'altra figura originale del giornalismo genovese. D'una famiglia oriunda francese, ma già più che secolare in Genova e datasi all'arte della stampa al pari di un'altra famiglia pur venuta di Francia – i Gravier – aveva procacciate edizioni di ogni fatta libri, da quelli di asceti a quelli più aperti all'aura dei tempi nuovi: spesso magnifiche, come quella superbamente illustrata della *Battaglia di Benevento* e l'altra pur illustrata su carta paglierina, del poema di *Bertoldo e Bertoldino* in venti canti di venti poeti diversi. Dall'officina dei Ponthenier che ebbe ufficio direttoriale in Piazza Nuova, dove fu poi sempre una cartoleria, vide pur la luce

L'indicatore genovese dapprima foglio d'avvisi e notizie commerciali, allargato poi da Giuseppe Mazzini, sotto le specie di una modesta collaborazione letteraria, a strumento di alta propaganda patria e per questo soppresso dalla polizia.

Giambattista Ponthenier, datosi da giovane alla carriera ministeriale nelle prefetture, avea vissuto lungamente a Firenze, quand'era capitale, anche là intingendo nella stampa assieme ad un altro genovese, e pubblico impiegato, che fu presto un gran giornalista: Baldassarre Avanzini. Quella lunga permanenza fiorentina avea introdotto nell'uso del suo patrio vernacolo un lardellamento di fioretture toscane e contratto il suo prenome in Bista. Trasferito poi da Firenze a Genova era entrato a far parte della redazione del «*Caffaro*» senza intralasciare la sua carriera. Piccolo, alquanto curvo della persona, con un naso maiuscolo e occhietti grigi folgoranti come quelli d'una lucertola, nelle sere invernali compariva in ufficio stivalato alla Suvaroff con berretto di pelo. Buttato giù il suo lavoro, che consisteva soprattutto nello spoglio del corriere di Francia, correva a teatro, specie a quello d'opera, di cui stendeva i resoconti. Avea sortite d'oboe molto curiose e trovate bizzarre come quella di cui fece vittima Stefano Olivari. Il coreografo Giuseppe Rota avea posto in iscena al «Carlo Felice» il suo ballo *I bianchi e i neri*. Il Rota era veneziano, e di Venezia era stato valoroso difensore nel '48 sotto gli ordini

del generale Pepe, guadagnandosi la medaglia al valor militare. Poi, calcò i palcoscenici come mimo e la polvere sollevata dai suoi passi gli si compose in volute di colori a dar linee ad azioni coreografiche, dove quel temperamento ariostesco di artista, senza l'ausilio primissimo della parola, seppe personificare tutti i movimenti dell'anima e delle passioni. E l'emulo e il vincitore del Viganò era nato.

A Giuseppe Rota dedicava Anton Giulio Barrili una commossa pagina del suo *Cuor di ferro e cuor d'oro* e quanto vi si narra di tal geniale *bohémien*, della sua ostilità al riposo notturno, delle curiose ragioni che ne allegava, dovrebbe riescire prezioso rilievo a chiaroscuro pei futuri storici del teatro, circa una sua rilevante figura, obliata del tutto.

Il ballo del Rota trascinò a delirio il pubblico intero tanto che lo si volle unico ad occupare l'intermezzo coreografico in tutta la stagione di carnevale, per riprenderlo ancora in quella di primavera. Il gran waltzer degli schiavi emancipati lo si fischiettava dall'alba al tramonto da grandi e piccini, adattandovi le parole di una filastrocca genovese:

Faême o piaxeî faê ciaê
Aççendeime un po' o mocchetto

che tutti i *battosetti* della Superba sparavano in viso al colto e all'inclita. Fra i deliranti maggiori c'era Stefano Olivari, uno dei Mille e garibaldino di tutte le battaglie della camicia rossa; e perchè intrinseco del Rota, e, soprattutto, dicevano i maligni, per l'estrinseco della prima ballerina. Ma più vero è questo: che *Steannin*, natura tutta estemporanea e di primo impeto, come i cuori grandi e schietti, con quel viso che era non carcere, ma specchio limpido dell'anima, non badava a misura di parole e d'atti: e quando altri smanacciava applausi, egli nell'esuberante sua tempra, si credeva in obbligo di sgolarsi con degli scroscianti: – *Bambin d'ouï, tè* – raccogliendo sulle dita fatte a pigna un fastello di baci da lanciare. Figurarsi se i compagni non ne sapessero presto le novelle e non pensassero a goderne! E qui occorre una piccola parentesi: l'Olivari ebbe sempre un difetto di pronuncia, per cui scambio dell'*erre* gli esciva dalle labbra il *ve*, quello che si dice, non so perchè, l'*erre* ecclesiastico. Viene la serata di onore della prima ballerina e, al punto culminante del passo a due, piove dal loggione un diluvio di cartellini bianchi, rossi e verdi, recanti un sonetto a lode mirifica della seratante che cominciava così:

Vorrei pev te avev d'Ercole la clava

e continuava per tutti gli altri tredici versi a scambiare l'*erre* col *ve*, recando poi questa firma: *Stefano Olivavi*. Non è a dire come rimanesse *Steanin*, gattiglioso a quel Dio! Non balenò un istante nel gettare *son dévolu* sull'autore: era Bista Ponthenier. Armatosi di un coltellaccio da macellaio – era stata, nella prima gioventù, l'arte sua – voleva tutti i costi scannare l'amico e commilitone: e ci vollero i savi e i matti a rimetterlo in ragione.

Giornalista di spiccato merito, articolista di polso, ammirabile per la bella e varia coltura e la facilità con cui sapeva versarsi sopra i più disparati argomenti, era Girolamo Vassallo, funzionario municipale, spentosi da poco nella modestia di una vita che oggi, a tutt'altri, avrebbe procacciato lustro e fortuna. Alto, complesso, decoramentale per tutta la persona, con una voce di pieno petto, si annunciava da lungi di su le scale, trombettando a pieni polmoni la marcia dell'*Aida* o la fanfara dei bersaglieri o declamando con note profonde di basso centrale e cupe tonalità, le terzine dantesche sui simoniaci: «O Simon Mago, o miseri seguaci»; ed entrava come una scossa di terremoto. Era per tutti, ed unicamente «Vassallone» (anche a Palazzo Tursi aveano finito col chiamarlo così, auspice proprio il sindaco barone Podestà) a distinguerlo da «Vassallino» che era poi Luigi Arnaldo Vassallo. Tanto eccentrico di maniere, di abitudini, di portamenti, di linguaggio, quanto buono, anzi candido, di animo e di costumi, al

punto da rifuggire, arrossente, da ogni parvenza di turpiloquio; ingenuo, può dirsi, malgrado l'esperienza e l'età, e, in fondo lieto di esserlo, pensando agli imbecilli che, per questo, ci credono sciocchi. Di costumanze, ma soltanto a periodi, nottambulo, quando lo vinceva la voglia di attendere la prima copia del giornale all'escire di macchina – voluttà misteriosa che solo chi fornicò con la stampa può comprendere – impegnava sorde e tenaci lotte col sonno da cui finiva domato; e allora tracollava dove meno si sarebbe immaginato. C'era un armadietto alto sì e no un metro e di una capienza altrettale, in cui si buttavano vecchi giornali e cartaccia: in quello riesciva, coi più strani acrobatici ripiegamenti, a costringere la complessa persona. Una mattina lo vedemmo piombare giù come palla di gomma dalla cornice della libreria di Schiaffino, elevata più di tre metri dal suolo e larga meno di mezzo metro: ancora era capace di appisolarsi sopra una sedia in bilico mentre vi si dondolava e restarvi a quel modo russandovi sopra, prodigioso problema di equilibrio che si constatava ad occhio, ma che niuno riescì mai a risolvere.

Accompagnava questo acrobatico influsso piovuto al Vassallone, dalla sua stella, un altro che pareva talora salire fino all'ossessione autosuggestiva per certe locuzioni discorsive o parole che lo colpissero col suono bizzarro o l'urto cacofonico di sillabe o che altro si fosse. Allora, per quanto cercasse di resistere a quel

demone verbale che si agitava in lui e gli agitava la mente, doveva finir col cedere: e con quell'organo di pieno petto che possedeva non potea più tenersi che non modulasse quindici o venti volte di fila quelle tali parole. Di questo genere espressioni erano ad esempio «da bella Maguellona» e «il saggio Mekitar». E i colleghi di redazione troppo ben consci di questo altro nuovo saliente del suo spirito, manco è a dirsi se non ne abusassero volentieri. Tra le parole-incubo primeggiò presto, e su tutte, il nome di un brigantesco generale carlista delle provincie basche: Zùmmalacarregui. La scoperta – come tutte le altre grandi fatte dall'uomo – si dovette al caso, un giorno che Aristide Morini lesse per sorte ad alta voce quel nome sur un giornale, e si vide Vassallone riceverne una scossa e stringere le labbra. Tutti, attorno alla «balena» ad ammiccarsi l'un l'altro furbescamente, e presto Zùmmalacarregui di qua, Zùmmalacarregui di là, il nome di quel capobanda riecheggiava la sala come rullo di tamburo. La vittima predestinata comprese l'ostile giuoco e vi resistette a lungo; poi d'improvviso quando già pareva avesse vinto, partì come lo scoppio di un tappo dalle sue corde vocali: – E zum e zum e zum.... e Zùmmalacarregui! – rimbombando per un dieci minuti di seguito come selvaggia orchestra di fiera da villaggio.

Nè soltanto in Francia «*tout finit par des chansons*» perchè ne nacque questa indigente cantilena:

La bella Maguellona
Col saggio Mekitar
Al Lido di Venezia
Andava a passeggiar.
E il prode Vassallone
Oltre l'ispano mar
Con Zummalacarregui
Correva a battagliar.

Ma dopo tutto anche lui, sgorgandogli su dal cuore, inondava la gioia comune; e finiva con lo spalancare la bocca sporgendo la punta della lingua sul labbro inferiore. Era la sua maniera di ridere.

Pel nottambulismo cui si accennò andava talvolta alla Trattoria del *Monte Rosa* in Vico Parmigiani, oltre la mezzanotte, a prendere due forchettate d'insalatina amara, diceva a lui. E la prendeva a questo modo: nel piatto apprestato gli scivolava, per disgrazia, un soverchio d'aceto che bisognava correggere con un supplemento di radicella salvatica: ma questa volta l'eccesso del condimento toccava all'olio sicchè un altro rinforzo dell'erba a cesto s'imponeva per la terza volta – Eh! – faceva il tavoleggiante spazientito – poteva dirmelo subito che ne voleva una *conchetta*.

—

Al giorno di Natale, verso le quattro pomeridiane era sua irresistibile passione di correre in Oregina con quelle gambe che parevano calzare gli stivali di sette leghe, per godersi a colpo d'occhio la fumata di tutti i camini di Genova. E a Pasqua andarsene qualche volta a mangiar *ä cìmma pinn-a* fuori di Genova, in compagnia di qualche amico, per rientrare a notte, in vettura, cantando il *ciumbalalalalero* come tante *regatonn-e* in sciabà.

Prono pur egli ad intorarsi in un concetto suo fino alla pervicacia, tornava su quello, come percossa di maglio meccanico, ad intervalli quasi regolari. Davanti al «*signor Giulio*» per cui professava un affetto, una devozione che sapeva di feticismo, diventava come un bambino; e una volta che il Barrili ebbe a lagnarsi di lui perchè assentatosi per qualche tempo dal giornale, non si diede più pace fin che non ebbe «*il testo preciso*» delle parole pronunziate sul suo conto. E quando l'ebbe, a dare in ismanie e coprire sè stesso di contumelie. Bella, buona, simpaticissima natura, a cui non si può pensare senza intima commozione.

II.

Redattore del Caffaro fu Raffaele Berninzone, librettista di bella e meritata fama, autore del *Pipelè*, tra l'altro, e del *Cadetto di Guascogna*.

Lo rammento ancora nero di pelo, e spesso d'umore, con gli occhiali a stanghetta, due solide cristalliere solcate e attraversate dai lampi burrascosi di cui corruscavano le tondeggianti pallottole delle pupille, lievemente strabiche. Buono e compagnevole, quantunque irascibile, facilmente s'accendeva come un cerino e come quello facilmente smorzabile. E a proposito. Nella redazione del *Caffaro*, fumando toscani tutto il giorno, badava, appena, acceso il sigaro, a spegnere il cerino, riponendolo nella sottocoppa del calamaio, dove pareva nevicato, tanto ne cresceva rapido il cumolo. Perché? Perché, rispondeva, alla notte, con cinque o sei di quelli, bastava un solo cerino con capocchia a farsi lume lungo tutte le scale di casa.

Augusto Pescio, succeduto come cronista a Luigi Arnaldo Vassallo, quando questi andò a Roma corrispondente del *Caffaro*, proveniva dal *Movimento*, dove fu quando il Barrili lo aveva lasciato da un pezzo, e dove aveva fatto degnamente le sue prove. Figlio di un musicista di bel nome e come tale apprezzato all'estero e conosciuto dal Ketten e dal Rubinstein, più volte suoi ospiti in Genova, era egli stesso geniale cultore di musica. Di maniere e tratti signorili, teneva fin negli abiti, qualche cosa d'inglese, e meglio ancora nel modo del porgere e nella fisionomia con quelli occhiali cerchiati d'oro, a stanghetta, che davano una rigidità britannica ai suoi tratti regolari ma di contegnosa e un

po' durementa espressione. E dell'Inghilterra ammiratore attraverso la sua letteratura, specie pel Dickens, di cui era lettore appassionato.

Pur alla cronaca lavorava Aristide Morini, molto giovane allora, che già si porgeva in spigliati capocronaca, in leggiadri bozzetti toccati di volo a punta di penna, in macchiette e sfumature rapidissime, piacevole cesellatore che indi a poco si sarebbe rivelato nel *Capitan Fracassa* sotto il pseudonimo di *Micco Spadaro*.

Tra gli articolisti del *Caffaro* è da rammentare – quantunque cessasse poi dal collaborare, restando, insieme ad Angelo Graffagni, avvocato del giornale – Ugo Carcassi che scriveva alternando materie legali a letterarie, rivelando, così, ad un tempo, il sicuro e profondo sapere giuridico, che lo fece poi avvocato di meritata fama, e il fine gusto addestrato allo studio delle letterature classiche e viventi. Anche di lui si conoscono tratti originali, cui dava il concio di uno spirito, qual era il suo, più riflessivo che d'impeto.

In quei tempi, abitava in Sarzano un minuscolo appartamento a terreno, che Edgardo Poë avrebbe invidiato, nella suggestiva fantasticità, per una delle sue novelle. Al di là della destra fiancata della chiesa di San Salvatore, a breve distanza dal mare, quasi sotto il fiottare dell'onda, e senza quasi nelle notte burrascose d'equinozio, ci si entrava e ci si stava come a bottega, luce non

attingendosi che da un occhio di bue aperto nell'uscio; e – nuova suggestione, questa ma tutta genovese – il minuscolo edificio affrontava il quasi turrato scoglio Campana che fu come una secolare istituzione per la Superba, e quando dovette scomparire sotto le costruzioni delle nuove vie portuarie, ebbe onori di pianti in tutta la stampa genovese.

Colà Ugo Carcassi all'empito dei marosi che più di una volta bussarono indiscreti alla sua porta, meditava sul «quarto Veda» misturava boli di punch e adunava talora gli amici a sorbirne il flammeo aroma all'unica luce verde dell'alcool, con biglietti d'invito come questo:

Allo scoglio Campana rimpetto
Dietro il Coro di San Salvator,
Alle dieci di sera t'aspetto;
Se non vieni ti dico: «brutor»!

Articolista fu pure Giuseppe Pizzorni, fiorente figura tonda, ridanciana, rosea come mela appia, suggellante nel volto la serenità dell'anima. Sindaco di Rossiglione, era, per antonomasia «O Roscigion».

D'un monarchicismo rigido nelle idee, in relazione che può dirsi amichevole con Re Umberto, non mancava di visitarlo, quando il sovrano soggiornava a Monza. Fu più tardi, in altri

tempi, direttore del *Caffaro*, poi andò direttore delle basiliche palatine in Puglia, che illustrò con una memoria, pur degna illustrazione della specchiata opera sua in quella gelosa gestione. Oggi pensionato e decorato delle insegne di Grand'Ufficiale, è sempre tal quale roseo, tondo, ridanciano e forte in gamba come cinquant'anni fa.

Nè dimentico Pietro Guastavino, poeta già edito fin d'allora con *Parva*, un volume elzevir piccolo di mole ma forte di belle promesse, dove tra l'altro si trovava fatta leggiadramente poetica una pagina prosastica dello Zola, *Ballo di Bimbi*, che gli valse la lode affettuosa del grande romanziere. E le promesse mantenne largamente più tardi col volume delle *Vibrazioni*, dove risuonavano tutte le corde del suo estro e della sua fantasia.

Ma il giornalismo, lo rapiva tutto: è già, giovinetto avea dato vita ad un giornale settimanale, il *Cajo Gracco*, fatto quasi per intero da lui, poi col pseudonimo di *Scapino* fu brillante corrispondente genovese del *Capitan Fracassa*; quando divenni redattore-capo del *Caffaro* fu meco prima come collaboratore, poi aiuto alla cronaca, e allorchè il Vassallo ne assunse la direzione, redattore sotto la firma di *Giulio Pippi*. E vi rimase sempre, giornalista vigoroso e pugnace, fino a divenirne direttore, morendo deputato alla Camera pel primo collegio di Genova.

La sala di redazione, da me già descritta, subì una general modificazione murale quando del *Caffaro* assunse la direzione il Vassallo. Venne, cioè, tutta all'intorno tappezzata da una carta a tutto fondo d'un grigio pastoso, espressamente scelta per ricevere l'effusione delle fantasie pittrici, tra le quali alcune veramente illustri. Stefano Canzio, che aormando le piste paterne era pur valente disegnatore e discreto colorista, avea effigiato su d'una parete una pagina d'amore del *Tizjo Caio Sempronio* romanzo di costumi romani del Barrili, scena boschereccia trattata su calde tonalità verdi, non come si potrebbe credere, con gagliardo impressionismo garibaldino, ma con un delicato sentimento del fantasma poetico. Luigi Arnaldo Vassallo, su di un'altra parete, riproduceva a lume di candela e pieno fondo nero come d'ombre cinesi, i profili di tutti i redattori; di Pellegrino Aroldo Vassallo era una macabra visione a tinte forti e risentite di penitenti incappati coi ceri in mano accompagnanti un suppliziando; e del pittore Semino un frate cioncante d'un naturalismo rabelaisiano.

Poi venne un grande artista a lasciarvi nobile traccia del suo insigne magistero: Nicolò Barabino, che a colori crudi, di diverse matite, vi condusse due teste di mezzo naturale, con una forza concettiva ed espressiva da rammentare i suoi grandi affreschi; una contadinotta nel fiore della gioventù, baliosa e spanta con un viso ingigliato e rosato di salute e procace bellezza, e col seno

ricolmo provocante; e un vecchio villano grinzo dall'aria di smaliziato mummione col berretto rosso in testa e tra le labbra un torso di pipetta a brucianaso.

Tutto andò poi desolatamente disperso!

III.

Un bosco Parrasio di nuova fattura per la scapigliatura genovese ed anche per tanta parte dell'arte e della letteratura liguri, fu il Caffè Roma, tra la via omonima e via Carlo Felice, oggi diventato parte degli uffici della Banca Commerciale. Di quel Caffè era assiduo frequentatore Carlo Malinverni che potea, come Ennio, vantare due anime, perchè la musa gli arrideva sotto due aspetti, italiano e dialettale, e cui una modestia che meglio si direbbe serena noncuranza di sè e del mondo, impedì di assurgere a quella fama meritata che gli prediceva uno non indulgente giudice e non corrivo lodatore: Anton Giulio Barrili. L'astro del Malinverni pativa di eclissi ma il volto luminoso tornava a disascondersi come la luna dalle nuvole per partecipare la scoperta del vero genuino Barbaresco in un'osteria sopra le Brignole o del più autentico Lagogliastro rinvenuto dopo un portentoso viaggio di circumnavigazione, nell'osteria della «Bassa prua» presso San Giorgio.

Redattore alla cronaca col Vassallo e caro a questi quanto al Barrili, neanche egli strappava alla Sibilla il ramo d'oro del suo destino e doveva allogarsi ad un lavoro cui non si sentiva certo chiamato, alla Cassa di Risparmio, dove morì capo d'Ufficio.

Più d'un amico sapeva come in quelle stanze che da via Davide Chiossone trapassano alla vecchia casa di Oberto Doria, dove proprio il Malinverni tenea il suo scrigno da lavoro, egli, cessato l'orario burocratico alle quattro, spesso indugiassero ancora per un'ora o due. E colà dove, nei secoli, erasi udito il cozzare delle ferrareccie sostituito adesso dallo sciacquattio fastidioso delle pagine dei grandi mastri e dei conti correnti, il vecchio Poeta che mai aveva addossato la flanella al suo cuore a premunirlo dai colpi d'aria dell'affetto, poste da banda pratiche emarginate e da emarginarsi, cantava a sè stesso un peana nell'urto entusiastico di «nomi di libri e d'autori» a dirla dantescamemente.

Ed è per questo che qualcuno degli amici, più indiscreto, là s'insinuava quando a quando ad attingervi un po' di quella allegrezza dell'anima e di quel contento del cervello. In quelle stanze non tarda, dopo le quattro, l'addensarsi della penombra. E verso quelle pupille che avevano tutt'assieme del grifone aquilino e del lustro fanciullesco, pareva di veder remigare lo stormo delle fantasie e far ressa per cacciarvisi dentro, a scendergli al cuore prima

di salirgli alla mente. Le fantasie di cui avrebbe fatto espressione d'ogni sua poesia, cioè di tutto sè stesso, perchè per lui, come per tutti i nobili spiriti, sentire e pensare, vedere ed amare, era una identità: le ricorrenze tradizionali così suggestive nel focolare genovese, Natale e i suoi «*banchettin*», Capodanno, Giovedì grasso, Pasqua; e del pari suggestivi quei chiaroscuri cittadineschi nelle vagabonde nostalgie, San Francesco di Paola, San Barnaba, l'osteria della bella Ninin di fama garibaldina, incorniciante due camicie rosse, Antonio Burlando «pronto sempre a obbedi, energico a-o comando» e Anton Giulio Barrili che «o l'acchèuggieiva tûtti a rëo i fiori e tûtte e stelle e o ne fae unn-a coronn-a» e poi i grandi ricordi delle grandi figure, Mazzini, il Titano antico che torna più giovine e possente che mai «o grande Ortoan» e Mamelì e Balilla e Mentana e i morti della guerra immane che avrebbe dovuto recare per tutti giustizia e libertà; e le affettuose profonde simpatie letterarie: il rossignolo, Giovanni Pascoli, il cui verso era «un insemme d'ôu, de perle ben montaë» e che cantava «comme chi ha ûnna-spinn-a a-o cheu» e la canzone fatta «de lagrime, de memoje e d'amô» per la morte di Luigi Montaldo....

– Ti ricordi? – gli diceva l'amico in quei crepuscoli rubatigli.
– Eri ai primi tuoi passi, redattore del *Caffaro* e proprio qui, dirimpetto ai tuoi uffici, lavoravi in quella sala comune a tutta la

redazione, attorno alla *balena*, con Luigi Arnaldo Vassallo che faceva per suo conto un ebdomadario, il *Mondo illustrato*, e voleva dei tuoi versi: e gliene davi, ma tu, pervaso sempre dalla indefettibile amicizia che non avevi bisogno di cercare, con l'Heine, assieme alla pietra filosofale, ti preoccupavi di Ettore Pezzali, critico acuto rivelatosi d'improvviso poeta sulla fossa dello Schiaffino, suo compagno negli studi medici, con versi che commossero così Errico De Renzi che l'illustre maestro abbracciò e baciò il Pezzali. E da allora tu a struggerti di far palese quel nuovo vivido ingegno e a sottrargli una poesia e darla al Vassallo per foglio illustrato, affrontando le ire dello schivo poeta, il quale, poi, dalla *Notte accanto al fuoco* alle strofe deliziose per sua madre, saliva al massimo dell'arte sua con la *Biondina* ispirata dall'omonimo poema musicale per due pianoforti del Gounod. Quante volte non gli dicesti: – Perchè non raccogli tutto il manipolo delle fantasie e non stampi? – E ancora, quando già era un pezzo grosso del Municipio, a perseguitarnelo, sicchè un giorno, senza sapere di dir così giusto, perchè premorì a tutti gli amici: – Ci penserete voialtri, ai miei lavori, quando scenderò nella fossa – disse. E tu pronto: – Già, e li divideremo in due parti: parte prima, Poesie: parte seconda, Relazioni municipali sull'Igiene. –

E ti sottraesti quasi di schianto a noi, per volartene ai prati dell'asfodelo eterno. Ma per breve; chè oggi ritorni, a posare a

fianco del Grande Maestro di vita. Posare, non dormire. E come lo potresti? Ecco: da quei prati uno ne rapisti, dei fiori, ed ora s'inloba pendulo sull'urna tua come orecchio tendentesi lieve e soave agli echi del creato. Ascolta:

*Un son de campann-e
vixinn-e, lontann-e
da tütte e colinn-e
da tütte i sesté....*

Non senti? Sono le tue campane; è la tua Pasqua di rose. Risorgi! —

IV.

Magro, di giusta statura, ben piantato sulla persona senza tracheggiature, d'ossa grosse con gli zigomi pronunziati, gli occhi piuttosto piccoli ma vivaci, occhialuto, Angelo Frascara era nato ad Ovada da un distinto musicista che fu fra i più chiari professori nell'orchestra del «Carlo Felice» quando la reggeva la bacchetta davvero magica del Mariani; venne fanciullo a Genova e giovinetto ancora rivelò tutta quella originalità dello spirito che è più facile a rammentarsi da chi lo conobbe che ritracciarla in note di cronaca. Datosi agli studi matematici, li avea seguiti fino

ai primi due corsi universitari, poi interrotti per ragioni non dipendenti dalla sua volontà. Del resto – diceva – la scienza abbrutisce l'intelligenza. – Ma che ciò fosse appena una maschera trasparente di quel che di amaro c'era nel fondo del calice, lo provò poi con la sua dotta monografia *Sui determinanti di più equazioni*, che gli meritò la lode dei competenti e l'ammirazione di un giudice tanto severo quanto illustre: il professor Marsano del li-gure Ateneo.

Pur questo è, come a dire, il lato più in ombra del Frascara; qual lato che poggiò più tardi alle aule studiose dell'Istituto Tecnico, dove professò per tanti anni disegno geometrico e architettonico. Il lato luminoso fu e rimase sempre quello scapigliato della prima gioventù di «Moroello», come per una delle tante le-pide sue bizzarrie accocava sè stesso; quello del Frascara quale tutta la gioventù dei miei tempi lo conobbe e che si presentava invariabilmente emettendo delle note di petto da far impallidire Tamagno e poi se la pigliava con «l'inesauribile potenza dei fefaulti».

Cultore, infatti, dell'arte musicale e del canto come lo era delle matematiche, sapea passare, con la stessa disinvoltura dalla com-butta *bohémienne* al salotto, dove portava la più amabile urbanità e dove era caro pel repertorio di romanze e di pezzi che diceva al pianoforte con bella voce e sicura padronanza dell'arte. Ma del

salotto odiava le cariatidi e *la gioventù squarquoia* che l'eleganza deve solo al sarto e ha una testa grazie al parrucchiere.

Quando la Società Ginnastica Ligure Cristoforo Colombo impiantò in piazza De Ferrari, a scopo di beneficenza, il *Megethon*, creazione di un altro cervello balzano, il Professor Novaro detto *Forcinn-a*, il Frascara salì il Palcoscenico del teatrino che vi si ergeva nel mezzo, con una truccatura umoristico-sentimentale di vecchio innamorato scorbacchiato e sempre illuso, degna di Ermete Novelli, ad esibirvi seralmente una romanza in dialetto.

Tra la musica e la gastronomia trovava affinità profonde e misteriose, sostenendo che un buon cuoco avrebbe potuto sapientemente tradurre la Nona Sinfonia in un concerto di piatti. Una sera lo si trovò nell'angolo più acuto del Caffè Roma co' gomiti piantati sul tavolino, la testa sprofondata nelle mani, a meditare, diceva, uno studio sulla scala diatonica del pepe. Ma non si potè saperne più in là.

Il suo spirito era di una originalità tutta sua nelle trovate, nel giro della frase, nelle immagini, senza sforzo o ricercatezza, architettando attorno ad un nonnulla tutto un edificio di fuochi artificianti dal suo umorismo, evanescente talora in una punta romantica da conferirgli una *plasticidad esplenderosa*, per dirla col Cervantes, dal quale parve attingere talvolta atteggiamenti donchisciotteschi.

Quando l'Italia fu colpita dal choléra dei colmi – chi se ne ricorda ancora? – fucinò questo suo primo per le colonne del *Caffaro*: – Il colmo dell'illusione? Mettersi una penna di gallo padovano in fondo alla falda dell'abito e credersi un uccello del paradiso. –

Era nato con la bozza del giornalismo, partecipando prima a quello multiforme e moltanime della *bohème* letteraria genovese; in seguito, a quello politico. Nel *Caffaro*, sotto il regime vassalliano, e anche dopo, a firma *Gaddo Gaddi* pubblicava felici improvvisazioni di gusto letterario-anedddotico.

Sempre con l'orecchio teso a raccogliere la nota dell'ora appunto pel temperamento giornalistico ch'era in lui, più volte diede saporiti saggi di questa facoltà. Dopo la pubblicazione degli ultimi poemi di Vittore Hugo (*L'Ane, Le Pape, Religions et Religion*) fu in Italia una recrudescenza postuma di vittorhughismo, dove, come di consueto, impotenti gli imitatori a ritrarre le bellezze di quel genio enorme nella linea e nel colore, se ne stemperavano i difetti fino al più tronfio marinismo. Il Frascara subito a dar fuori una felice parodia come traduzione di una prosa del Grande, tutta periodetti asmatici e similitudini a fanfara. Non me ne è rimasto che questo sbrendolo: – Le idee passano. Cavalleria pesante. – Molti ci abboccarono e riferirono come farina di semola.

E quando, dopo la trionfale esibizione delle *Odi barbare*, una grillaia di odeggianti infittì in tutte le officine grafiche del bel paese a deporvi l'oviparizione dei loro parti con dolore.... del pubblico, il Frascara mistificò la turba dilettantesca sempre pronta a pascersi d'ogni frutto indozzo, con alcune superfetazioni offerte come opera di un neo Carducci nidiace. Rammento qualche verso di un'ode sul porto, che strombonava:

Le navi, poi, che salpano dal porto per l'America
Hanno le vele candide, ad ali immense simili
D'augel gentile ed orrido.
L'ali per l'aria volano: il corpo nel mar naviga.

Ed in un'altra al sole, sgominava la superbia della scienza, in forma assiomatica:

Sì, il sol non è che tènebra
All'uomo che lo studia.

La stroscia della sua vena comica trovò anche campo d'inondare quella brava gente cui le disparate della gioventù fanno venir la pelle d'oca, sì da rimaner poi oca del tutto. Così ad un signore per bene che tentava rifilargli un sermone sui suoi disordini orari, egli, postosi sul grave, lo edificava a sua volta sulle deviazioni della sciagurata specie umana, ribelle alla Natura che aveva creato

l'uomo per vivere di notte e riposare di giorno. E glie ne esibiva una dimostrazione oculare.

– Ha mai visto la luna? Si è mai provato a fissarla? E ciò le diede mai noia di sorta? Al contrario, ella ne ha, certo, provato un'allegra allegrezza (categoria floreale d'immagini che coltivava nel suo orto rettorico *pour épater le bourgeois*) e oh! di quanti bei sogni d'oro non le sarà stata fecondatrice per la di lei prodigiosa fantasia! Si provi, invece, a fissare il sole, se le riesce. Se lei non è un albino, cioè un degenerato, e mi meraviglio di me all'ombra del dubbio, dovrà subito chiudere gli occhi. Prova provata che la natura ha fatto gli occhi, che sono poi, come ella sa, lo specchio dell'anima, per chiuderli di giorno e tenerli bene aperti di notte. Sul che potranno imbottirla di sapienti considerazioni i due poli della società: il ladro e la guardia di pubblica sicurezza. – Il peggio si è che l'altro ci meditò su e ne parve persuaso.

Quando un giornale muore si sa che non muore, ma sospende le pubblicazioni. Fu quello che accadde ad un foglio della scapi-gliatura, dopo quindici numeri (quanti! troppi!). Da quel giorno il Frascara trovava regolarmente tutti i dopo pranzi sulla porta di Klainguti un leggiadro giovincello il quale sotto la futile speciosità d'aver anticipato le cinque lire di abbonamento, lo richiedeva insistente quando il giornale riprenderebbe. Alla ennesima domanda, il Frascara gli dichiarò ch'egli non sapea più resistere

alla piena degli affetti, e gli chiedea licenza di delibare di un bacio la casta sua fronte.

Neanche la gravità dell'ufficio professorale lo guarì del tutto. All'Istituto Tecnico c'era un capo bidello che almeno tre generazioni di studenti conobbero. Un giorno si accorge di aver scritto distrattamente, sopra un mandato, «Digo» invece di Diego. Il Frascara lo trova scombiato per quel grafico trascorso. – S'immagini.... un capo bidello.... che scandalo! – È tutto qui? – lo consolò il professore. – «*Scia vadde in Tesoreria e scia dichiarare: Diggo che dove diggo diggo no diggo diggo ma diggo Diego*». Le idee del bidello se ne annebbiarono d'avantaggio.

Sono da ricordarsi, le lezioni che tenne negli ultimi anni all'Università Popolare su «La donna attraverso i secoli», «Il mare», «I vulcani.» sul «Baliano» matematico genovese dove contemperava con tanto garbo la dottrina alla freschezza dello spirito.

Ma io non so raffigurarmelo che nella pienezza della gioventù, in tutta la spontanea giocondità che spira sulla memoria un soffio di quella divina dote del sorriso, che l'arte greca concedeva soltanto ai privilegiati dai suoi numi.

V.

Nei primi tempi che fui alla redazione del *Caffaro*, vidi comparirvi un signore di mezza età e di vantaggiosa statura, in falda

di panni neri e cravatta bianca, con quella tinta d'avorio antico che prende la pelle di chi trascorre lunghi giorni sopra membrane di manoscritti e carte di libri; glauche le pupille, neri, radi e nettamente discriminati nel mezzo, alla *madonnina*, i capegli, sempre rase le guancie, e, per un pezzo, raso anche il labbro superiore, finchè Elia Schiaffino, con tutta l'autorità sua di redattore capo, gli intimò di lasciar crescere i baffetti, che da allora portò tagliati a spazzolino; qualche cosa tra il *clergyman* inglese e il nostro *dottor magnifico* d'altri tempi. Tale mi apparve la prima volta, e sempre mi rimase poi negli occhi, Luigi Tomaso Belgrano, collaboratore del *Caffaro* per quella serie di *Memorie patrie* concernenti Genova dalle origini del Comune, o la Liguria fin dagli albori della storia, o le colonie d'Oriente e di Tartaria o altre città e stati che con Genova e Liguria avessero comunque avuto relazione; articoli che lo resero celebre, sotto il pseudonimo di Giovanni Scriba con cui li firmava, presso il pubblico designato per *laico* dalla ufficiale e burbanzosa dottrina.

Tutti quelli scritti, se raccolti nell'ordine cronologico che l'autore non poté darvi nella pubblicazione saltuaria, talora occasionale, gioverebbero ad offrirci una storia di Genova al tutto nuova nel disegno e nella condotta, perchè prevalentemente aneddottica, illustrativa di punti oscuri e curiosi o luccicante figure caratteristiche o casi salienti e di stringente interesse; tutt'assieme,

una lettura che, certo, rinnoverebbe ai figli quel piacere dello spirito che procacciò ai padri attraverso il foglio del Barrili. Invece, di quella ricca messe non raccolse che un manipolo sotto il titolo di *Imbreviature di Giovanni Scriba* in un volume oggi esaurito, da lui dedicato al Barrili «con affetto di fratello» e che comprende lo studio sul Goldoni a Genova, steso ad esortazione di Quintino Sella dopo che nell'archivio di San Giorgio venne scoperto un fascio di lettere del grande commediografo, gli aneddoti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova, sul blocco del 1800, sulla corrispondenza di Nicolò Paganini e qualche altro scritto riferentesi a quei tempi. Per gli obblighi derivanti dalla collaborazione, e presto per la piacevolezza del conversare un tratto con ridenti amici, non fu scarsa la frequenza del Belgrano al *Caffaro*; ed egli stesso nella prefazione alle *Imbreviature* ascrive a rara fortuna capitatagli il lavorare in un giornale diretto da un uomo del quale già prima conosceva «il coraggioso patriottismo e lo splendido ingegno» mentre la familiare convivenza gliene faceva apprezzare «il nobilissimo cuore».

Da questa frequenza fra direttore e collaboratore tra la fantasia romanzesca disciplinata dagli studi storici, del primo; e la profonda cultura storico archeologica del secondo che anelava, talvolta, sbrigliarsi nella fantasia, nacque, nel febbraio del 1881 l'idea della *Passeggiata storica* raffigurante la partenza dei genovesi

per la prima crociata; e ne compieva il disegno, mandandolo ad effetto, la *Società ginnastica ligure Cristoforo Colombo*, grazie all'entusiasmo con cui ne abbracciava il concetto Giuseppe Oberti, Presidente del vasto sodalizio. Bisogna aver passato qualcheuna delle serate di quel gelido febbraio nella redazione del *Caffaro* per rendersi conto del fuoco che ferveva in quella sala della *balena*, fatta caldaia sobbollente di rigalleggiamenti storici, di rievocazioni estetiche, di passi medianici al richiamo di spiriti archeologici; trasformata in fucina di schizzi in nero e di acquarelli colorati pei figurini di tutti i personaggi, da Guglielmo Embriaco all'ultimo scudiero, pei modelli degli abbigliamenti e delle acconciature, le cento volte perfiniti e rifatti, con pazienza ed amore di artista, dal sarto Bisso; per la fornitura delle armi, delle bardature dei cavalli, pel treno approvvigionatore e bellico, per mille altre cose.

Il Barrili e il Belgrano ridando vita per un giorno ad una istituzione risalente all'antica romanità, manipolarono un numero di *Acta diurna* che, conservando la fisionomia abituale del *Caffaro*, recava nella rassegna politica, nel notiziario nella cronaca genovese, le informazioni più fresche.... del secolo undecimo decedente; e nell'articolo di fondo commentava qualche brutta voce giunta dall'Oriente richiamandovi l'attenzione dei consoli e dei maggiorenti delle sette Compagne.

Parecchi giorni prima della partenza, fissata al 26 febbraio, veniva mandato per tutte le piazze della città il Cintraco (che fu un Vassalli, buon filodrammatico, e morto poi custode del Palazzo Rosso) a bandire il preconio *«per parte de li Consoli de Commun a ciaschadun de li çitten de Zenoa, chi han zuroû lo Breve de Compagna e demoran infra li confin de Parlamento»* per invitare a prepararsi *«cum soe armi, cavalli et asnixii per inde montâ sum le galee et altri vasi navigabili parè in lo Mandrachio et navigâ de verso Oriente contra spurcissimi et perfidi infideli Saracini»* a liberare il Gran Sepolcro.

Attraverso Genova sfilò quel vero esercito, che un altro esercito di spettatori aveva richiamato nonchè dalla città ma pur da Torino, da Milano, da Venezia, da Firenze e d'altronde, per la fama corsa della rievocazione di uno dei periodi più salienti nella storia di Genova. Figuravano, al comando di Guglielmo Embriaco, Primo di Castello, Nicolao Embriaco, Anselmo Rascherio, Oberto De Marini, Oberto Basso delle Isole, Ingo Flacone, Dodone degli Avvocati, Opizzone Musso, Lanfranco Rosa, Nocenzio Astore, Guglielmo di Buonsignore, Arrigo di Carmandino, Ugo Embriaco e Caffaro di Caschifellone allora molto giovane e che sarebbe stato lo storico della gesta genovese per *«l'honor de lo invicto et gloriosissimo Gesù Figgio de Dè»*. E non si dice dei balestrieri, palvesarî, maestranze, che sfilarono in parata coi cavalieri.

Per la simulata partenza ci fu la concione di Guglielmo Piccamiglio ai crocesegnati *«chi den navigâ a le parte de Oriente, a fin de demorâ et combatte viriliter in compagnia de li prinçipi et altri baroim de li Franchi»*. Da ultimo, la passeggiata storica si rinnovò, preceduta da un altro preconio del Cintraco, pel felice ritorno dei vittoriosi crociati.

Ricordo che proprio di quei tempi, procedendosi a scavi in via Fieschi per gettare le fondamenta delle case della Cooperativa così detta dei meno agiati, vennero in luce ruderi di costruzioni nelle quali emergevano abbastanza nettamente divisioni di ambienti di svariata grandezza, per l'incrociarsi e tagliarsi di muri partenti da muraglie perimetrali. Il che saputo dal Barrili e dal Belgrano, non dubitarono non fossero quelli gli avanzi del Palazzo Fieschi, demolito per ordine del governo, dopo la ruina della congiura di Gian Luigi. E tutti e due si recarono a visitarli col palpito di trovare, chi sa mai, qualche recondita memoria di quei tempi. E infatti, trovarono. Sopra il crollante lembo di uno di quei traghetti, videro graffita, evidentemente da una punta di pugnale o di altra arma, una parola, un nome non solo storico, ma d'immortale schilleriana visione: – Verrina – il capo dei popolani partecipi alla congiura del Conte di Lavagna. E pare incredibile che l'autorità municipale del tempo non provvedesse a far asportare quel brevissimo tratto di muro, già conoscendosi

allora il procedimento Lagomarsino per istagliare e conservare da lavori murarii.

Questi i ricordi del Belgrano più simpatici allo scrivente; ma che dell'illustre storico, dell'insigne indagatore di patrie memorie, porgerebbero troppo scarso lume, se qualche cosa di più non si raggiungesse. Il Barrili, nella Commemorazione che ne tenne il 14 maggio del '96 alla Società ligure di Storia Patria, già poneva in degno rilievo il valore di Colui che sulle orme di Cornelio Desimoni e di Amedeo Vigna, suoi maestri «che gli indicarono la via, il metodo e l'arte, che gli spirarono nell'animo il sacro fuoco della indagine storica» esordendo con la monografia *Della vita e delle opere del marchese Girolamo Serra* (rivendicazione della gloria del primo storico di Genova e delle sue colonie, che sapesse far uso delle carte diplomatiche, informandosi ai dettami della critica moderna) si elevava ad un ordine più vario di studi col volume sulla *Vita privata dei genovesi*, e trionfava nella genialità del suo metodo ricostruttivo con la *Illustrazione del Registro della Curia Arcivescovile di Genova*. Che cosa fosse quel lavoro, il quale può star a fronte delle muratoriane *Antichità estensi*, perchè da così arida materia, cavava gli incunaboli del comune genovese, espose in magnifica sintesi lo stesso Barrili, il quale pur ci richiamò al merito singolare della sua *Storia delle Colonie*. Ond'è che a cansare

taccia di temerario nel rimetter mano in ciò che il Maestro condusse a perfezione, vedrò di spigolare dov'egli mieteva.

E riferendomi a qualche mia personale ricordanza, dirò subito come il Belgrano non lavorasse di commessa, ma rifondesse prima nella sua mente poi sulla carta, tutta la trattanda materia, cauto e vigile nel dedurre e nel riferire tanto che in questo il suo nome di Tomaso parve davvero una paronomasia. Così è che per l'edizione di *Caffaro*, dopo la magistrale preparazione con la monografia inserita nell'*Archivio storico italiano* intorno alla edizione degli Annali fatta dal Pertz, e alla discendenza dell'Annalista, collazionò quanti codici e stampe esistono; ed oggi l'edizione che il Belgrano iniziò e che l'Imperiale prosegue per gli altri annalisti ufficiali, rimane pur sempre quale la definì il Manno «edizione veramente principe». Così è ancora che vide una colluvie di manoscritti e stampati pel suo *Saggio bibliografico degli statuti di Genova*; e niuno, se non intraprende lo spoglio della bibliografia genovese, non avrà idea dell'ingente lavoro di ricerca e di schedificazione compiuto per istendere quelle settanta circa pagine.

Ma la coscienziosità alta dello studioso, la probità del dotto che si accosta alle memorie dei tempi con un senso, direi, di religione, si rileva in lui, pure per altra forma, e sotto altro aspetto. Alludo alla coraggiosa indipendenza dei suoi giudizi contro cor-

renti d'opinioni prevalenti ancora ai suoi giorni, come, ad esempio, quello circa la decadenza dell'oligarchia alla fine del secolo XVIII, dove illuminando, con meglio che la sola dottrina, una delle pagine gloriose non pur della storia di Genova, ma d'Italia, cioè la cacciata degli austriaci nel 1746, e rivendicando quel moto al popolo, mostrava negli andamenti della memoranda insorgenza, un tentativo di modificare la macchina governativa, chiamandone partecipe il popolo. E forse, se ciò fosse avvenuto, la storia di Genova se ne sarebbe trasformata di tal modo, che poi, allo scoppiare della Rivoluzione francese, avrebbe potuto influire a trasformare pur quella dell'Italia.

Il moto falliva per l'ostilità sorda dell'oligarchia, che si era mostrata molto fiacca nello scuotere il giogo dello straniero, se pur da principio non fu sua complice. Il fatto di aver avvertito l'esercito austriaco, accampato nel greto del Bisagno, di una piena avanzatesi ad irruire improvvisa per forti piogge ai monti, e che lo avrebbe travolto, è sintomaticamente grave. A tutti i modi, quella oligarchia avvincevano all'Austria forti legami di interessi per finanziamenti e prestiti come rilevò, in un suo studio, Paolo Boselli; il che spiega pure come la cospirazione del silenzio si facesse, nei pubblici documenti, attorno agli eroi popolari di quella rapida epopea, tanto che dei più sarebbe perita la memoria, o trasformatasi in mito, se non fosse sorta a ristorarne la

fama «la penna di ferro dell'Accinelli» come disse il Botta. Nè il giudizio della Storia ancora illuminò certe zone d'ombra intorno alle quali, e a molti altri momentosi problemi di quel periodo della storia di Genova, converrà attendersi al lavoro di vasta indagine intrapreso del professor Pietro Nurra – mi perdoni egli l'indiscrezione – ed oggimai presso che condotto a compimento.

Con Alfredo D'Andrade e Francesco Maria Parodi, il Belgrano fu anima e mente di quella Commissione creata dall'autorità municipale (con un'allogazione di duemila lire per le spese occorrenti!) a restituire all'antico suo stato il monumento della Porta Soprana; e nella superba monografia che ne venne stesa, sua è tutta la narrazione storica.

Della parte che ebbe nella monumentale collezione della *Raccolta Colombiana*, in occasione IV centenario della scoperta dell'America, accennò il Barrili nella Commemorazione; ma non sarà superfluo l'aggiungere qualche notizia. Delegato della Società Geografica italiana che ospitava nelle sue stanze la Commissione Colombiana, e vice-Presidente della Commissione stessa, egli, insieme a Marcello Staglieno, si assumeva il carico della seconda tra le sei parti in cui andava distribuita la Raccolta; quella, cioè, che accoglieva i documenti privati di Cristoforo Colombo e della sua famiglia, e la riproduzione, debitamente collazionata di sui

testi più autorevoli, del Codice diplomatico colombiano, primamente edito dallo Spotorno. Ma intorno a *Colombo e la scienza* scriveva una memoria da lui letta al Congresso storico di Genova che resta ancor oggi un caposaldo di quelli studi, mentre già prima aveva illustrato il *Libro de las Profecias* e le *Postille* che di pugno dell'Immortale Navigatore vennero trovate nei suoi libri.

Continuando l'opera lasciata incompiuta da Antonio Merli, conduceva a fine l'illustrazione del palazzo Doria a Fassolo, procurando pure l'atlante *in folio* che decora quell'opera. Al Belgrano si deve ancora una diligente edizione delle Opere tutte del Bonfadio ch'egli purgò dalle venali intrusioni del Paschetti. E stava raccogliendo il corpo intero delle *Leges genuenses* per la grande collezione *Historiae patriae monumenta*, quando morte lo colse. Fu la sera del 26 dicembre del 1895, la seconda festa di Natale; «ricondottosi tutto solo nel suo studio della Civica Biblioteca, come un soldato nella trincea, cadde fulminato per non più rialzarsi» scrisse il Barrili. Era nato del 1838 e dopo aver lavorato col Desimoni all'Archivio notarile, di stato e di San Giorgio, fu professore all'Ateneo genovese, dottore collegiato della Facoltà di lettere e filosofia, bibliotecario della Civico-Beriana.

E col Barrili conchiuderò: «*Laboremus*, narra la Storia Augusta essere stata l'ultima parola d'ordine dell'imperatore Settimio Se-

vero morente; *militemus*, era stata la prima del nostro Elvio Pertinace, appena giunto all'imperio. *Laboravit, militavit* fu tutta la vita di Luigi Tomaso Belgrano, il segreto suo e di quanti studiano indefessi».

GLI AMICI DI ANTON GIULIO BARRILI

I. F. D. Guerrazzi. – II. Nino Bixio e Goffredo Mameli. – III. Paolo Boselli. – IV. Girolamo Boccoardo e Jacopo Virgilio. – V. Giuseppe Carcassi. – VI. Andrea Podestà. – VII. Stefano Canzio nella vita militare e politica. – VIII. Lo spirito di Stefano Canzio. – IX. Lazzaro Gagliardo. – X. Cesare Imperiale di Sant'Angelo. – XI. Claudio Carcassi. – XII. Giosue Carducci. – XIII. Pietro Cossa. – XIV. Edmondo De Amicis. – XV. Cesare Pascarella. – XVI. Simone Pacoret de Saint Bon. – XVI. Conclusione.

I.

Dopo la lunga prigionia, prima alle Murate di Firenze poi nel Mastio di Volterra per l'indeprecabile odio «dell'empia setta moderata» – com'egli la bollava – e dopo la permanenza in Corsica che gli ispirava due novelle di genere così diverso tra loro – *La storia di un moscone* e *La torre di Nonza* – nel '57 prendeva stanza in Genova Francesco Domenico Guerrazzi, la più possente fan-

tasia che abbiano veduto le lettere italiane dopo l'Ariosto, chechè piaccia ignorarne o sofisticarne al ricettario farmaceutico di certa critica. Nella Villa Giuseppina, dove la iscrizione lapidaria del Barrili rammenta la dimora del grande livornese, nel '59 veniva scritto il *Pasquale Paoli*, il suo secondo capolavoro, dedicato poi, con romano invio, a Garibaldi.

Grande l'influenza il genio del Guerrazzi esercitò sopra Anton Giulio Barrili che giovinetto si legava a lui di un affetto che non doveva mai patire tramonto; ed affettuose sono le ricordanze che ne evocava nei suoi *Sorrisi di gioventù*. Ma spesso e volentieri il Barrili parlava del Guerrazzi, a rilevarne andamenti e costumanze bizzarre e cento tratti del suo spirito.

Narrava quanto fosse mite, dolce, remissivo nella conversazione fino a cedere facile ad argomenti opposti al suo opinare (nel che gli assomigliò il Carducci). Come ribocasse nell'intimità di soavi espansioni e di delicatezze quasi femminili; dissimile, dunque, da quello che a primo tratto lo si crederebbe giudicandolo dalle sue opere. Tuttavia, si ripensi alle figure muliebri da lui create: l'Yole della *Battaglia di Benevento*, l'Annalena dell'*Assedio*, l'Isabella del *Buco nel muro* e in quello la Betta inesauribile di tesori materni pur senz'essere madre, l'Eufrosine del *Secolo che muore*; le forti nature, forti nella colpa o nella virtù, la suggestiva Marietta dei Ricci dell'*Assedio*, complesso carattere tratteggiato con una

potenza d'introspezione psicologica tutta moderna, Isabella Orsini, Beatrice Cenci, la Fulvia Piccolomini del *Destino*, l'austera spartana Francesca Domenica del *Pasquale Paoli* scolpita con potenza michelangiolesca. Si ripensi tutto questo, e allora si renderà forse agevole il penetrare, come da uno spiraglio, in quella grande complessa anima a coglierne l'aspetto più riposto nell'affettuosità di un uomo che, come un altro insigne, Pietro Giordani, non conobbe affetti materni, ma durezza e sevizie e astiosità peggiori delle sevizie, che in una madre si crederebbero impossibili.

Tutte le mattine (riferiva ancora), dopo essersi ravviato coi cernechi arrotolati a doccia sopra le orecchie, e diligentemente sbarbato, poich'egli era un «misopogon» e a' tempi della sua gioventù – diceva – non correva costume che gli uomini assomigliassero agli orsi, scendeva dalla Villa, avvolto in un'ampia e ricca pelliccia fino a primavera molto inoltrata, e camminando sempre rasente ai muri si avviava alla libreria Grondona, dove solea trattenersi un'ora e, di spesso, anche più.

Una mattina e proprio nella libreria Grondona dove l'illustre uomo aveva il suo angolo riservato, il Barrili fece bel bello cadere il discorso sulla non esigua e varia teoria di tipi femminili che già fin d'allora era venuto creando e poi di un tratto, a bruciapelo: – Ella, signor Domenico, afferma nelle sue giovanili *Memorie* di

aver amato una volta sola in vita sua, e come morta la donna dei suoi pensieri, chiudesse per sempre il cuore agli affetti muliebri. Or dunque, come mai le fu possibile mostrarsi tanto ripetutamente sottile indagatore dell'anima femminile; e tante volte fucinare le creature belle alla fiamma di Prometeo? –

Il Guerrazzi rimase un cotal poco sospeso, poi bonariamente sorridendo: – Quanto all'indagine spirituale, ti basti ricordare, figliuolo, il detto della virgiliana sapienza: da una conosci le tutte. Della pittura dei tipi ti posso dire, perchè tanto gli è segreto divulgato da ogni imbrattatele: il tutto si riduce a saper prendere e mescolare un po' di azzurro d'oltremare con biacca e rossetto diluito, facendo uso discreto, ma frequente, di velature perlacee, e terra d'ombra, secondo gli sbattimenti luminosi o i chiaroscuri in cui la figura donnesca ti si offre o vuoi presentarla al lettore.

–

E faceva punto, stringendo fortemente le sottili labbra della sua larga bocca: sua maniera di ridere sotto i baffi che non avea.

Come Garibaldi (che pronunciò sempre Leonida invece di Leònida) il Guerrazzi avea certe sue idiosincrasie idiomatiche: Carlo Cattaneo, ad esempio, per lui era Cattaneò. Trovato una volta sul banco della libreria un fascicolo del «Politecnico» dove per tanti anni, per cento diversi rivi, si versò la civile sapienza di

quel Grande, lo tolse in mano, protestandosi ammirato della vasta dottrina e degli acuti pensamenti del Cattaneo. – Perdoni, signor Domenico – si peritava ad osservare il Barrili – Cattaneo. – Ah, già – replicava a modo di chiusa. E all'indomani era da capo con la pronuncia lunga, accentata sull'«e».

Anche Ippolito D'Aste da prima professore di calligrafia nel collegio Arzeno che avea posto sede nell'incantevole Giardino delle Peschiere, poi fondatore e direttore egli stesso d'un collegio che visse a lungo, frequentava a quei tempi la libreria Grondona. Aveva la passione della produzione teatrale, che trasmise al figlio Tito, ed era insegnante di calligrafia; di una sua tragedia, che non era certo l'*Edipo re* di Sofocle, volle ad ogni costo il giudizio del Guerrazzi: questi, come si sa, perfetto calligrafo anche lui, restituì il manoscritto accompagnandolo di un biglietto attestante che «la tragedia era scritta egregiamente».

Qualche capatina alla libreria dava pure il prete Luigi Grillo, reazionario e gesuitante cappellano nella marina da guerra e fortemente sospetto di aver sobillato l'equipaggio di una nave per sommuoverlo a rivolta; onde il repentino comando di trasferirsi ad altra nave per un lungo viaggio.... d'istruzione: ed egli ebbe, non saprei dire se l'audacia o l'impudenza, di voler giustificare il suo allontanamento con un manifesto a stampa. Continuatore, degli *Elogi dei liguri illustri* del vecchio Foglietta, si fece in appresso

editore di un *Giornale degli studiosi* effemeride faragginosa, ove col francese conte Roselly de Lorgues – così ben ricondotto a suo posto, e nella sua propria lingua, dal nostro Desimoni – sostenne colle ugne e col becco la canonizzazione di Cristoforo Colombo, per necessità dell'impegno negando, con bronzea tolla, il documentato concubinaggio dell'Immortale Navigatore con Beatrice Henriquez. Di maniere ruvide, spedito a non accattar parole per schiantarle come gli risalivano alla lingua, un giorno che piombato dai Grondona, presente il Guerrazzi, gli esibivano le ultime novità, caso mai ci fosse cosa che gli facesse, buttò là, che per lui, quasi tutto ciò che si trovava quivi entro erano «*catii papè*» da bruciare a mazzo. Al Guerrazzi non era ignoto quale sinistro senso, e tutto «ominale» si celi, in dialetto, dietro quella definizione cartacea. Vedendo, perciò dove parava lo smaliziato prete: – Stia in guardia, reverendo – s'introdusse a rimbeccare – che se si ha da fare il falò delle cartacce, a lei non si appicchi il fuoco. –

II.

Vedemmo come Nino Bixio lavorasse al *San Giorgio*, trasformato poi in *La Nazione*, assieme al Barrili, al Ramorino e ad altri.

Anche il Bixio frequentava la Libreria Grondona in compagnia di Goffredo Mameli, suo indivisibile che in quella sua natura «lieta e temperatamente gioviale, di un languore e delicatezza

femminili» come la descrisse Giuseppe Mazzini, era giunto a dominare così compiutamente l'insofferente d'ogni giogo e travolgente Nino che a vederli assieme, ad un primo incontro, altri ne avrebbe, nel suo giudizio, invertite e trasposte le caratteristiche.

Fu proprio nella libreria Grondona da S. Luca, che dai suoi menzionati ed altri minori, venne concertata la grande dimostrazione dell'8 settembre 1847 per commemorare il centenario della cacciata degli austriaci, e la preparazione di quella immensa accesa di fuochi lungo tutte le vette dell'Appennino che digradando fino alle rive del mare, dovea assurgere a simbolo della vigile accensione degli animi per la imminente riscossa: fantasmagoria romantica pur così densa di generoso significato, ispiratrice di un carme ad Aleardo Aleardi, non dei peggiori tra i suoi.

Dovea pur cantarla Goffredo Mameli: e lo dimostra una strofe isolata buttata giù, come per memoria, in un angolo in alto del manoscritto contenente l'inno «Dio e il Popolo», strofe che dice:

«De' nostri monti ai vertici,
Come comete ardenti,
Ignee colonne ondeggiando
All'aleggiar dei venti».

Ma non ne fece altro. La radunata per muovere in Oregina fu indetta all'Acquasola, e tutta la cittadinanza vi partecipò, dall'aristocrazia ai facchini del Porto. Gli studenti si raccolsero in Piazza della Pace, davanti al convento, attorno a quella centrale gran croce di pietra che porgeva a quel luogo l'aspetto scenografico del terzo atto del *Roberto il Diavolo*. Così «per la prima volta s'inaugurò in Genova il Risorgimento italiano», pedestremente diceva in un foglio volante dal titolo *Balilla trionfante* – descrizione di tutta la cerimonia – il buon abate Pasquale Sbertoli, parroco di San Teodoro, repubblicano e giansenista di tutta la vita, che io giovinetto vidi più volte capitare alla redazione del *Popolo* a recarvi, con certe sue articolesse, il suo abito talare fatto colore del can che fugge dall'uso ed abuso, e per nulla sgomento di trovarsi in mezzo a gioventù sanculotta.

Il *Protocollo della Giovine Italia* tenuto da Giuseppe Lamberti per la Congrega centrale di Parigi, e di recente pubblicato in sei volumi, a corredo dell'Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini, offre un inedito riscontro alla famosa scena del 4 novembre – l'apostrofe a Carlo Alberto: Passate il Ticino e saremo con Voi! storicamente notissima. Il 15 passa da Genova il Nunzio pontificio (pare quello presso la Confederazione elvetica) che in grazia di Pio IX è accolto da festevoli acclamazioni. Nino Bixio, fattosi largo tra la folla, si caccia dinanzi alla vettura,

gridando al Nunzio – Dite al Papa di richiamare i gesuiti dalla Svizzera! – È noto come allora quei paesi si funestassero di sangue fraterno largamente sparso pel tristissimo Sonderbund, suscitativi dai Padri della Compagnia, come pur documenta il Gioberti nel *Gesuita moderno*. Il grido – osservava il Fraschini al Lamberti – fu universalmente disapprovato per timore che i Padri non chiedessero soddisfazione.

Il 12 dicembre, Girolamo Ramorino scrivendo al Lamberti acchiudeva nel piego una lettera per Pippo «d'un amico di Nino e suo, certo Mameli, di sommo ingegno e patriottismo; la patria nostra ne può sperar molto». Così l'inestimabile Protocollo ci fissa pure l'atto del primo incontro spirituale tra il Grande e il giovinetto Bardo che dalle pagine di Lui toglieva fatidiche ispirazioni.

Ma sulle relazioni tra il Mazzini e il Mameli preziosi chiarimenti ci offre la citata pubblicazione in corso di stampa dell'Epistolario mazziniano, la quale illustra pure di nuova luce certe questioni fin qui controverse. Così circa l'*Inno* che fu detto *militare* in tutte le edizioni, dalla genovese del 1850 alla romana del 1891, e che nella intenzione del Mameli avrebbe dovuto diventare quello di tutta la Nazione in armi, l'Epistolario mazziniano ci ha posti in grado di compiere e rettificare le notizie che avevamo sin qui. Il 6 giugno del 1848, Giuseppe Mazzini, con una

lettera solo di recente venuta in luce (*Scritti*, Edizione nazionale, volume XXXV, pag. 209 e seguenti) scriveva a Goffredo Mameli, ch'era a Bozzolo, milite nella Legione mantovana «L'acchiusa nota è di Verdi. Cogli il primo momento d'ispirazione che non sia ricordo delle tue Grazie, ma ispirazione bellicosa, popolare, e mandami un Inno che diventi la Marsigliese Italiana; e della quale il popolo, per usar la frase di Verdi, scordi l'autore e il poeta».

Il Mameli inviò all'uopo la lirica che si disse; e intorno alla quale s'intrattenne ampiamente Anton Giulio Barrili nella sesta delle appendici all'edizione da lui condotta.

Con lettera del 17 luglio (Vol. cit., pagina 247) il Mazzini informa l'amico: «Ho mandato l'Inno, che mi piace assai, a Verdi; ho tolto due strofe, una perchè concernente il re di Napoli, che non esisterà più quando durerà l'Inno, un'altra per un *avemo* che in un canto popolare non può stare. Il Verdi lo musicò a Parigi, dove si trovava allora, e lo rispedì al Mazzini con lettera del 18 ottobre, che comparve tanti anni di poi sulla milanese *Gazzetta musicale*, edita dal Ricordi. Il Barrili, in una nota all'appendice citata, espresse il dubbio che il Mazzini potesse non aver mai ricevuto quella lettera, rimasta ignota fino alla detta pubblicazione, anche ai più intimi del Mameli. Ma i recenti volumi dell'Edizione nazionale dissipano il sospetto.

Nella prima edizione, l'Inno cominciava così:

Suona la tromba! Ondeggiano
Le insegne gialle e nere, ecc.

mentre in tutte le susseguenti dice:

All'armi! all'armi! Ondeggiano, ecc. tanto che venne anche abitualmente sostituita alla prima titolazione, questa di: *All'armi! all'armi!* Ma le differenze, fra i testi, ben lungi dall'arrestarsi qui, sono gravissime.

Il Barrili, con acuto critico discernimento pose in luce tutte le sgraziate storture del testo seguito dal Verdi (lo ridiede, anzi, nella detta appendice, per tutto quanto si ragguarda al triste conciero) e rilevando come il Verdi informasse il Mazzini di aver introdotto alcuni cambiamenti che dalle parole del maestro potevano argomentarsi solo provvisori, fatti lì per lì come pura indicazione pel Poeta dei passi dove varianti apparivano necessarie senza voler imporre le sue, si domanda: «Or dunque, come vennero musicati i versi nell'originale inviato al Mazzini? E furono poi fatte le varianti dal Mameli?». A queste domande risponde oggi l'Epistolario mazziniano, che il Barrili non poteva conoscere. Diciamo subito – e davvero sarebbe superfluo – che la manomissione operata dal Mazzini – pur essa, si capisce, ignota al Barrili – si ridusse alla soppressione di due strofe, le quali, dunque, rimangono fuori del dibattito, che è ben differente: il Mazzini recise, non alterò; e qui, proprio, sopra gravi alterazioni,

verte la questione, chiusa in oggi dalla rediviva voce del Grande amico di Goffredo.

Il 12 gennaio del 1849, dell'*Inno militare* – con un nuovo titolo che estemporaneamente compare per scomparire subito, e per sempre, d'*Inno nazionale militare* – si fece una stampa in Firenze a cura del *Comitato centrale provvisorio dell'Associazione promotrice della Costituente nazionale italiana*; stampa certamente non conosciuta dal Barrili, poichè non la trovo citata da lui. Ora, il 23 dello stesso mese, Il Mazzini (*Scritti*, ediz. cit., volume XXXVII, pag. 290) scrive a Scipione Pistrucci in Firenze: «Ebbi di sono le copie dell'Inno di Verdi; la poesia, oltre il guasto che ha fatto Verdi stesso, è stampata piena di errori, e se Mameli ha viscere paterne dev'essere fremente».

Il Barrili particolareggiando le strampalate lezioni della trascrizione per uso musicale, parlò di qualche cosa «che può andare in un libretto d'opera del Piave». Che si tratti di un'intuizione profetica? Che il povero versaiuolo (com'egli stesso bonariamente si chiamava) abbia posto la mano sciagurata in quella lirica? A tutti i modi, sappiamo oggi a che attenerci per isciogliere il nodo del problema: il testo della prima edizione in volume, erroneo a cominciare da quel *Suona la tromba!* derivava dalla stampa volante fiorentina, la quale manca perfino nella ricchissima collezione Zandrino che il Barrili compulsò.

L'illustre e compianto Achille Neri m'informava, poi, che del testo dell'*Inno*, mancante fra gli autografi e gli apografi del Mamelì, se ne hanno due redazioni autografe; l'una che reca le strofe espunte dal Mazzini, ed inserita nel *Pensiero italiano* con un breve cappello di Angelo Orsini, si conserva nel genovese Museo del Risorgimento; l'altra è quella trascritta dall'Autore nell'albo d'Ippolito D'Aste, senza le due strofe e in forma forse definitiva. L'albo si conserva oggi alla Civico-Beriana di Genova. Ma l'*Inno* che doveva restare celebre, e venir detto per antonomasia di Mamelì, è quello di *Fratelli d'Italia* musicato da Michele Novaro, il quale nel 1859 musicava pure l'*Inno È risorta!* di Anton Giulio Barrili, con una ispirazione musicale che aderisce perfettamente all'impeto lirico dello scrittore. Riporto qui la prima strofa, dove con poetico volo si passa dalla vivace freschezza di una leggiadra dipintura alla possente rievocazione biblica:

È risorta! il bronzo tuoni;
Le bandiere aperte al vento,
Le ghirlande, le canzoni
Ne ridicano il contento.
È risorta quell'Italia
Che i tiranni volean morta;
Come Lazzaro, è risorta
Alla voce del Signor.

Felicamente riesumato in occasione della nostra grande guerra e reso di attualità dalla nostra vittoria, l'inno del Barrili è stato cantato in parecchie circostanze patriottiche, sul fronte ed altrove.

Il Mazzini, dopo l'infausto armistizio Salasco esortava il Mamei a spronare Garibaldi ad avvicinarsi colà dove si trovavano i corpi lombardi ad impadronirsi degli elementi già preparati (erano nel Vercellese, disciplinati alla Giunta di Lugano) ed incitava il giovane amico a stendere un proclama da lanciare con la firma di Garibaldi. Forse è quello stesso che il Generale indirizzava agli italiani due giorni dopo (*Scritti di Giuseppe Mazzini*, Ediz. Naz., Vol. XXXVII, pagina 56 e 82). Ecco, più che probabilmente, una pagina garibaldina da rivendicare a Goffredo Mamei.

Chi crederebbe che le note musicali del Novaro quante volte udite dal Bixio dopo il '49, dovessero suscitargli prima un balenio d'ira sdegnosa nella pupilla, velandogli poi il viso di mestizia; e si dilungasse, potendolo, perchè quelle note non vibrassero più al suo orecchio? Come mai tanta non più superata ripugnanza per ciò che, a comune giudizio, avrebbe dovuto accendergli in petto un tumulto di affetti? La cagione ne fu raccolta e riferita poi da Anton Giulio Barrili. In Alesandria, presidiata da austriaci, per

patto di guerra dopo la sconfitta di Novara, la loro banda musicale eseguiva di frequente in piazza, a scherno e strazio nostro, l'Inno del Mameli. Il Bixio si trovò una volta a sì tristo incontro, e le sue ipersensibili fibre ne rimasero affettate per sempre. Il dileggio austriaco gli aveva irrimediabilmente insozzato una delle sue più care memorie.

Pochi anni addietro un giornale romano pubblicava, documento fin là sconosciuto, un memoriale presentato dal Bixio al ministro della guerra nei primi mesi del '60 per chiedere di passare dai cacciatori delle Alpi dove aveva conseguito grado di maggiore, nell'esercito regolare. Ma la domanda non fu accolta. Si noti che già da prima era stato proposto e rejetto per l'esercito; e quella volta l'opposizione era venuta dal Re «per motivi – scriveva il Cavour al Fanti, ministro della guerra – che mi riservo di comunicarci (*sic*) a voce». E fu ventura somma. Arriggimentato fin d'allora nell'esercito, avrebbe fallito al culminare del suo destino che gli serbava due canti dell'epos garibaldino, Calatafimi e Maddaloni.

Della parte preponderante che ebbe nella breve campagna per la rivendicazione all'Italia della sua capitale (era comandante della 2^a divisione che fece capitolare Civitavecchia) non è da dire qui, se non per rilevare un tratto caratteristico dell'anima sua leo-

nina e generosamente italiana. Si allude alla nauseosa scena, patteggiata la resa, dello sfilare di quella spruzzaglia fecciosa, dove erano arrolati anche settecento briganti (CADORNA, *La liberazione di Roma*, pag. 69); dello sfilare, si dice, davanti all'esercito italiano che rendeva, non richiesto (a confessione dello stesso Cadorna) l'onore delle armi; eppur voluto concedere gratuitamente, forse nell'assillo irresistibile di quella teatralità tanto corrvamente accusata al Bixio. Come se ne mostrassero degni dice la storia: uscendo a branchi come cani sguinzagliati, col cappotto sbottonato, il berretto di traverso, il sigaro in bocca, i mercenari brandendo minacciosamente i fucili e gli ufficiali le spade, vociando scompostamente come briachi. Tanto miseri nella loro abbiezione da non comprendere come così comportandosi mancassero prima di tutto a loro stessi, nella dignità della milizia, che vinta, viene onorata dal vincitore.

Tutto questo diventa pel Cadorna (pag 220) «taluna parola irriverente di un soldato». E poichè il Bixio faceva notare al generale Mazè, dirigente la parata, la condotta di quel canagliume, e il generale pontificio Zappi tentava ancora abbozzare una risposta, il Bixio proruppe giustamente indignato che quei codardi avrebbero dovuto battersi prima, per poter vociare dopo. Ma pel Cadorna, che allora pare non avesse nè occhi, nè orecchie, ciò è

«sommamente sconveniente e soprattutto lesivo della disciplina in presenza di chi gli (*al Bixio*) era superiore nel comando».

Scuotiamo il carico increscioso di queste memorie e seguiamo per poco il Bixio fuori di quella vita militare che avea abbracciato con sì fervido animo e abbandonava quasi scorato.

A gettare uno sguardo nell'intimità sua, merita rilevare come nell'esistenza niente contemplativa che condusse, costante e saldo durasse in lui l'amore allo studio, e si piacesse nei libri buoni e belli che raccoglieva in nitide edizioni. Oggi, una delle opere a lui care – i cinque volumi delle lettere famigliari del Petrarca nella traduzione del Fracassetti a cura del Le Monnier – diligentemente rilegata e col suo glorioso nome impresso in oro sul dorso d'ogni volume, per quanto malamente raschiato qua e là, possiede l'estensore di queste note.

Non è, tuttavia, che il Bixio armasse porre la spada a segno delle sue letture, come un eroe di Plutarco; piuttosto, da ligure degno dei suoi antichi, pensoso che la vita della patria è, per tanta parte sul mare e che *navigare necesse*, meditava schiuderle, mercè l'opera sua, una strada regia di traffici con l'Indo-Cina. Poi, trovati ostacoli su quella, e non soltanto stranieri, si volse ai possedimenti olandesi e là, tra gli Ascianti selvaggi, dovea lasciar miseramente la vita.

Appunto nei giorni in cui stanziava a Genova, dato corpo ed anima all'armamento del suo *Maddaloni*, si trovò una volta a passare rasente ad un nucleo di giovini, uno dei quali si lasciò rapire a piantargli gli occhi addosso in un'insistente contemplazione. Il novello Odisseo, sperimentatore prossimo di terre più infide del «mondo senza gente» sempre scontroso e indocile ad ogni ombra di soggezione, mosse risoluto verso l'audace a chiedergli che avesse da guardarlo a quel modo. E l'altro rispettoso, ma fermo: — La guardo così perchè lei è Nino Bixio; e poichè non sono sicuro di vederlo ancora, vorrei imprimermi le sue sembianze nella memoria. —

Questa volta (certo fu l'unica) l'eroe non ebbe il di sopra e fu vinto. E darsi vinto gli piacque con un amabile sorriso.

III.

Un elegante appartamento, quello del gioielliere Paolo Vassallo, in Via Carlo Felice; e suggestiva, in ispecie, la saletta da pranzo, che porgeva sopra Via Luccoli, testimoniante di tutto il buon gusto del padrone di casa. Certo, era un po' buia: ma l'Ufficio cui era destinata la voleva aperta solo nelle ore serali; e allora, per l'artistica lumiera che pendeva a mezz'aria, come riscintillava tutta negli argenti e nei cristalli delle credenze! In quella

saletta venni convitato, in mia gioventù, ad un pranzo di soli cinque commensali, che furono, oltre il padrone di casa e suo fratello Gerolamo, l'indimenticabile *Vassallone* del *Caffaro*, Paolo Boselli, Nicolò Bacigalupo e lo scrivente.

Fu quella la prima volta che avvicinai l'illustre parlamentare, il vecchio compagno di scuola di Anton Giulio Barrili, del quale mi era noto l'affetto serbatogli immutabile attraverso il mutare di tempi e d'uomini; e come nel suo gabinetto da lavoro, tenesse degno luogo un grande ritratto dell'antico conterraneo e condiscipolo. Ero allora redattore capo del *Caffaro*; e del Boselli non conoscevo che la gigantesca *Inchiesta sulla marina mercantile*; s'intende che la conoscevo *di vista*, perchè quella mole di volumi in quarto di un insidioso celeste oltremare nella copertina, ch'erano venuti accumulandosi l'uno sull'altro, metteva paura solo a vederla. Pure, qualche anno avanti avevo dovuto maneggiare la non meno voluminosa *Inchiesta agraria* diretta da Agostino Bertani; nè allora avrei creduto mai più rinnovabile impresa tale, mercè il valore e il tenacissimo volere di un uomo solo. Oggi sappiamo quale tesoro di dottrina e di pratici insegnamenti si racchiudano in quei volumi rimasti purtroppo senza frutto, perchè chiusi nei sepolcreti illacrimati degli archivi ministeriali. Ma da allora imparai quale tempra di studioso fosse il Boselli e quanto fervesse in

lui la passione dell'indagatore e la brama di veder fondo alla materia a qualunque trattazione si volgesse.

La presenza del Bacigalupo condusse i discorsi di fine pranzo sulla poesia dialettale, porgendovisi agile la erudizione letteraria dell'inquirente marinaresco-mercantile, che s'adagiava piacevole in quel fiorito campo poetico. E così ebbi pure il primo assaggio della sua attività culturale che mai si sentì allo stremo, su qualsivoglia argomento si volgesse.

Con profonda simpatia seguì poi, l'opera sua a pro' del palazzo di San Giorgio, quando un'epidemia di vandalismo, non senza ahimè! precedenti e susseguenti, si abbatteva sulla città per abbattere con sè il Palazzo del Capitano del Popolo, pretestato ingombro non superabile all'espansione mercantile di Genova. E dell'88, quando l'Amministrazione comunale vagliava progetti per celebrare il IV° Centenario della scoperta dell'America, il Bosselli, allora ministro della Pubblica Istruzione, scriveva al sindaco una lettera con la quale, togliendo l'andare dalla vagheggiata creazione di un museo colombiano, encomiava tale divisamento, incitando ad integrarlo con quello della conservazione del Palazzo delle Compere «altra gloria artistica che ne ricorda una grandissima di storia civile e commerciale». Riassumeva le pratiche a tal fine esperite in altri tempi; e il suo intervento sostanzia, in se-

guito, nella Commissione inquirente da lui creata, capo Francesco Genala, estensore di quella classica relazione che rivendica tutta l'importanza del monumento; commissione davanti alla quale emersero schietti assertori della conservazione, Anton Giulio Barrili e Stefano Canzio. Ed è pur di quell'anno, ed opera del Boselli, l'istituzione della Commissione colombiana che col Belgrano, con lo Staglieno, col D'Albertis, col Berchet ed altri, diede vita a quella raccolta di documenti intorno all'Immortale Navigatore e alla sua epoca, che consta di quattordici volumi.

Rividi il Boselli del '92 a Genova dove venne Presidente della Giuria internazionale per l'Esposizione italo-americana. Assieme a Gustavo Chiesi, ad Enrico Berlingeri e al De Vittori, reggevo allora l'Ufficio Stampa dell'Esposizione; cosicchè mi fu dato seguire, posso dire giorno per giorno, l'attività di quell'uomo nello sbrigare la mole del lavoro che d'ogni parte gli cadea sulle braccia. Ed era quanto mai esigente con chi in quel lavoro lo fiancheggiava, perchè esigentissimo, prima di tutto, verso di sè. Quando poi nel settembre s'adunò il Congresso storico nazionale, il Boselli, stato tanta parte dell'altro Congresso geografico, che fu internazionale, venne da voti unanimi chiamato a presiederlo; ed egli ne chiudeva i lavori, svoltisi nel Palazzo di San Giorgio, con un discorso glorificante l'Istituto ch'ebbe vita plurisecolare tra quelle mura; e con esso Genova ch'ebbe una storia

grande e bella – soggiungeva – quando fu storia di popolo, senza che potessero oscurarla nè l'influsso corruttore di Spagna, nè l'arroganza dei potenti, nè il torpore diffuso dalle minute e meccaniche pratiche religiose, nè i gesuiti fatti banchieri; Genova, che non mai fiaccata, risorse del 1746 in una magnanima prova con la liberazione dal giogo straniero.

Espressione di convincimenti radicati in lui da lunghi studi storici intorno al popolo nostro. Basterebbe richiamarsi alla sua memoria su *La società storica savonese* e a quella su *La evoluzione della operosità ligure*, dove si raccolgono e si documentano preziose notizie, dalle origini della *Compagna*, che pose il fondamento del Comune, e dalla fioritura di studi classici sboccianti continua in mezzo a questo popolo «che ha l'aritmetica nei banchi, ma la poesia nel cuore» fino al crollo avvenuto nella seconda metà del secolo XVIII° di molte fortune liguri investite nei prestiti di Vienna e andate in fumo.

La poesia nel cuore è nel suo concetto, l'idealità, intesa in ogni ordine della vita. Onde a proposito del Mameli scriveva: «L'idealità.... non è solo la delizia dei poeti, il fervore o il tormento di alcuni spiriti benedetti, ma è la scintilla d'onde mosse quanto v'ha di più grande di più benefico, di più durevole nella storia dell'umanità. Essa è la sovrana virtù dei popoli prosperi e sicuri,

perchè avvalorare tutte le facoltà produttrici, perchè insegna a morire per la patria. Dove il raggio dell'idealità si oscura, ivi si smarrisce il tesoro delle conquiste civili, e il patriottismo dilegua fra generazioni scettiche, imbelli, destinate a nuove forme di decadenza e di servitù».

Nello studio sulla *Giurisprudenza commerciale* poneva in rilievo le decisioni della Rota genovese *de mercatura et rebus ad eam pertinentibus*, rimaste base del giure mercatorio moderno intorno all'applicazione dell'arte alle industrie, agli ordinamenti doganali, ed altre vitali materie. Sovvenendo di non sterile simpatia l'istituzione della Scuola superiore di commercio, ne celebrava poi i due tenaci assertori e fondatori, Giacomo Cohen e Jacopo Virgilio.

Non è qui luogo a dire della sua vita parlamentare e degli uffici ministeriali che coperse come delle sue funzioni di Segretario generale degli Ordini mauriziani. Valgano solo alcuni rapidi tocchi. Milite della parte moderata, pure, parlando nella commemorazione di re Umberto delle provincie meridionali disse: «quell'ampia parte d'Italia mal compresa dal Cavour e dai suoi successori, quando colle precipitose unificazioni degli istituti governativi e degli ordinamenti locali, ne scossero l'essere politico ed amministrativo» e che «gli inconsueti aggravi non incontra-

vano compenso nei mezzi occorrenti ad incremento della produzione e degli scambi». Devoto alla monarchia, non tacque, nel suo studio su Quintino Sella, come alla «decisione di quel volere inflessibile» si debba l'aver costretto governo e corona a rompere ogni esitazione sul riscatto di Roma. Quando durante la grande guerra europea, si protestava dal Vaticano contro la rivendicazione all'Italia di palazzo Venezia, egli cattolico professante, non indugiò, nella sua veste di Presidente del Consiglio dei ministri, a ripulsare la protesta, dimostrandone il nessun fondamento di fatto e di diritto. Pur degno è che si rammenti doversi a lui se l'Italia, prima fra tutte le potenze in armi, proclamava il diritto della Polonia alla integrale ricostituzione e alla sua piena indipendenza.

Ancora in giovine età lo volle suo l'Accademia delle Scienze di Torino, che allora, nel regno di Sardegna, era il massimo corpo scientifico dello Stato, e rimane sempre uno dei più insigni d'Italia. E ve lo introdusse, padrino suo spirituale – e fino alla più tarda età argomento di commossa ricordanza all'affetto suo – quel Gaspare Gorresio, sanscritista, che alla dottrina immensa mandava compagna una genialità tutta italiana, per cui la sua traduzione del *Ramayana*, sacro regale fiume gangetico di poesia, se, come asseriva il Michelet, fu beneficio inestimabile all'Europa cui rivelava l'India, riuscì pure capolavoro della letteratura nostra.

Lo ebbero più tardi l'Accademia dei Lincei e quella della Crusca soppressa senza tema di una nuova fulminazione poetica di un nuovo Foscolo. Presidente lo hanno l'Istituto storico italiano, che riprese e su più vasto concetto promuove l'impresa muratoriana di raccogliere ed illustrare tutti gli storici d'Italia, e da dici-sette anni la Società Dante Alighieri, la quale mirando con tenacità pari all'ansia alla riconquista dei termini d'Italia alle Alpi e al Quarnaro, in pari tempo non intermettea l'opera sua, ovunque, in Europa e in America sono focolai italiani, perchè (sono parole del Boselli stesso) «quando si affievolisce il patrio idioma, il senso della patria declina». Professore di Scienza delle Finanze nell'Ateneo romano, nè ridusse la cattedra a fruttifera sinecura, nè le onorifiche distinzioni volle trastullo di dotti ozii o di pedantesche logomachie.

Col volgere degli anni, mi parve di aver allargato, al di là del discreto sufficiente, la conoscenza della molteplice produzione letteraria e storica del Boselli, ma dovetti con mia umiliazione disilludermi quando, durante la grande guerra, vidi giunta ad un numero alto di volumi, la raccolta, ch'era lungi dal compimento, dei suoi Scritti, decretata dal Consiglio provinciale di Torino. Come missione educatrice intese il magistero della Storia; del che porge esempio la sua monografia intorno a *Maria Bricca e la presa di Pianezza* dov'egli non pospose l'austerità dello storico alle sue

simpatie politiche, nè mantellò dell'autorità sua menzogne auliche correnti, che egli anzi si volge a sfatare. Lo stesso si dica pel molto più ampio lavoro su *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg*, e per quelli intorno alla *Duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino*, a Michele Amari, a Quintino Sella ecc. Non posso allargarmi quanto mi piacerebbe, ma debbo pur accennare al suo valore di critico e d'indagatore; e a tal fine mi varrò, come di etimo, del suo studio sopra Goffredo Mameli. Quale argomento poteva mostrarsi più esaurito di questo? Si guardi solo all'arido catalogo di tutti gli studiosi del nobile soggetto che lo avevano preceduto da Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Aurelio Saffi, Agostino Bertani, fino a Giosue Carducci, a Nicola Mameli, a Giulio Michelet e a quella edizione degli *Scritti editi ed inediti*, condotta da Anton Giulio Barrili con amorosa cura e con dottrina, di cui già si disse. Ebbene, il Boselli che conosce appieno tutti gli scrittori che per qualsiasi ragione si occuparono del Mameli e ne riferisce, ne comprova, ne discute testimonianze ed allegazioni, arreca allo sviscerato soggetto un suo nuovo contributo di notizie, di documenti smarriti in filze d'archivi, in fondi di biblioteche, e ci dà nuove lettere inedite del Martire Poeta.

E poichè eletti pensieri chiedono nobile forma ad esprimersi, non gli fallì il dominio della lingua alla decorosa loro espressione; ma la sua arte poetica non fu mai esornativa di proposito, perchè

i succhi vitali delle lettere nostre egli avea assorbito da buoni studi, e sempre ebbe in fastidio le bellettistiche leziosità.

Nelle sue dottrine economiche non recò apriorismi concettuali e superstizioni; onde potè rilevare che la politica economica del regno d'Italia, volta a volta teorica, empirica, irrequieta, instabile sempre, fu il peggio che si potesse augurare alla patria nostra, massime allorquando si volle scorgere un dissidio incompatibile tra gli interessi agricoli e quelli industriali; o quando troppo spesso si sacrificava il criterio economico alle correnti parlamentari; o quando, infine, alla mutabile politica commerciale si appaiò quella finanziaria di sovente fallace nei metodi, tarda ai ripari, cedevole alle illusioni, più di una volta dissipatrice.

In un suo studio pubblicato sulla *Nuova Antologia* batteva in breccia le superstizioni che vogliono dar prevalenza dogmatica a principî esclusivistici di libero scambio o di protezione, e ciò, troppo spesso, per ossequi politici poco ragionevoli; per cui, col disordine nel bilancio dello Stato, offesa del pari la forza governamentale e l'attività produttrice della nazione, intorpiditi i capitali, sofferenti le mercedi, viziata l'azione del credito pubblico.

Ancora resterebbe da porre in rilievo gli scorgimenti suoi intorno al patrimonio statale, agli ordinamenti bancarî, ai trattati di commercio in relazione alla bilancia economica, all'ordina-

mento scolastico dai primi rudimenti all'Università, al quale proposito per le accuse avventate leggermente circa la fabbrica degli spostati osserva che non le molte ma le cattive scuole si fanno ree di tale fabbrica. E roventi parole ha per la ricca borghesia che non sente il dovere di schiudere l'alfabeto laddove è ancora arcano inesplorato per troppi diseredati; mentre alloppia la misera sorte di tanti umili maestri con promesse di provvidenze ad espediente politico per eluderle e deluderle ad occasione trascorsa. Si veggano in proposito, i due scritti *I premi d'incoraggiamento agli insegnanti rurali* e *L'ottavo centenario dell'Università di Bologna*.

Per tutta la vita e fin dai giovani anni, si mostrò sollecito della questione sociale. E contro le illusioni dei più, seppe discernere le minacce che ne incombono alla società borghese, quando non sapesse provvedervi. In diversi viaggi compiuti all'estero mai trascurò di visitare i grandi opifici dell'industria, ad ammirarvi, sì, i meravigliosi progressi della meccanica, ma più ancora a studiarvi il motore d'ogni macchina, avido quasi di penetrare nell'anima «di quelli uomini travagliati, di quelle madri stanche ed ansiose, di quelle giovanette e di quei fanciulli, ad indagarvi i misteri delle intime pene e il germe di terribili rancori. Mi rallegrava per lo svolgimento della produzione, ma io riguardava inquieto le sofferenze non ancora cessate o i pericoli divenuti maggiori. I salari

aumentarono, nè manca a pro' degli operai la cura dei padroni e la tutela della legge, benchè questa sia spesso inefficace e delusa.... Vidi invece spesso la ricchezza tratta dall'industria, profusa sfarzosamente negli splendori del lusso e nelle consuetudini di una vita di prodigalità e di egoismo».

Ciò detto fin dal 1879. E quindici anni di poi, nel discorso che inaugurava a Santa Margherita ligure i monumenti a Vittorio Emanuele e al Cavour: «Solo dalle politiche ed economiche libertà, recate compiutamente ad effetto, può scaturire quella piena giustizia sociale cui fanno, in sostanza, tuttavia impedimento antichi privilegi che sopravvivono a beneficio dei pochi, mentre ancora in tante parti è manchevole la tutela conveniente alle ragioni dei più».

Ma circa la sollecitudine sua pel problema sociale, troppi sarebbero i lavori da togliere ad esame, sia laddove dimostra la peggiore delle usure essere quella per cui il capitale accresce i suoi benefizi mercè lo sofferenze e le miserie degli operai; sia quando proclama la cura delle ragioni dei lavoratori e delle provvidenze sociali inseparabili da ogni governo libero e civile; sia quando in quel poderoso studio *I primi venticinque anni della Società promotrice dell'Industria nazionale* (titolo inadeguato alla vastità della materia che approfondisce) pone in rilievo nessi e plessi che legano ed

intrecciano scuola ed officina, agricoltura e manifattura, energetica della ricchezza e dinamica della mano d'opera; e ne deduce: «Le conquiste del lavoro non hanno confini; l'elevazione continua delle classi lavoratrici è un diritto e un bene». E questa elevazione vede risolversi, per sintesi suprema, in una grande idealità esercitante un potente magistero morale rispetto alla dignità, alla coscienza, alla virtù umana.

Questa per fuggevoli scorsi la figura di Paolo Boselli, in pagine le quali vogliono assumere lo schietto sentire di un animo libero, che può liberamente dissentire dai politici convincimenti dell'uomo illustre.

IV

La sera del 9 dicembre 1847, gli studenti genovesi offrivano all'*Hotel de la Ville* un banchetto a Terenzio Mamiani e fu in quella sera che Goffredo Mameli lesse il suo inno «Dio e Popolo» grandemente lodato, in una col poeta, dall'ospite illustre, profugo presso di noi per sottrarsi alle ire di quel governo pontificio il quale doveva indi a breve averlo a suo reggitore supremo, nell'effimero durare del reggimento costituzionale. Alle lusinghiere parole del filosofo pesarese rispondeva a nome dei compagni tutti un giovane studente, Gerolamo Boccardo, di cui il Mamiani comprese d'acchito il non comune valore e quindi il vantaggioso

avvenire che gli si schiudeva davanti, nè più se lo lasciò sfuggire. Uomo d'asciutte nari lo avrebbero detto i latini, perchè eguale fiuto, se non più fine, appalesò poi divinando il genio poetico del Carducci e chiamandolo alla cattedra di Bologna.

Intanto, col Boccardo, che ne fu il segretario, con Vincenzo Garelli, Antonio Crocco e Giambattista Giuliani, fondava qui l'*Accademia di filosofia italica*. Il Garelli presto si eclissò; il Crocco, genovese, e il Giuliani, canavese, fornirono lungo e luminoso cammino. Il primo, scrittore di cristallina eleganza, consigliere comunale nel burrascoso '49, stese su quelli eventi una relazione che costituisce alta diplomatica documentazione. Poi fu tra i maggiorenti della *Società Ligure di Storia Patria*, e tanto da figurare degnamente accanto ad uomini come Luigi Tomaso Belgrano, Cornelio Desimoni e Marcello Staglieno; inoltre tenne con rara coscienza, per quasi tutta la vita, l'ufficio di Presidente della Commissione municipale per la revisione delle pubbliche iscrizioni. Il secondo, parve in seguito aprire una gran vena di fecondatrice novità all'ermeneutica dantesca col suo sistema di «Dante spiegato con Dante», ma presto si vide come non desse intiera risposta a quel tanto che se ne riprometteva il novatore. Più felice fu negli studi intorno al vivente linguaggio della Toscana, il primo manipolo dei quali dedicava appunto al Crocco.

Nel '64 veniva a Genova, come insegnante, Michele Lessona, naturalista di massiccio valore, cui il proponimento di farsi utile divulgatore della scienza agli umili non gli accattò quella fama da lui meritata presso al pubblico, sempre corrivo a lasciarsi svaligiare dagli imbottatori di fumo. Qui conobbe il Boccardo e con lui fondò *La scienza a dieci centesimi*, rivista settimanale stesa in forma piana per rendersi meglio accessibile ai laici – come s'usa dir oggi dai rimpettiti dottori.

È noto come il Boccardo venisse chiamato dal Pomba di Torino a rimaneggiare da cima a fondo la sua grande Enciclopedia per una nuova edizione e ad assumerne la direzione; e davvero che a giudicare dalle cento materie cui volse la sua attività, lo si sarebbe tenuto di un sapere enciclopedico. Fu veramente così? L'affermativa non pare debba conseguire la sanzione dei posterì, e come accade le novanta volte sulle cento, anche per lui si crede che l'estensione nuocesse alla profondità. Autore di un trattato di economia politica, gli venne ancora commessa dal Pomba la sopravveglianza di una nuova gigantesca serie della Biblioteca dell'Economista; e fu per suo espresso volere che in quella, per la prima volta, vennero accolti i grandi eretici del l'economia: Carlo Marx, l'Engels, il Lassalle, il Proudhon.

Per i suoi studi sociologici riscosse alte lodi da dotti stranieri quali il Rantz, il Jevons, il Courcelle-Seneuil, il Marsh; molto discussa, invece, fu la sua autorità nelle scienze fisiche cui volle farsi valere col ponderoso volume della *Fisica del globo* mentre la sua piacevole genialità meglio si esplicava in *Feste, giuochi e spettacoli* e nelle *Prediche di un laico*. In questioni finanziarie sostenne, volta a volta, tesi perfettamente opposte, come la unicità e la pluralità delle banche; del che si discusse ancora più che sulla sua dottrina fisica.

Anche gli argomenti ferroviari esercitarono la sua prodigiosa attività, sin dal 1858 per la Liguria occidentale, poi per la linea di traversata di tutta la città di Genova (la metropolitana); sulla navigazione di cabotaggio sottopose un suo progetto al Parlamento, e assieme a Lazzaro Patrone intraprese un viaggio in Egitto a studiarvi la questione del canale di Suez in ordine ai nostri interessi commerciali. Tuttavia, meglio si fida ogni suo giusto rimerito su quell'Istituto tecnico di cui fu Preside per tanti anni e al quale volle dare il lustro di un'università *sui generis* di studi pratici d'immediata applicazione.

Era all'apogeo della sua fama dottrinale, quando rivelò non scarsa cognizione di un campo il quale, non che esplorato con amore, si riteneva da lui quasi avuto in disdegno. E fu all'occasione di presentare al gran pubblico uno scrittore che se già

aveva acquistata larga rinomanza come pubblicista, faceva la sua vigilia d'armi come romanziere. In quella «Biblioteca amena» a volumetti piccini di sesto e di mole, i quali dal '65 in giù ebbero larghissima diffusione in Italia e gittarono le fondamenta alla fortuna di Casa Treves, Anton Giulio Barrili pubblicava il suo *Capitan Dodero*, escito prima a puntate in una rivista edita da Luigi Morandi. Girolamo Boccardo vi premetteva una prefazione in cui parlava con squisitezza di gusto, amabilità di erudizione e penetrazione critica del genere speciale cui apparteneva quella felicissima novella, prevedendo le sorti illustri del novellatore.

Il Boccardo, razionalista, positivista della scuola dello Spencer, fu dei primi e più autorevoli cultori in Italia delle dottrine trasformiste.

Uomo di arditi pensamenti, nè per nulla tergiversante a manifestarli, allorchè un'amministrazione clericale chiusamente procedeva nemica alla istituzione di un crematorio nel cimitero di Staglieno, senza il coraggio di oppugnarlo a viso aperto, il Boccardo, allora della minoranza, insorse amaramente sdegnoso: – Pare impossibile che coloro che un tempo tanto facilmente ardevano i vivi, siano oggi così aversi a cremare i morti! – Cosicchè quando la prima amministrazione progressista sollevò il problema dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari, fu con stupore veduto il Boccardo, consigliere comunale, inopinatamente

schierarsi dalla parte dei conservatori. Allora, la gioventù repubblicana e radicaleggiante di Genova che si radunava in certi suoi battaglioni menscevichi al «*Caffè Roma*» si ricordò in buon dato come il Boccardo, si fosse vantato che niuno oserebbe mai prenderlo di petto e decise di farnelo ricredere. Stringendo le file, e ingrossata lungo il cammino, si riversò all'ingresso del Palazzo comunale e all'escire del professore, uno per tutti piantandogli gli occhi negli occhi, lo salutò con un «Viva Darwin e il Sillabo». Sentisse o no la botta dritta, si volse un cotal poco, con quella fiera aria di testa che sempre ebbe, a guardare il temerario, ma non fiatò.

Molti anni dopo, quando la faccenda della abolizione o conservazione delle capitolazioni italiane a Tunisi minacciava di farsi troppo grossa con la Francia, lo scrivente, per conto del *Secolo XIX*, si recava a Novi ad intervistare il Boccardo, di un'autorità indiscussa in simile materia. L'accoglienza fu garbata ma contegnosa: il colloquio, preceduto da uno scrutinamento inquisitorio di quegli occhi che conservavano tutta la luminosa penetrazione della giovinezza, fu lungo e, per volere espresso di chi lo concedeva, senza poter prendere pur una linea di note. Cavarsela, come era dato, a memoria. Il resoconto occupò tre fitte colonne: e il giorno appresso un lusinghiero biglietto dell'illustre uomo attestava la fedeltà del riferimento, complimentava lo scriba sul

tour de force della sua memoria, e gli chiedeva, in fondo, se continuasse tuttavia ad occuparsi di darwinismo e di studi dogmatici sul Sillabo. Altro che *tour de force! Enfoncé* – avrebbe soggiunto un cugino d'Oltralpi.

Il Boccardo frequentava la Libreria Grondona, quando da Via San Luca passò a Via Carlo Felice, assieme a Stefano Canzio e ad Jacopo Virgilio. Anche il Virgilio fu un poligrafo nella più larga e più sostanziosa accezione della parola. Prima di tutto comparisce, giovanissimo, tra i redattori di quel «giornale-brulotto» come venne definito con appropriato epiteto il *San Giorgio* perchè tutto inteso a preparare gli animi alla guerra di liberazione del '59.

Datosi poi agli studi di economia, non rinunziò a quelle che si convenne di chiamare le umane lettere, nè alle ricerche archeologiche come lo prova la sua dotta monografia intorno alla Porta Soprana di Sant'Andrea, comparsa in varie puntate nelle Effemeridi della Società di letture e conversazioni scientifiche. *Semel abbas semper abbas*, non seppe neppure volgere mai del tutto le spalle al giornalismo, così che mentre le cure dell'insegnamento alla Scuola superiore di commercio, che fu per tanta parte creazione sua, pareano doverlo tutto rapire, egli, sotto il nome di *Alberto Libri*, veniva disseminando qua e là articoli di giovenile festevolezza e matura vigoria a descrivere sue pittoresche gite in

Sardegna, a consertare piacevoli fantasie tra romanzesche ed umoristiche intorno ad argomenti letterari o tenui spunti di cronaca. E quando la scapigliatura genovese lo prese a partito sulla *Mafia rosa*, non se ne sgomentò, e tenne testa agli assalti, ripostandovi abbastanza felicemente con articoli a firma *Ravviato*.

Ma sul Virgilio resta definitiva la monografia che Paolo Borselli gli dedicava inaugurando il busto erettopgli dalla Scuola superiore di commercio.

V.

Anton Giulio Barrili nel discorso commemorativo di Andrea Podestà, inaugurando il 4 marzo del 1900 il suo busto all'Ateneo, rivelava come chi ebbe massima parte ad introdurre nella vita amministrativa genovese il figlio del barone dell'Impero napoleonico, l'uomo di parte moderata – allora sindaco del comunello di S. Francesco d'Albaro – fu un repubblicano di alacre ingegno, di forte carattere, di adamantina coscienza: fu Giuseppe Carcassi, nella cui casa convennero, nel 1863, alcuni cittadini «non tutti di un pensare in politica – dice il Barrili che fu tra quelli – ma tutti d'un sentire per l'utile di una grande città», decidendo di patrocinarlo presso il corpo elettorale comunale la candidatura di quel giovane sindacarello presso che ignoto, ma di cui avevano presentito l'alto valore e la mirabile tenacità di volere.

Il Carcassi, sostegno di una non scarsa prole, avea intrapreso la carriera di magistrato nelle funzioni di pubblico ministero, comprendendola quale rigida ma retta missione. Un giorno gli si affida il sostegno dell'accusa in un processo che studiato da lui con quella coscienza che recava in tutte le cose sue, gli rivela insostenibile l'imputazione; e non indugia a dimostrarlo ai suoi superiori. Dapprima si cerca indurlo a compiere, come che sia, l'ufficio suo; poi alle blandizie seguono le minacce. Allora, in un impeto di sdegno, getta quella toga che volea fare di lui, non il ministro della legge e della giustizia, ma di un'insana vendetta sociale. Atto che onora con lui tutto il foro genovese.

Nè si prenda questa per vacua espressione rettorica; chè, a rincalzo, stanno i fatti. Assunta d'improvviso la libera toga defensionale, quando non poteva essersi formato alcuna clientela, tutti gli avvocati genovesi riunitisi, deliberavano cedere a lui, ciascuno a sua volta, una delle cause loro affidate, fin che non gli fosse riescito dar sesto alle cose sue. Ciò che conseguì ben presto, levandosi a quella fama che a tutti è nota.

È pur noto, ma non ancora appieno, come da tanti si crede o si pretende, il moto scoppiato in Genova nel 1857, e di cui toccai parlando de *I Rossi e i Neri* del Barrili. A quel moto seguirono arresti e un processo, in cui reo capitale venne chiamato Giu-

seppe Mazzini. Nobile schiera di difensori si offerse agli imputati; fra essi, Cesare Cabella, Andrea e Pantaleo Bozzo, Emanuele Celesia, Stefano Castagnola poi più volte ministro del regno d'Italia, Maurizio Caveri, il napoletano Zuppetta poi deputato di estrema sinistra al Parlamento; nobilissima la gara tra essi e strenua la lotta col Pubblico Ministero a contendergli le vittime già sentenziate avanti ogni giudizio. Ma su tutti emerse Giuseppe Carcassi, che fu veramente l'avvocato di Mazzini, decoro allora e sempre del foro Genovese, onore di Genova e d'Italia per la specchiata integrità della vita, l'adamantina tempra del carattere.

«Il Carcassi – attesta chi meglio non potrebbe sapere, Jessie White-Mario – stette sulla breccia durante i sei mesi dell'istruttoria segreta, riuscendo sempre a scoprire quanto era a carico dei singoli arrestati, facendo partire i veri compromessi, dolente di non aver potuto indurre Savi a passare la frontiera. Soccorreva i bisognevoli della propria borsa, si tenne in corrispondenza quotidiana con Mazzini.... Ci vorrebbero pagine lunghe per ricordare tutte le fatiche e i benefizi largiti da quel nobile e generoso essere, morto povero e lasciando derelitti i suoi adorati figli che con vita degna e operosa onorano il nome suo, nome purtroppo dimenticato e negletto dai beneficati». Così l'insigne donna.

Il matrimonio della principessa Clotilde con Girolamo Bonaparte recava amnistia a tutti i condannati, tranne Giuseppe Mazzini.

Il Carcassi fu ancora una volta, sebbene indirettamente, l'avvocato del Mazzini. E ciò quando Giacomo Dina, per un volgare espediente di politica estemporanea che offusca brutalmente la sua vita di giornalista, pubblicava sull'*Opinione* quella falsa lettera del Mazzini in cui con grossolano artificio si volea travolgere Agostino Bertani in sognate ignobili manovre a danno di Garibaldi; e per cui il Bertani sporse querela. Oggi, leggendo quel falso, si nega fede ai propri occhi; e ci si chiede come mai quel goffo centone dove (per ritorcere a condanna del Dina le parole stesse con cui il Dina volea imporre altrui marchio d'infamia) «la tristizia dello scopo non è uguagliata che dalla disonestà del mezzo che adopera» dove Mazzini parla un linguaggio che non fu mai suo, fino alla più sciatta improprietà, fino alla più vergognosa sgrammaticatura, potesse mai licenziarsi per opera sua.

Pure così pretese tutta la stampa di parte moderata, che del falso s'impadronì e sul falso trespò; così, bollarono sentenze di tribunali in prima istanza, in appello, in cassazione!

La memoria defensionale presentata alla Corte di Cassazione quale «Ragionamento del dottor Agostino Bertani» capolavoro

di dottrina civile e politica ed oggi raro cimelio, a firma di Francesco Crispi, Giuseppe Carcassi e Giambattista Varè, è tutta opera del secondo di questi, premiato poi in modo illustre dai liberi elettori di Ferrara, che lo inviarono loro deputato al Parlamento italiano.

VI.

Vedemmo testè per qual modo, e da chi, Andrea Podestà venne introdotto nella vita amministrativa genovese. Altamente onorevole per lui – e per quelli – è il soggiungere che per discrepanze di opinioni o veri antagonismi politici, non soltanto mai gli pesò il grato ricordarsi degli antichi introduttori, ma sempre, quante volte gli se ne porse il destro, amò dimostrarlo in degno modo. Prova di alto sentire in ispirito non volgare.

Non è di queste scritture, il seguire passo passo l'ascesa del Podestà al fastigio del suo pubblico corso, per cui dal seggio di Sindaco si avviò a quello della Camera prima, del Senato poi, tornando tuttavia – e più volentieri – dalle lotte parlamentari alle lotte municipali, dove l'uomo fu realmente a suo posto e primeggiò; e dove sconfitto più volte, tornò più volte a riassumere il governo della cosa pubblica, con mano non illanguidita dagli anni e con giovenile volontà.

Di tali sue doti più d'uno serba ancora non isbiadito ricordo. Niuno più di lui fu – come si dice oggi con parola alla moda – un *volontario*; a tale da assumere, qualche volta, andamenti e maniere e forme da richiamare gli illuminati accorti magnifici dominatori delle Signorie del Rinascimento italiano. Talora, non pure le forme, ma e la sostanza. Come quando colpita Genova da una epidemia di cholèra, ed analisi batteriologiche da lui ordinate, ed eseguite da dotti chimici non genovesi, a dirimere qualunque sospetto di partigiane prevenzioni, accusarono le acque convogliate dall'acquedotto della Scrivia come un agente della diffusione del morbo, egli, con un atto d'imperio che sconfinava, invero, dai poteri sindacali – e non si sa se da altri mai si sarebbe tollerato – eliminate dalla tubatura di quella rete le acque fontali, vi fece immettere quelle dell'acquedotto del Gorzente. Nè alcuno rifiatò. Gli è che fautori ed ostili al Podestà – e di avversari ne ebbe molti, nè solo per antipatia, chè tanti ebbe sereni ed equanimi nella loro opposizione – non dubitavano le finalità del pubblico bene ispirare ogni suo atto di magistratura cittadina, anche se l'angolo visuale sotto cui l'atto poteva considerarsi, variasse da questo a quello come raggio spezzantesi attraverso un poliedro. Così quella volta, così sempre.

E proprio in quella sciagurata contingenza, emerse per altro modo la sua forte volontà, il suo lungimirante spirito di governo

(che non è altro, poi, che il buon senso nella sua più alta esplicazione) e soprattutto, la sua energia. Sorse un Comitato presieduto da Stefano Canzio e Maurizio Dufour, espressione delle due estreme tonalità di tutta la gamma politica genovese, a significare, appunto, come tutti gli uomini di buona volontà, senza accezione di parte, dovessero raccogliersi in una sola schiera sotto le insegne del Comune, militi consodali della Carità; e il Sindaco convocati a parte gli elementi più giovani, più irrequieti, e meglio se tal po' insofferenti della rigidità disciplinare, ne fucinava una brigata di cui si costituiva, per maniera di dire, capo invisibile, a fornirla dei mezzi necessari nel disegno di cogliere l'occasione luttuosa per una discesa, vera e propria, nei bassifondi sociali, giù, fino agli ipogei fetidi, dove la miseria non si orpella, oramai, di nessun velo, per cencioso che sia, dove il vizio si adagia nel brago d'ogni sozza provocazione, e il delitto pulsa già ai maldifesi cancelli; all'intento di apportarvi tutte quelle provvidenze che caso per caso si ritenessero opportune. E vivono ancora di quelli che, veliti volenterosi della podestariana energia, potrebbero profilare più di un abbozzo a chiaroscuro delle notturne esplorazioni nella Suburra della Superba, in guerra caritativa contro tutte le miserie dei crepuscoli sociali, negati così alla luce del sole come a quella della umana solidarietà.

La energia del Podestà: ecco la qualità eminente che consertò alla sua potenza di volere, e che, assieme, formarono tutto l'uomo, in lui. Questa ancora parve talvolta eccedere a difetto; e il titolo di *Energico* che gliene derivò, a designarlo senz'altro bisogno di sostantivo, gli venne più di una volta dato in senso avversativo dalla sopravvegliante e ben agguerrita opposizione. Volontà ed energia, che si esercitavano possenti di fascino, prima di tutto su coloro che per ragioni di ufficio erano chiamati a frequentarlo, fossero suoi eguali o suoi dipendenti.

Eppure, tra questi ultimi, si trovò chi seppe resistergli, e proprio chi meno si crederebbe. Fu questi il civico banditore Cannella, venuto dalle langhe monferrine, esportatore non dei vini che fornisce la ferace terra, ma di una prominente testa a pera, proprio regale (si sa che di tal forma l'aveva Luigi Filippo) e di due baffoni impossibili a dirsi se non si videro, due vere code di scojattolo, fieramente inalberate ai patrii venti come le code di un pascià, argomento di legittimo orgoglio a quel personaggio tutto decorativo nella quasi permanente stazione nell'anticamera sindacale; e, ad un tempo, di filosofica meditazione sulla caducità delle cose umane, perchè, quelle due spazzole imponentissime caddero precise dalla ragione inesorabile del cerimoniale, allor-

quando dovette indossare il ricco costume spagnolesco di banditore della Signoria, per una visita di re Umberto. Insieme a quelle, il povero Cannella ne cadde malato.

Ma si voleva dire della resistenza dell'umile salariato al baronale prepotere, che fu in tale occasione. Durante un inverno rigidissimo, la vigilia di Natale, il Sindaco chiama Canella nel suo gabinetto, e gli annuncia: – Domani a sera, alle otto, sarò qui.... – La sera di domani – interrompe l'usciera banditore – è quella del Santo Natale.... – Già – interrompe a sua volta la chioccia voce del Podestà – e mi farai trovare una bella fiammata nel caminetto. – Il Canella, ha lasciato raggiungere il punto fermo al principale, per ripigliare tranquillo: – Il caminetto resterà spento, e della bella fiammata vedrà *le istre* (le monachine) a casa sua, sul gotto, con una fetta di pandolce davanti. – Il Podestà rimane. Quasi vorrebbe negare fede alle sue facoltà auditive; poi, contenendosi a malappena, eleva ai più striduli acuti le canne, per ingiungere che si eseguisca quanto ordina e vuole. E l'ancor baffuto valletto, forse rammentando in buon punto la specie di scettro che gli compete nelle parate ufficiali, saldo e sodo a contrapporre la pervicacia monferrina alla testardaggine ligure: che domani a sera non ci sarà un cane a Palazzo Tursi, che voler venirci a gelare proprio quella notte era un tentare la Provvidenza, ch'egli non ci verrebbe affatto, e che avrebbe avvertito i congiunti di

lui, barone Andrea Podestà, Sindaco di Genova e Gentiluomo di camera di Sua Maestà, perchè non lo lasciassero escire. La cosa fu tanta nuova ed enorme che il Sindaco, pensatoci un momento su, finì col riderci e conchiudere: – Vuol dire, allora, che bisogna fare non come ad uno piace, ma come vuole l'Illustrissimo Banditore della Superba città di Maria Santissima. –

Dell'opera vigile, assidua, si potrebbe dire diuturna, dell'*Energico* a pro' di Genova, specie nella complicata questione portuaria, sempre risorgente, idra lerne, sotto nuovi aspetti, riescirebbe impossibile narrare qui appieno. Ancora dell'82 assieme ai deputati Agenti, Nicola Mameli e Lazzaro Gagliardo, presentava al Ministero dei Lavori pubblici una memoria relativa alla migliore sistemazione del Porto nel comune interesse del Governo e del municipio.

Ad Andrea Podestà «il sindaco di grande animo, di pronto ingegno e di tenace volere, che le cose buone intendeva e, senza più, mandava ad effetto» come scrisse il Barrili, si deve la restituzione alla prisca forma dei Portici di Sottoripa decoro di Genova, ammirazione del Petrarca, ai quali aveva servito di modello l'arco dei Negrone, ricordato in atti del 1140.

Uno tra i gentili concepimenti di Andrea Podestà, fu di collocare la statua monumentale di Marino Boccanegra al di sopra

della cascata acqua della Villetta di Negro, che forma decorazione un po' coreografica, se vogliamo, ma mirabilmente esornativa di quella piazza Corvetto che sarà sempre una delle più belle piazze del mondo: e ci teneva, il buon Claudio Carcassi a quella sua trovata, perchè fu lui l'ideatore del vivo stroschio di linfe a culmine dello scenario botanico inquadrante il simulacro di Giuseppe Mazzini; ci teneva, quando pur ben poche cose lo arreticavano di lusinghe....

Certo ben meritevole di pubblico segno è quel grande architetto e idraulico e meccanico di prima sfera, artefice prodigioso, precursore di Leonardo che fu il Boccanegra, il quale, d'intorno al 1290 conduceva dall'alto Bisagno l'acqua in città, costruiva il Molo Vecchio che resistette intangibile a mareggiate d'ogni fatta fino a quella che nell'ultimo decennio del secolo XIX travolse parte del Molo Nuovo; e architettò la torre del *Paraxo* (cioè del Palazzo, che poi per la legge di attenuazione dolcificante delle lingue, diventò *Paxo*). Ma il concepimento del Podestà rimase nel limbo.

Pur tutta l'attività sua nei due rami del Parlamento, si esercitò sempre a vantaggio della sua provincia e della sua città; e per quanto sedesse tanto nell'una camera quanto nell'altra al centro sinistro, io ancor oggi mi domando se realmente vi fu mai in lui

una recisa ideazione politica, o se non piuttosto tutto non subordinasse agli interessi della sua ligure regione, come di certo vi subordinò più di una volta le sue relazioni di governo e di corte, ogni influenza verso gli arbitri della pubblica cosa.

Un aspetto noto ai suoi coetanei fu quello venatorio per cui va tra i fondatori della Società dei Cacciatori a Genova e del Club delle Caccie a Roma; ma più recondito è l'innesto ch'egli addusse a questa passione – trascendentale come sa soltanto appieno chi la possiede per vocazione – della facoltà poetica, che non fu scarsa in lui nè di torbida vena. Proprio così: le liete battute alla lepre e alla pernice nella bandita di Marcarolo, dove, al possibile, voleva intrepido fiaccheggiatore *Luigi o battoso* (un popolano genovese, che non aveva chi gli soprastasse in qualunque maniera di caccia) evocavano spesso i sorrisi della sua Musa, tra montanara e baccante; ed io rammento una sua avventura, o meglio a dirsi, disavventura, che gli ispirava un poemetto in gioconde fluenti ottave vernacole, indirizzato ad Anton Giulio Barrili, di cui mi duole ignorare che fine facesse. Perchè sono convinto che l'antologia della poesia genovese se ne fregierebbe degnamente.

La sua attività amministrativa – almeno quella più vistosa – si conchiude con la esposizione italo-americana indetta pel IV centenario della scoperta dell'America. Certo, il concetto primo,

grande e luminoso, di questa mostra non fu suo, e indegno sarebbe defraudarne l'amministrazione di Giacomo Doria in cui primamente sorse; come non si deve dimenticare Enrico Craverio il quale tanta parte ebbe nelle attuative provvidenze. Ciò posto in chiaro, equo è riconoscere quanto del felice compimento Genova dovesse ad Andrea Podestà.

Ma appunto attorno alla mostra italo-americana si riannodano alcune ricordanze sul Podestà che mi sembra utile di richiamare.

In una notte estiva si trovavano dentro alla Esposizione Italo-Americana, al Ristorante Zola, nella parte nord (oggi piazza Verdi) dell'Esposizione, convenuti ad una modesta cena Andrea Podestà, Anton Giulio Barrili, Edilio Raggio, Presidente dell'Esposizione, Luigi Augusto Cervetto, e lo scrivente. La notte era inoltrata e dalla gran gola bisognava asolavano i primi freschi fiati mattutini, balsamo alla caldura patita, suadenti ad indugiarsi attorno all'ultimo gocciolo di spumante d'Asti che scusava lo sciampagna rituale. (Si sa come tanto il Sindaco quanto il Presidente della Esposizione non fossero davvero *inglesi*, e li buttassero via come i denti). Mollata la scotta, il discorso sbandeggiava come voleva, quando qualcuno toccò delle sorti future di quell'immensa area, di cui nessuno, prima d'allora, si era formato idea adeguata, e che solo l'esposizione aveva rivelato in tutta la

sua imponente capacità. Il Podestà due o tre volte fece atto di parlare, e due o tre volte ristette. Appariva visibilmente perplesso, ma di tratto, saltando il fosso, disse ch'egli rugumava un disegno al quale pareagli gran tempo dar corpo.

L'andare era tolto, e il Sindaco prospettò agli occhi dell'anima un disegno meraviglioso cui bastavano le grandi linee per concedergli subito ogni fascino di colore.

Tutta quanta l'area occupata allora dall'Esposizione (s'intende tanto la parte nord, piazza Verdi, quando quella sud, piazza di Francia) fin sotto il bastione del Prato e fin verso il greto marino aveva da tramutarsi in un bosco-giardino all'italiana – ciò che noi, graziosamente, diciamo: all'inglese – con vastissimi viali all'ingiro pel corso delle vetture e dei cavalli da sella, con nel mezzo un grande nobile edificio di schietto carattere bramantesco, ad accogliervi i musei di Belle Arti e di Scienze naturali, ponendo ben in rilievo – altro che le seimila piante del Parco della Patria – come nè il parigino *Bois de Boulogne*, nè il londinese *Hyde-park* avrebbero potuto reggere il confronto estensivo col superbissimo parco.

Ma, da quel lungimirante che era, lo preoccupava ciò che fu il pensiero dominatore della sua vita: le sorti edilizie della sempre crescente città. Con tal pensiero, altra volta, si era sbrattato d'attorno la fungaia dei comunelli di San Fruttuoso, Foce, Marassi e

Quezzi e i due Albaro. Ed ora soggiungeva come di costa alla sua floreale creazione – di bellezza, creazione, e di salute, concetto estetico ed etico insieme – dovesse andare la demolizione e spianamento totale dell'Acquasola – già del resto, dimezzata – a creare, nel cuore di Genova un prezioso redditizio vivaio di aree fabbricabili. Tale disegno andò vagheggiando da allora, proponendosi di attuarlo con quell'

audacia tenace ligure
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia nell'ideale

senonchè, indi a poco, la morte vi passava sopra la spugna.

Abbandonata la mensa, due dei convivali, un passo dopo l'altro, accompagnarono il Sindaco a casa sua, in via Garibaldi, senza che l'interessante conversazione si intermettesse. Accapata la ventura, il gran Sindaco

Tutta sua vision fe' manifesta

la visione di quel che dovrebbe essere Genova, di quel che indubbiamente sarà, di quel che già è, in sostanza, a dispetto di barriere e sezionamenti artificiosi.

– Giù – diceva, fissando lo sguardo davanti a sè, nella notte, quasi avesse potuto di là scorgere l'estremo occidentale della città – giù quella pietraia in cortina che ci fa scoglio a Sampierdarena,

vitale parte di Genova; al fuoco tutti quei casotti daziarii che fanno siepe da una parte e dall'altra ad ogni muovere di braccia e di gambe. Genova non sta dove tutta la si crede costretta; Genova comincia a Nervi e finisce a Pontedecimo. Ma – aggiungeva, come riprendendosi – va a buttarle in piazza, oggi queste idee.

– In piazza, tant'è, ci siamo – osservava il Barrili – ma certo che, adesso come adesso, ci sarebbe da passare per matto.

– Matto? – fece il Sindaco, con quattro o cinque di quelle spallate che venivano sempre così, a serie, isocrone, come sotto la spinta di un interno stantuffo – essere presi per matti a Genova, è fortuna e talvolta, direi quasi gloria; e tu, Giulio, dovresti insegnarcelo. Il terribile è passare per scemi. – Qui il minor seguace fece osservare che, se mai, fortuna e gloria le aveva già avute; aggiungendo, ad una sbirciata interrogativa, che quando palesò il disegno della prima Circonvallazione a Monte, i più volevano raccomandarlo al dottor Verdone; quando poi si parlò della seconda, ognuno aveva l'aria di dire: – Ma naturale, ma lo sapevo! – e quasi credeva, in buona fede, di averla ideata lui.

E richiamava un detto del Cavour, riferitogli da Gerolamo Boccardo: – Voi genovesi siete un popolo benedetto che spesso vede piccole le grosse questioni e poi fa grosse le piccole – rincalzandolo con l'esempio della gran logomachia tra curvilineisti

e rettilineisti per l'apertura di via Roma, che a pensarci ora mettea di buon umore. – È vero, è vero – chiosava il Sindaco carezzandosi le due fedine con le mani fatte a doccia, segno di giubilo in lui. Poi, posto in sapore da quelle rievocazioni: – E la sistemazione di piazza Raibetta? Perfino Vittorio Emanuele n'ebbe intronate le orecchie, ed una volta che mi trovavo con lui ad una partita di caccia: *Ch'a dia Sindich* – mi sermonò facetamente – *consta Raibetta dop tant temp ch'a taca quaich gabela, a saria nen ora d' deje un bon badalich d' mari?* –

Ma gli anneggiava l'allegria l'autoricordo delle inutili pratiche col principe Doria-Pamphyl di Roma pel ripristino del palazzo di piazza San Matteo, regalato dalla Repubblica ad Andrea Doria: creazione fatata della gloriosa architettura nostra, ridotta ad un conglomerato di pietrame. Il Comune, a tutte sue spese, s'impegnava restituirlo quel gioiello che fu, vero pizzo smerlettato di Santa Margherita, tradotto nell'armonia del marmo e del sasso. Ma, tira e molla, convenne striderci.

A consolarlo, gli si rievocava cosa poco nota (non apparisce in nessuna delle commemorazioni che conosco): il valido appoggio da lui prestato, nell'67 alla protesta delle Società operaie genovesi contro l'affidamento ad intraprenditori stranieri dei manufatti pel naviglio nazionale e contro le costruzioni e riparazioni di navi commesse all'estero, mentre infieriva la disoccupazione,

e i cantieri di Genova e gli stabilimenti regi di Torino languivano. Il Podestà, Sindaco e Deputato, si volgeva direttamente al ministro della Marina, ottenendone affidamenti, poi mantenuti; e il ministro era Giuseppe Biancheri, in seguito Presidente inamovibile, può dirsi, della Camera. Così, intanto si giungeva al portone del palazzo. E riverenza.

VII.

Sul lato del Portico del «Carlo Felice», che sbocca nello spiazzo precedente a via Roma, in altri tempi s'inabissava una stradicciola, bastionata come l'androne di una fortezza, che passando sotto una volta illuminata la notte dalla sbadigliante luce di un fanale, proseguiva verso l'antica rete di vicoli dove fu già la Domoculta. E presso a poco al di sotto di dove oggi s'apre via San Sebastiano, c'era l'osteria del *Tolidann-a* di aspetto hoffmannico pel suo interno, di gloria quasi epica per le celebrazioni che si ebbe dai cultori della Musa vernacula, a cagione delle prelibate torte e squisite farinate. Colà, nel 1854, convenivano seralmente Antonio Mosto e Antonio Burlando, due eroi garibaldini, di cui il primo fu pure un santo mazziniano; il secondo, uno spirito di stoica purezza. E durarono anni parecchi a quel convegno, fino a che nel '59, proprio là entro, gettavano le prime fondamenta di quello che fu poi il glorioso corpo dei *Carabinieri genovesi*. Colà

Stefano Canzio, ancora giovinetto, anzi dall'aspetto adolescente, avvicinava la prima volta quei due infratti caratteri, scaldandosi alla chiusa fiamma che ardeva i due cuori, e doveva, indi a breve, divampare nella fiammata garibaldina.

Di Stefano Canzio che fu forse il più intimo amico, e certo tra i più cari, di Anton Giulio Barrili, e che fu un'insigne figura, una delle più caratteristiche del nostro Risorgimento, si vuole parlare con qualche ampiezza, tanto più che di questi, che può ben dirsi l'uomo di Dante nella trasmutabilità per tutte guise delle sue manifestazioni spirituali per entro alla granitica saldezza del carattere, non esiste una monografia impredente a rivelarcelo tutto quale egli fu. E poichè lo scrittore di queste note si vide onorato della sua familiarità, e per una serie non breve di anni non vi ebbe quasi giorno che con Lui non trascorresse alcune ore le quali non si vorrebbero passate invano, crede far cosa utile al futuro storico dell'età nostra, al sociologo investigatore dei tipi etnici del Risorgimento italiano, col porre in carta quanto raccolse di Lui e quasi sempre o dalle sue labbra o dai suoi atti o da intimi amici.

Quando Egli avvicinava il Mosto e il Burlando nei convegni del *Tolidann-a* aveva diciassette anni appena. Era nato, infatti, nel 1837 dall'architetto e scenografo Michele e da una Piaggio, figlia

del poeta vernacolo Martino, l'originale *Sciò Reginn-a*. Se aggiungeremo che suoi cugini furono Michele e Giovan Battista Novaro, l'uno autore delle note musicali che diedero voce immortale all'*Inno di Mameli*, l'altro eccentrico professore accademico – o *Forcinn-a*, – si vedrà come nel giro di una parentela si accogliessero tutte le più salienti bizzarre caratteristiche dello spirito genovese del secolo scorso.

Nel '59, il nostro Stefano, se ne andava difilato a Palazzo Elena in via San Lorenzo, numero 17, dove siedeva il Comitato d'arruolamento pei Cacciatori delle Alpi, ad offrire il suo braccio e il suo fucile ai Carabinieri genovesi. Presiedeva al Comitato Antonio Burlando, il quale, per quanto suo intimo, lo credeva più giovine ancora di quel che non fosse, e sollevava difficoltà ad accoglierlo, nella tema di guai rimpetto alla patria podestà. Il Canzio aveva, invero, sempre l'aspetto di un fanciullone, come lo prova una fotografia che ho sott'occhio: viso liscio, senza un pelo, con spiccata espressione femminile, dalla quale poco detraevano i pantaloni sguazzanti sotto un farsetto curto, attillato, da *figinetto*, e in capo l'enorme staio cilindrico a tese strette, di moda a quei tempi. Il Canzio se ne venne via mortificato, per tornare pochi giorni appresso con tanto di fede di nascita comprovante i suoi 22 anni. Allora fu accolto. Nel delirio della gioia, invece di scendere i tre scalini che dopo la porta mettono in

istrada, valle saltarli di colpo con una capriola, ma precipitò capofitto e la testa gli scomparve dentro il *meicado*. Vedremo presto come tal copricapo diventasse l'elmo guerriero delle sue battaglie.

Cominciava a San Fermo, da semplice milite, la sua storia garibaldina; quella storia dei grandi luogotenenti di Garibaldi che ben fu detto aprirsi con Giacomo Medici e chiudersi con Stefano Canzio. La cominciava manifestandosi «di quel valore che tutto il mondo sa» come avrebbe un giorno scritto di lui, nel *Secolo che muore*, Francesco Domenico Guerrazzi. L'anno appresso, quella sua anima, «scintillante e balillesca» dice l'Abba, seguiva in Sicilia il Generale, che già distintolo in Lombardia, gli commetteva di inviare corrispondenze informative di tutte le operazioni della campagna al *Movimento* di Genova; ed egli continuava nell'assunto anche con la spalla sinistra attraversata da un colpo di fucile, fino a quando dovette, mal suo grado, in provvisorio congedo, recarsi a casa. È noto come ricevesse quella ferita che molto lo tormentò, perchè più volte, poi, si riaperse. Fu al Ponte dell'Ammiraglio, nell'ingredire a Palermo, ove cadde poco dopo il Tuköry e poco prima di Enrico Cairoli. «E fu anch'egli, nella caduta, così bello, così superbo, che in quel giorno dell'entrata e dell'invasione meravigliosa della città, parlarono di lui, combattendo per le vie, tutti i drappelli in cui erano spartiti i Mille, e si

diceva: – Canzio! È stato ferito Canzio!» Così Giuseppe Cesare Abba in una quasi ignota pagina commemorativa, scritta all'indomani della morte del Canzio.

Il Canzio seguiva a Caprera l'Eroe che, elargito un regno «al sopraggiunto re» s'era precipitoso imbarcato sul *Washington* a celarvi l'amarezza dello sdegno pel trattamento, non tanto fatto a Lui, quanto ai suoi ufficiali e soldati dopo l'incontro di Teano; primi tratti, come ben disse Alberto Mario, di quella gigantesca ingratitudine che non ha esempi nella storia. Conobbe a Caprera la gentile giovinetta che, più ancora di Menotti riproduceva nel volto e nella persona le maschie linee della madre Anita, come nella voce sua si modulava tutto il musicale fascino della gamma paterna. Dopo un anno e mezzo, il Canzio impalmava Teresita nell'isola della Maddalena, testimone un vecchio glorioso milite di Napoleone e di tutte le lotte pel Risorgimento nostro, il generale Giuseppe Avezzana «una specie di curato di Wakefield – dice l'Abba nel citato articolo – semplice come la luce, uomo da parabole di Gesù». E il Canzio amò sempre la moglie di un affetto il quale, si sarebbe detto, avesse qualcosa di trepido, serbandosi un profumo della fuggevole poesia che il noviziato d'amore vede balenare come alba rosata di un giorno, non più rinnovabile se non pel ricordo.

Niuno più di lui parve alieno da quanto nel mondo s'inscrive sotto le rubriche di corteggiamento, *flirt* o piacevole servitù cici-sbea. Pure, molti, per anni, furono i testimoni di una curiosa scenetta quotidiana svolgentesi sull'ingresso della Farmacia Moretta, una delle stazioni del Generale. Verso le quattro e mezzo del pomeriggio, la signora Teresita spuntava di verso in giù, a metà di via Roma, reduce dalla sua passeggiata. Il Generale che – gli si diceva – avea gli occhi *in to copusso* per iscorgere la sua signora, subito avvistatala, modulava la frase di Euticchio nei *Falsi monetari*: – *Mia mooooooglie!* – e uno, due, *dietrofront!* ad aggruppare verso via Assarotti, precedendola al domestico lare. Questo, ripeto, ad ogni giorno, invariabilmente.

Per la famiglia sua fu davvero più che padre, patriarca; e circa la numerosa figliuolanza (non ebbe prole femminile, o non gli crebbe) propugnava come pedagogia, e l'applicò, che quando il figlio sia giunto ad un certo giovanile sviluppo, il padre non debba essere più per lui se non un amico. Nè, per quello che a me fu dato vedere e conoscere della sua intimità, si trovò mai padre più *fraterno* ai figli, verso i quali non gli riusciva celare, per quanto se ne studiasse, il riboccante affetto.

Ma torniamo al milite garibaldino ad innalzare il racconto sui vertici delle compiute prodezze: è espressione pindarica, e qui proprio a suo posto. Del 66, a Bezzecca, quando già la giornata

piegava sfavorevole ai nostri, il maggiore Canzio, riannodata una piccola colonna di raccoglittici da tutti i corpi, si precipita sull'agguerrito nemico (e gli austriaci del Kuhn, per tutta la giornata, combatterono da valorosi) senza pure un sol colpo di fuoco, e lo sbratta con le bajonette alle reni da tutte le posizioni occupate. Così si guadagnava la medaglia d'oro al valor militare.

Fu allora che nacque la leggenda, o magari storia, se si vuole, dei *belli* nella ufficialità garibaldina. Sei dovevano riportare, sopra tutti, a pari merito, la palma della bellezza: era oramai un giudizio passato in sanzione, e di pacifica giurisprudenza, senza necessità di alcun pomo di Paride; e questi sei erano Benedetto Cairoli, Francesco Cucchi, Stefano Canzio, Luigi Missori, Stefano Turr e Francesco Nullo; il quale ultimo era il più bello di tutti, perchè quei sei *pari* sono menzionati con una graduatoria, in sostanza, *dispari*, dal meno al più. Un'altra leggenda, invece, udii sfatare dal Canzio, che pur corre tuttavia come storia in tanti libri: e cioè, che le campagne della camicia rossa venissero fatte al suono e al canto dell'*Inno di Garibaldi*. Da quando lo musicava Alessio Olivieri e lo provava nella villa dello Zerbino, a Genova, non ebbe il battesimo del fuoco che a Mentana; e il Barrili attesta che piacque poco, che mai lo si udì nè in Lombardia, nè in Sicilia, nè sul Volturno, nè nel Trentino, mentre sempre si udì il *Fratelli d'Italia* del Mameli, e più indietro, verso il '49, il *Minaccioso l'arcangel di*

guerra del Rossetti. Il Canzio, poi, asseriva che le campagne si fecero tutte un po' al canto dell'*Addio, mia bella addio!* ma soprattutto, e da capo a fondo, con la *Bella Gigogin*, che entrò perfino nel programma delle bande musicali austriache, e che fu creazione quasi estemporanea di quel felice ingegno e sventurato uomo di Paolo Giorza.

Adesso Stefano Canzio giunge ai giorni in cui culmina la sua vita militare, meritando questa superba pagina di Anton Giulio Barrili: «In verità, non ho veduto mai nessun valoroso, tra gli ufficiali superiori del Grande Capitano, che come Stefano Canzio alla fermezza, alla imperturbabilità, allo slancio di tanti e tanti altri, accoppiasse un spirito così alacre, un ingegno così fecondo di utili novità, una grazia così serena, una perspicacia così viva nei momenti più critici. Aggiungete che egli, possedendo la serenità e il buon umore, sapeva comunicare altrui l'una e l'altro... e in lui era natura di mente lucida che non cessava mai di riflettere, che non perdeva di vista nessuna particolarità della battaglia e sapeva trar partito da tutto. Un sorriso e una celia, passando, erano gettati agli amici, ma l'occhio guardava intorno e giungeva lontano, vedeva dove fosse da rimediare, dove da portare un aiuto, dove da togliere un inutile spreco di forze, quando da allontanare, quando da tener fermo, e quando da spingere».

Elevandosi nella psiche, Stefano Canzio era venuto trasformandosi nell'aspetto dal fanciullone di San Fermo all'uomo fatto di Bezzecca. I baffetti arcuati in giù, la mosca sotto il labbro inferiore, conferivano a quella sua fisionomia aperta, un che della risoluta prontezza ch'era nel suo carattere, mentre la pupilla lampeggiava del fuoco spirituale, fervido sempre, e che mai tradì indizi di decadenza, pur nell'età avanzata, in quell'animo diritto e libero.

L'Abba, nella pagina commemorativa già citata, parla del suo viso lampante e della parola tagliente che gli veniva fuori come se le sue labbra fossero lame. E davvero, aggiungerei volentieri, che certe sue frasi, certi estemporanei baleni di eloquenza, come di folgore in nube, pareano brani di bollettini della Grande Armata. Nè si può negare che parlasse spesso con una gran franchezza di bocca, anzi che talora non sbocconasse, il che diede luogo al lungo dire di certe anime brevi. Mai tuttavia, che io lo trovassi ad abbandonarsi a bocca di barile verso chicchessia.

Quante volte, ad esempio, non lo si sentì inveire contro l'Italia, anche per lui vagheggiata diversa da quella ch'era venuta fatta. Nè questa negativa mozione degli affetti ingannava nessuno dei suoi famigliari, memori dello scolpito rilievo di Carlo Cattaneo: essere vizio tutto italiano di dir male del proprio paese quasi per una escandescenza di amor patrio. Ed eccone un assaggio alla

pietra di paragone. Un giorno, un signore francese ch'era stato suo commilitone in Borgogna, venne a parlare dei *cretins de la vallée d'Aoste*. Il Canzio si rannuvolò di subito; poi, con un sorrisetto amaro, che fioriva di rado sulle sue labbra, gli osservò secco che in Italia, da Giunio Bruto in poi, non c'erano, di cretini, se non quelli che lo facevano a loro buon fine. Ma tosto il porgimento cortese della sua natura riprendeva il di sopra, e sempre, molta o poca fosse la conoscenza di una persona, le si rivolgeva con una formula discorsiva che in lui era diventata natura: – *Mi dica, caro* – Nè in tanti anni di deferente domesticità che ebbi con lui, mi accorsi mai ponesse il minimo divario di cortesia per disparità di classi sociali.

Col tornare della serenità, riprendeva luce il suo spirito, anche in serii frangenti. L'Adamoli racconta che a Castel Giubileo, dopo una serata di faticoso cammino e all'ora del giaciglio, il Canzio teneva desti tutti con iscoppiettanti frizzi e sarcasmi che facevano ridere Alberto Mario fino a lagrimarne. Il che mi richiama al filo della trama militare, che si eleva ora alle sue gesta più degne. Ma più che a queste, forse che Stefano Canzio teneva meglio alla romanzesca impresa della procurata fuga di Garibaldi da Caprera, sul *beccaccino* esile e malsicuro della calanca di Passo della Moneta, sotto la vigilanza di nove fregate, la crociera inflessa d'imbarcazioni armate, le assidue discese nell'isola, mercè

pretesti meschini, ridicoli e odiosi ad un tempo; pagina storica di fiabesca fantasiosità preposta al cupo dramma che si epilogava a Mentana.

Colà, scrive un altro che ci fu, l'anima intemerata di Ettore Socci «Stefano Canzio fece tutta la campagna in tuba, ed a Mentana, in mezzo all'infuriare delle palle, appariva più bello del vero, sotto quella copertura così aristocratica». E quando in quella che si può ben chiamare la seconda battaglia di una stessa giornata (la prima avea veduto lo sbaraglio e la fuga di papalini e antiboini) i garibaldini si trovarono davanti i fratelli del '59, i francesi, e avrebbero tanto volentieri negato fede ai loro occhi! e Garibaldi si esponeva ritto, inerme alle meraviglie degli *chassepots*, il Canzio, con uno dei suoi caratteristici scatti, gli cacciava in capo il suo cilindro, a sviare da lui l'attenzione del nemico, che già lo avea preso di mira col fitto incrocio delle sue scariche.

Ma l'apogeo d'ogni sua milizia, viene segnato, del '70-71, con la campagna di Borgogna. Cento volte chiesi del cavaliere di Pre-nois, del comandante della 4^a brigata, prodigioso a Pouilly e nelle tre giornate di Digione, ne chiesi a compagni d'armi che gli procedevano chiusamente ostili (e lo sapevo) o apertamente avversi; e da tutti ne ottenni sempre la stessa risposta; che mai in battaglia, si era veduto soldato *più bello*. E quando chi fu milite pronuncia queste parole, intende dirvi quanto si può dire.

Tale apparve a Pâques quando battè i tedeschi; tale quando, asserragliatosi in Prenois, li caricò sul fianco sinistro e li sbaragliò cavalcando in *redingote* e cilindro, con solo un frustino nella destra per arme, alla testa di tutta la cavalleria potuta racimolare, calmo, sereno, l'occhio nitido aperto sul nemico, ma in un impeto travolgente, vera carica muratiana senza le coreografie care al napoleonide cognato. Così ancora a Talant, quando regge per dieci ore continue, con Menotti e Tanara, all'artiglieria tedesca, e ne ha compiuta ragione. Così, sempre, nella lotta pel conquista del castello di Pouilly, che vale un canto del Tasso per l'emula gara fra i *francs-tireurs* di Ricciotti e gli italiani del Canzio, e per la posizione tre volte conquistata dai tedeschi e tre volte ritolta loro, finchè il nemico non piega in rotta. E l'unica volta che mai l'udissi toccare di imprese garibaldine, fu appunto del fatto di Pouilly, non a parlare di sè o dei suoi, ma per esprimere la sua ammirazione ai solidi costanti granatieri di Pomerania, assalitori ed assaliti egualmente degni della lode del nemico, e sotto la carica ritirantisi con manovra da campo di parata. Le tre giornate di Digione si conchiusero con la vittoria, per la carica della prima brigata al comando del Canzio. Oggi il suo nome fulge nel piedestallo della statua eretta a Garibaldi dalla comunità digionese.

Dissi che i campi di Borgogna videro l'apogeo della sua milizia; ma, per me, vi ha ancora in quella un culmine di divina bellezza, perchè trascende ogni gloria militare nella lirica e tutta umana grandezza del tratto. Nella carica di Prenois, dopo che il Canzio piombato al suolo, e da tutti creduto morto, mentre solo il suo cavallo era stato ucciso, si rialza prontamente e salta in groppa ad una nuova cavalcatura, il capitano Bondel, comandante d'uno squadrone di cacciatori, e caduto poi con una palla in fronte a Coulommiers, rapito da tanto sereno valore ad un supremo slancio, quasi a liberarsi da un rimorso: — *Mon colonnel* — grida rivolto al Canzio — *moi... j'étais a Mentana...* — *Eh bien qu'importe?* — risponde calmo il Canzio — *vive la France!* —

L'epopea garibaldina è finita, ma non finisce con essa l'esuberante vitalità di tanto spirito. In Francia tornava altre due volte. La prima, per restituire la spada di La Tour d'Auvergne, che la famiglia sua aveva affidato a Garibaldi, come all'unico degno di custodirla: e Garibaldi, morente, volle si restituisse alla patria dell'eroico brettone. Il municipio di Parigi offrì al Canzio uno splendido ricevimento alla Casa comunitativa, e il Parlamento un banchetto al Grand-hôtel.

La seconda volta fu del 1907, con accoglienze entusiastiche da parte del governo e del popolo, per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Parigi.

Del '79 fondava un quotidiano politico *La libertà italiana*, affidandone la direzione alla bella intemerata anima mazziniana di un'altra camicia rossa, Luigi dell'Isola; ma il giornale poco durò. Poi Ferrara mandò il Canzio al Parlamento italiano, dove interloquì sopra più di un argomento, specie per la elevazione sociale degli umili; e presentò un progetto di bonifica per la Sardegna, di cui conosceva, oserei dire come nessun continentale, tutta la miseria sua presente e le magnifiche sorti future, solo che si sapesse e volesse mettere a profitto le sue ricchezze agricole e minerarie. E in Sardegna si recava tutti gli anni, rimanendovi parecchi mesi perchè Direttore delle saline, esercite dalla Società di navigazione generale italiana.

In mezzo a quella apparente dissipazione peripatetica che lo trascinava dall'una all'altra delle sue *stazioni* – dalla Libreria Grondona alla Farmacia Moretta e allo Spaccio normale dei tabacchi – egli sempre studiava, benchè lo nascondesse con una gelosa cura di cui riesce difficile farsi un'idea a chi non ne sorprese curiosi riscontri. Un giorno mi scappò l'espressione: *aritmetica politica*, con intenzionale allusione alla *Teoria dei periodi politici* di Giuseppe Ferrari. Di subito, come percosso da scintilla elettrica, prese l'abbrivo a dire di quella dottrina del sommo filosofo che tanta luce di meditati veri sprigiona da tanta paradossale costruzione metafisica; e ne diceva con padronanza di parola e

sicurezza di logiche deduzioni, allargandosi di guisa che ben mostrava di conoscere, oltre quella, altre opere del gran lombardo, quali la *Philosophie de la Révolution* e l'*Histoire des révolutions d'Italie*. Come sempre lo vidi le rare volte che si potea trascinarlo a discorre di studi e di libri, pareva parlare più per sè stesso che per altrui; e poichè si accorse ad un tratto che lo si seguiva intenti, manovrò di colpo, spingendo la serietà di tutto quel discorso a cozzare in una barzelletta, tanto gli repugnava il solo sospetto che lo si potesse credere pompeggiatore di erudizione.

Un'altra volta, conversando con un vecchio ufficiale superiore, udì erroneamente citare da lui non so quale mossa strategica del Montecuccoli nella sua famosa campagna sulla Raab. Ed egli, con le viste di assentire, a raddrizzare adagio la stortura dall'altro, mostrandosi cognito appieno delle opere di quello insigne capitano nelle edizioni procuratene dal Foscolo e da Giuseppe Grassi. Posseggo una copia del poema di Lucrezio nella traduzione del Rapisardi, che gli appartenne e che egli annotò durante una traversata da Genova a Cagliari. Era pur appassionato cultore della mineralogia e si era formato una bella raccolta di caratteristici campioni di quel regno. Possedevo un geode di quarzo jalino disseminato di cristallizzazioni d'una elegantissima prismaticità e, glielo offersi in regalo. Ma come – mi disse con un soffio di commossa trepidazione – se ne vuol privare? un così

bello esemplare!... — Gli risposi che mi avrebbe ceduto qualcuna delle *sardoniche* che non difettavano nella ricca collezione del suo spirito.

Come altri garibaldini, come Antonio Mosto e Lazzaro Gagliardo ad esempio, non fumava; scarso, e non sempre, beveva vino, e suo cibo prediletto era un pezzo di carne semicruda condita con acqua pura e sale a farne guazzetto nel sangue di quella. E diceva che per i *gauchi* dell'America ispanica era un cibo degli dei.

Per ciò che ora segue debbo premettere che tutto quanto accadde e si svolse «per reo tempo» fu voluto dal prefetto Casalis, detto *Giraffa*, per l'inverosimile lunghezza del suo collo. Il Casalis aveva inventato, a Genova, il partito progressista, logica proiezione del pasticcio trasformista del Depretis, e si era sognato di rimpolpettare in quello tutta la democrazia, fino ai repubblicani dell'ala garibaldina. Ma a questo aveva trovato oppugnatori tenaci i maggiori esponenti di essa, e primo tra tutti Stefano Canzio, al quale, perciò, il *Giraffa*, in cuor suo, giurava vendetta.

Il 10 marzo del 1879 si formava, al pari degli anni precedenti, l'imponente corteo che nell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, muoveva alla tomba di Staglieno. Il corteo si assembrava all'Acquasola, con oltre cinquanta bandiere e più di diecimila persone. Un ispettore di pubblica sicurezza, Magistrelli, e

un delegato, Righini, si trovavano colà dalle prime ore del mattino, con forte nerbo di carabinieri e guardie di P. S. (cioè, *pericolo sicuro*, diceva Stefano Canzio). Cosa strana, tra le tante bandiere ve ne era una rossa di un sodalizio siciliano, e si sa, come rilevava Olindo Guerrini, che il rosso ha sempre adombrato i tori, la polizia e i tacchini; pure, questa volta non fu il rosso che fece difficoltà, ma sì bene il tricolore: quello di un vessillo che tra una tinta e l'altra recava in auree lettere di carattere italico la leggenda: *Circolo repubblicano livornese*. Era quell'aggettivo di mezzo che dava sui nervi al Magistrelli, il quale ne rammostrò. Gli fu risposto – ed era vero – che quella bandiera era comparsa nei cortei di tutti gli anni precedenti senza divieti di sorta; e allora l'ispettore non replicò.

Giunto il corteo in piazza De Ferrari, un manipolo di *sicurezzini* fece atto di scagliarsi contro la bandiera del Circolo livornese, senonchè il fiero contegno di quei giovani che si strinsero attorno al loro vessillo, e più ancora l'indignazione di tutto il pubblico che da una parte e dall'altra faceva ala al corteo, risolvettero la desistenza. Ma ordine formale (me lo rivelò candidamente, tanti anni dopo, un funzionario di questura) era di temporeggiare per cogliere un momento buono ad impadronirsi dell'aborrito tricolore. A Porta d'Arco, verso la salita del Fico, e dirimpetto

all'osteria della *Bella Palermo*, picchetti armati di guardie iniziarono evoluzioni sapienti per tagliar fuori dal grosso del corteo il nucleo livornese e catturare il vessillo.

La prima mossa tattica riescì; non così la seconda, perchè il nucleo sospinto alla parte opposta verso il Caffè del Genio, trovò in quello un inopinato fortilizio. La bandiera ne escì lacerata in due brani, ma salva. Intanto, l'intervento di alcuni maggiorenti della democrazia, fra i quali Stefano Canzio, scambiando per equivoco la deliberata malafede della polizia, credette aver chiarito una seconda volta le cose; e la fumana potè varcare le porte e sboccare in piazza Frugoni, dove l'ampiezza della strada, consentiva l'attuazione del predisposto agguato.

Colà, infatti, non più le sole guardie, ma anche i carabinieri mossero di nuovo allo assalto, sguainando le daghe e puntando le rivoltelle contro il popolo inerme. Uno Stefanini volle opporsi alla manomissione del vessillo, e subito il delegato Righini comandò il fuoco. Certo, ne seguiva una strage, se un generoso ufficiale dell'esercito, di cui duole ignorare il nome, non si fosse opposto indignato all'insano comando. La bandiera fu presa; e fu allora che Stefano Canzio, cacciatosi in mezzo alla folla esasperata che fremeva di menar le mani, si frappose tra i più accessi e la forza armata, disse nobili ed alte parole di civile discrezione e disciplinato dovere, esortò tutti alla calma promettendo che la

bandiera verrebbe restituita. La richiese, infatti, pacatamente, al delegato che l'aveva fatta strappare; e si potè finalmente proseguire per Staglieno senz'altro.

Ma Stefano Canzio, lo Stefanini, il calzolaio Gherzi e un giovane, Toscanini, vennero denunciati per ribellione alla forza pubblica ed eccitamento contro suoi funzionari nell'esercizio di un loro alto mandato.

Istruitosi il processo, lo Stefanini ne uscì prosciolto, e gli altri tre rinvii, anzichè alle Assisi, come pur si doveva, davanti al tribunale. Il calzolaio Gherzi, mazziniano di vecchia e salda tempra, era stato uno degli operosi nell'affiliazione dell'A. U. R. Teneva una botteguccia in Borgo Lanaiuoli, di fronte al Teatro Apollo, e l'angusto retrobottega fungeva da ufficio succursale per quella fratellanza. Dopo quattro o cinque anni dagli eventi del '79, volendo togliere da una cantina di vico del Filo alcune bombe all'Orsini che da molto vi giacevano, ne rimase sì sconsigliatamente dilaniato che in breve morì. Anche il Toscanini, allora molto giovine, militava nel partito mazziniano, ed è morto da poco tempo.

I fatti del 10 marzo, intanto, passati nel dominio pubblico, diventarono un avvenimento nazionale. Alla Camera l'on. Spangoli presentò un ordine del giorno in proposito, porgendo,

senza più, occasione al Depretis di tesservi, sopra i referti polizieschi, tutta una rete di menzogne.

Il processo fu aperto l'11 giugno. Un tratto solo della lunga teoria testimoniale; perchè vale a mettere in rilievo tutto un Uomo, meglio di un volume biografico. Il Canzio ascoltò calmo e sereno le deposizioni di guardie e funzionari di questura, che ripetevano l'un l'altro, monotoni e grigi, un imparaticcio ad uso del prefetto *Giraffa*. Ma quando un ufficiale dei carabinieri venne anche lui a prestarsi, compiacente, al travisamento dei fatti, il Generale ebbe uno scatto che pur seppe dominare, e tentato invano di richiamare il nuovo teste ad una esatta valutazione delle cose, aggiungeva con voce velata dalla commozione: – Mi amareggia che chi veste l'onorata divisa del milite italiano, la trascini in quest'aula per un meno degno ufficio. –

Difendevano gli imputati quattro avvocati (dei quali. uno solo, oggi, superstite) onore della democrazia e decoro della curia genovese, Emilio Casanova, Angelo Graffagni, Domenico Busticca e Goffredo Palazzi, i quali sfatarono appieno l'edificio dell'accusa, miserabile tanto che non avrebbe dovuto, per niun modo, giungere fino alle aule del tribunale.

Parlò pure Stefano Canzio. Disse che nè egli nè i suoi amici erano stati ribelli il 10 marzo, ma cittadini di una patria, uomini non eunuchi, che respingevano la provocazione non di tutori o

rappresentanti della legge, ma di agenti provocatori, in violenza della legge. – Non crediate – soggiungeva, – che il popolo non conosca i suoi diritti: tutti abbiamo qui nel cuore scolpito a caratteri indelebili il detto del Mirabeau, che di tutte le cause le quali dividono gli uomini, la sola che legittimi lo spargimento di sangue, è quella dei sacrosanti diritti del popolo, quella della libertà. – E in appresso: – Se il prefetto Casalis, causa unica e sola dei fatti del 10 marzo, e mio coetaneo, si fosse una sola volta trovato sopra uno dei cento campi di battaglia, ove la gioventù italiana ha combattuto per l'onore e l'indipendenza della patria, avrebbe veduto che la bandiera sotto la quale i migliori dei nostri, rotto il petto dal piombo nemico, spiravano l'anima invitta col santo nome d'Italia sulle labbra, era la bandiera del Circolo livornese; l'italiana. È a Varese, a San Fermo, a Como, allo Stelvio, a Marsala, a Calatafimi, a Bezzeca, a Condino, che avrebbe dovuto sequestrarla, e non a Genova in mezzo ad una popolazione inerme, che compieva una solenne dimostrazione di patriottismo e di lutto nazionale. – Conchiuse rilevando la menzogna del Depretis, che, travisati i fatti, lo avea denunciato all'Italia e all'Europa, assieme ai suoi consorti, come pessimi cittadini; ringraziò il Pubblico Ministero delle parole cortesi che volle avere per lui, pur chiedendone la condanna. E il tribunale condannò tutti ad un anno di carcere e alle spese, ridotto a tre mesi in appello.

Si andò, così, fino al 17 settembre dell'anno successivo, quando alle sette di sera, un maresciallo e un brigadiere dei carabinieri, si presentavano al domicilio del Generale, in Via Assarotti, intimandogli l'arresto in esecuzione della sentenza passata in giudicato. Fu tradotto nel carcere di Sant'Andrea, dove lo avevano preceduto il Gherzi e il Toscanini. Non è a dirsi della impressione che la notizia, tosto diffusasi, suscitò.

Anton Giulio Barrili vi dedicava., nel *Caffaro* dell'indomani, l'articolo di fondo, dove rilevando come proprio al Canzio si doveva se non era avvenuto un conflitto «pel famoso agguato autoritario di Porta d'Arco» soggiungeva: «ma il Generale Canzio doveva essere condannato, e lo fu; egli è in prigione, Benedetto Cairoli al Palazzo della Consulta e Tomaso Villa ministro di grazia e giustizia; e mentre gli *audaci* finiscono con adattarsi ai tempi e perfino a quella livrea che non volle portare un Ricasoli, Stefano Canzio continua ad arrisicare la vita nel solito modo.... Prodi soldati son molti, e Genova ne ha dati in gran numero, ma nel Canzio è da vedersi assai più che un prode, un degno condottiero di prodi, e, con buona licenza dei grandi uomini che i patrii dicasteri hanno ereditato dal partito d'azione, un valente generale, atto a mantenere il buon nome d'Italia nelle guerre future».

Terminava rimproverando al gabinetto «non pure di essere destituito di ogni idea di governo, ma perfino di aver ripudiate le quattro virtù cardinali». In un numero successivo tornava sul triste argomento ad impugnare le inopportune difese della stampa ministeriale, ribadendo la doppia violenza fatta alla legge con la provocazione dell'autorità e la sottrazione del Canzio ai suoi giudici naturali; ed invocava non la grazia, che umilia, ma l'amnistia che cancella ogni traccia di condanna. E si noti che una petizione chiedente l'amnistia era stata deposta al banco del governo dagli onorevoli Nicola Mameli, Carlo Ferrari, Edilio Raggio, Giovanni Argenti, Randaccio e De Amezaga. —

Teresita Canzio, intanto, già avea telegrafato, fin dal 17 settembre a suo Padre: — Questa sera gli agenti del tuo Bajardo (è noto che Benedetto Cairoli fu definito da Garibaldi: Bajardo della democrazia) hanno arrestato Stefano, per avere impedito si recasse oltraggio a quella bandiera che tu, primo, gli insegnasti a difendere e a far rispettare. Valeva proprio la pena di tanti sacrifici, di tanto sangue versato per fare un'Italia che premia, che esalta coloro che fino all'ultim'ora le furono nemici, ed incarcera coloro che per essa tanto sacrificarono. Triste incoraggiamento per una madre ad educare i proprii figli all'amore di essa. Come

moglie mi ricordo di essere tua figlia, quindi già da tempo educata al sacrificio, e mi rassegnò. Come donna italiana, questo ti telegrafo col rossore sul volto.

Si vuole che il Cairoli, al quale, naturalmente venne mandato copia del telegramma, prima d'inoltrarlo a sua destinazione, come sempre si praticò e si pratica per contingenze simili, in omaggio all'inviolabile segreto telegrafico, al richiamo all'epiteto di Bajardo, si commovesse alle lagrime.

Garibaldi rispondeva: – I lacchè hanno gettato la maschera. Saluta Stefano. –

Mi sono dilungato intorno a questi fatti perchè nessuno degli storici garibaldini se ne intrattenne. La Mario non ne dice verbo: solo reca la lettera di Garibaldi ai suoi elettori, di cui dico qui sotto, attribuendola genericamente alle umiliazioni del governo davanti all'Austria. Il Bizzoni parla solo della partenza da Caprera. Peggio il Guerzoni, che spende, intorno a tutto questo, due smilze righe per dire spropositatamente che Canzio venne «condannato dai tribunali per discorsi sovversivi» e taccia poi Garibaldi di volgare ingiuria al Cairoli.

Nel suo breve, ma non nuovo, soggiorno in Sant'Andrea, il generale Canzio ebbe a compiere rilievi che se posti in carta, non sarebbero riesciti disutili per un capitolo fisiopsicologico nella storia della delinquenza. Nelle ore regolamentari della *passeggiata*

in cortile, egli ebbe ripetutamente a trovarsi a contatto con quello stillicidio sociale, che prepara i rigagnoli della galera; che non nasconde, anzi nella sua perversione ostenta, tutto il sozzo limo dei suoi fondi dai quali galla, come in bolgia dantesca, lo sterco di torve passioni. Eppure, anche in tale baratro dell'abbiezione penetra una scintilla del fuoco prometeico accenditore dello spirito; ed il Canzio ebbe a trovarvi quella ritenutezza tra vergognosa e rispettosa, che già altri riscontrava nel contatto fortuito del delinquente col prevenuto politico. – Perchè lei viene messo qui con noi? Ma lei è un galantuomo! Non si vergognano di quello che fanno? Ce ne vergogniamo noi per loro! –

In questo mezzo, Garibaldi anelava di recarsi sul continente per protestare, con la sua presenza, contro gli avvenimenti di Genova; ma Egli, bene scrisse il Bizzoni, era sempre prigioniero come prima di Mentana. Il governo diffidava formalmente tutte le compagnie di navigazione a non concedere, in quei giorni, noleggi di navi per la Maddalena; e tutte obbedivano. Che se poi si volle mettere in forse così subdolo e odioso procedere del governo, e il facile e pronto piegarsi di chi meno lo avrebbe dovuto, se non per l'amicizia di Garibaldi, per gelosia del proprio buon nome, il fatto, ad ogni modo, resta saldissimo per irrefragabili

testimonianze che se ne ebbero a quei giorni; e quand'anche fossero esse al tutto mancate, il telegramma del Generale che qui subito si riferirà, ne accerta in modo indubbio.

Adunque Garibaldi, saputo del divieto, rassegnava il mandato politico con una lettera agli elettori romani, motivando col non volersi trovare «fra i legislatori di un paese dove la libertà è calpestata e dove la legge serve a garantire solo la libertà ai gesuiti e ai nemici d'Italia». Ne seguiva l'esempio, per il collegio di Velletri, il figlio Menotti.

Poi il Generale telegrafava agli amici di Genova: «Venite a prendermi vivo o morto». E allora Federico Gattorno trovò, a stento, uno sconquassato rimorchiatore a ruote, titolato, certo per ironia, *Il forte*, sul quale l'Eroe, acciaccato dall'artrite, patì sofferenze non lievi. Salparono per Caprera, con Federico Gattorno, Achille Bizzoni, Raffaele Ramella, Leopoldo Bonera, uno dei tre fratelli comproprietari dell'*Hôtel de Gênes*, Giovanni Dellacasa, Stefano Olivari, Davide Uziel, Enrico Razzeto, Egisto Sivelli vivente, Domenico Finocchietti, Gaetano Giandola (sette dei Mille), Giuseppe Daneri, eroico superstite di Sapri, e comandante di quella rozza il capitano De Agostini. Quante memorie e rimpianti suscitano, nell'animo di chi scrive, i primi sette dei tredici nominati!

Penosissimo, come dissi, fu il viaggio, dall'imbarco di Porto Stagnarello al porto di Genova, dove *Il forte* giunse alle 11 del 4 ottobre, tosto circondato da una nidiata fittissima di barche. Primo ad arrampicarsi su e saltare a bordo, il *Ciccetta*, Francesco Pozzo, dei carabinieri genovesi, facchino del porto. – *Generale comme scia sta? scia sta ben? – Grazie, Ciccetta: agguanto ciò che posso pe fâ piaxe ai gêuxuiti!* –

Tosto, per un improvvisato ponte, il Generale venne trasportato a braccia nella vettura che lo attendeva e che procedette stentatamente fra due siepi umane, riverenti al transito del Vegliardo glorioso. Si incuneavano nella stretto solco aperto tutti i sodalizi patriottici ed operai coi loro vessilli. Dire che il tragitto da piazza Acquaverde all'abitazione del Canzio, in via Assarotti, dove scese il Generale, fu un osanna interminabile, può parere rettorica frusta, ma risponde appieno al vero. Davanti a Palazzo Tursi echeggiò una salve di fischi, perchè quei Signori, timorati di Dio ma più del prefetto *Giraffa*, nè avevano creduto di farsi rappresentare all'arrivo di Garibaldi, nè avevano esposto uno straccio di bandiera; nel che tutto trovavano pedissequa, come da grana a grana di lollio, l'autorità provinciale. Il corteo si sciolse dopo poche parole di ringraziamento pronunciate da Federico Gattorno.

Al domani mattina, Garibaldi si recò alle carceri di Sant'Andrea, accompagnato dalla figlia Teresita. Anche qui è superfluo soggiungere che la discesa in vettura da via Assarotti a piazza Nuova si compì in mezzo alle esultanti acclamazioni della folla. La vettura sostò presso la chiesa di Sant'Ambrogio, e per tutta la tratta da vico Notari al Piano, il Generale fu portato a braccia. Un cordone di truppa, dietro al quale ne appariva un altro di carabinieri, si stendeva davanti al portale dell'ex-convento, allora prigione. Fanti e gendarmi, al comparire di Garibaldi si posero sull'attenti e porsero il saluto militare; molti apparivano commossi, taluno fino alle lacrime. Il tenente dei carabinieri che comandava quel manipolo aveva indossato, altra volta, la camicia rossa; ma non ne ricordo il nome.

Prima che varcasse la soglia del carcere, una delegazione delle popolane di Portoria e di Ponticello regalò Garibaldi di un magnifico mazzo di fiori. Il Generale sorrise con velata pupilla e baciò i fiori. L'incontro fra suocero e genero avvenne nel cortile, dove il Canzio si trovava per *l'ora di permesso*, e fu breve. Non poté vedere i due condetenuti, Gherzi e Toscanini, ma indirizzò loro una lettera riboccante di affettuose espressioni. Visitava pure il Canzio, nella stessa mattina, Aurelio Saffi, che era venuto a Genova per prendere parte ai lavori del Congresso della Fede-

razione Britannica e Continentale per l'abrogazione dei turpi regolamenti che davano sanzione legale alla prostituzione; e col Saffi, Agostino Bertani, Adriano Lemmi, Felice Cavallotti e molti reduci. Poco dopo si recavano pure in Sant'Andrea i senatori Casaretto e Cabella.

Finalmente dopo le ipocrite ambagi del Villa sul ritardo dell'atto riparatore, adonestato coll'*agitazione* che regnava a Genova, e rimbeccato con sottile ironia da Anton Giulio Barrili sul *Caffaro*, dove rilevava come le invenie ministeriali mal celassero il dispetto per le aspre parole con cui Garibaldi motivava le sue dimissioni da deputato, giunse, il giorno 9, il decreto di amnistia.

È pur pregio del racconto il rievocare come durante il soggiorno di Genova, Garibaldi porgesse l'opera sua a pro' di due questioni che tanto importavano alla classe operaia; la personalità giuridica delle Associazioni e l'istituzione della Cassa Pensioni per la vecchiaia, inviando all'uopo, telegraficamente, sollecitazioni alla Commissione ordinatrice del Congresso operaio nazionale che doveva, indi a breve, aprirsi in Bologna.

Il giorno 23, Garibaldi partiva per San Damiano d'Asti, dopo aver dichiarato a chi gli parlava delle sue malferme condizioni di salute, che se fosse scoppiata una guerra si sarebbe fatto trascinare sul campo di battaglia dentro un cassone.

A compiere quanto si ragguarda alla vita politica di Stefano Canzio, è da toccare del moto del 1882, che per quanto fallito prima ancora del suo inizio, aveva pur avuto non iscarsa preparazione. Quando giunse notizia del martirio di Guglielmo Oberdan, e sorsero dovunque, in Italia, i comitati *Pro Trieste*, subito, tra i maggiorenti del Partito d'azione, vi fu chi meditò disciplinare quella incomposta agitazione e volgerla a valido fine. Con la collaborazione dei più arditi della parte garibaldina, chi dirigeva allora l'A. U. R. tracciava le prime linee di un ardimentoso disegno: lo sbarco a Trieste di un manipolo di audaci parati a qualsiasi sbaraglio, a suscitervi una insurrezione che, in pari tempo, desse la mano ai comitati segreti jugo-slavi miranti al riscatto di tutti i loro fratelli del sud. Era, insomma, l'applicazione di una parte del vasto programma mazziniano per risolvere la questione orientale.

Felice Cavallotti, innamoratosi con giovanile ardenza del disegno, avea pur gettato in carta un *Inno della riscossa*, dove, tra l'altro, si cantava:

Dalle arse glebe
Sorge la plebe,
Passa qual turbine
Dal monte al pian.
Dove dei prenci

Sorgea la possa,
Bandiera rossa
Sventolerà.

Un comitato segreto era sorto, composto da Aurelio Saffi, Stefano Canzio, Ergisto Bezzi, il Valzania, Luigi Minuti, Andrea Giannelli e Alessandro Castellani. Attivissimo tra tutti il Canzio, il quale era riescito a formare una schiera di trecento giovani, risoluti a volgere sempre il viso, mai le spalle, alla fortuna, per quanto avversa fosse; e già quasi tutti forniti di buone armi.

Ma l'Austria sopravvegliava; e continuando su quella carra-reccia che avevagli scavata, da anni, la supina acquiescenza del governo italiano – in questo gli uomini della Sinistra mostrandosi anche più proni dei moderati al servaggio tedesco – tempe-stava col suo ambasciatore, minacciava casi bellici, e forzava la mano al Ministero, che incendiato inopinatamente di zelo tripli-cista, infierì nella repressione, provocando i sanguinosi fatti di piazza Sciarra e Santa Croce in Gerusalemme, a Roma. E fitti arresti, manomissioni di carte, documenti e armi, scioglimenti di circoli ed associazioni, fecero naufragare il vagheggiato moto triestino.

Al pranzo annuale che per commemorare le tre giornate di Digione si celebrava alla Società dei Reduci garibaldini, in vico

Valloria, c'era un vecchio carabiniere genovese che alla frutta alzava il bicchiere dicendo: – Bevo a Stefano Canzio, che personifica l'eleganza delle armi garibaldine. – E sempre così, tutti gli anni; infatti, la trovata era troppo bella per non isfruttarla fino all'ultima briciola. Ma sta in fatti che questa *eleganza*, intesa non tanto nella esteriorità della impeccabile palandra nera, con la cravattina bianca e l'enorme cappello a faldoni risvolti, pel quale il De Mata di via Carlo Felice avea dovuto approntare uno speciale modello, quanto nella correttezza dei tratti, dei modi, nella graziata affabilità, dolce e piacevole con ogni sorta di persone e in qualunque maniera di cose, per quella umanità di natura gentile ch'era in lui; questa *eleganza*, si dice, lo accompagnò pur fuori della milizia, sempre, dovunque.

Ed anche nelle prove di altre battaglie tutte civili; come quando per l'epidemia cholèrosa del 1884, a capo del Comitato di assistenza e soccorso, egli, insieme a Maurizio Dufour, fiancheggiato da Antonio Burlando, e da Giacomo Vivaldi-Pasqua, energicamente confortato dal consenso del Sindaco, Andrea Podestà, esplicò opera tale da ben meritargli una medaglia d'oro, degno riscontro a quella guadagnata a Bezzecca.

Un'altra pubblica sciagura trovò quel prode sotto le armi della civile solidarietà. Quando, nel 1887, il terremoto sconvolse e de-

solò tanta parte della Riviera occidentale, la Confederazione operaia genovese formò un Comitato di soccorso, e ne volle a capo Stefano Canzio. Il quale non si appagò di una funzione preminente solo decorativa, ma in compagnia di Giambattista Vernazza, mazziniano e carabiniere genovese di Talant, di Felice Corsanego e di altri, si recava, con soccorsi di danaro, vettovaglie ed indumenti, sui luoghi più duramente provati. Tra questi i Molini di Triora, dove occorre arrampicarsi a dorso di mulo fra un rovinio di sassi su per un'aspra e faticosa salita. Ad un certo tratto, il Vernazza sbirciato il Canzio, che se ne stava in atteggiamento di sfolgorata baldezza, gli osserva sorridente: — Sempre cavaliere e bersagliere ad un tempo, Generale! — E il Generale, di rimando, cavandosi il cappello a mostrare il cranio devastato: — *Segûo, Baciccia, ma bersagliere senza ciûmme!* —

Nel venticinquesimo annovale della morte di Giuseppe Mazzini, un Comitato nazionale, pur ad iniziativa della Confederazione operaia genovese, venne formato per una commemorazione a Staglieno. Ma presto, lo svolgimento dei lavori di una entità impressionante per tutto quanto giungeva dall'Inghilterra, dalla Francia e dalle due Americhe, e per quanto si annunciava circa l'intervento di rappresentanze e di gruppi da quei paesi, chiari la necessità di trasformare la manifestazione da nazionale ad internazionale; ed il comitato venne allargato con la nomina

di Stefano Canzio a Presidente, con l'ausilio di tutti i più chiari esponenti della Democrazia genovese, Felice Dagnino, Antonio Pellegrini, Giuseppe Macaggi, Goffredo Palazzi, Giambattista Vernazza, segretario Giuseppe Anselmi. E mentre l'interminabile corteo sfilava davanti al sepolcro del Grande, il discorso commemorativo veniva tenuto, dall'alto della monumentale scalinata del tempio, da Stefano Canzio, in quella forma incisiva, a colpi erompenti come crepito di fucileria da un'immagine colorata o da un epiteto burinato all'acquaforte, tutta propria del Generale.

Dell'ultimo periodo della sua nobile esistenza, speso tutto nell'ufficio del Consorzio portuario, non si potrebbe qui dire a sufficiente convenienza; nè farebbe all'assunto mio. Più che mai tal periodo mostrò quanto la sua forte tempra fosse lontana da quella estetica oziosaggine che si piace tutta e solo di rimpianti. – Attimo fuggente, arrestati, sei bello! – non era grido, non poteva esserlo, della sua mente, quando anche, talora, lo fosse stato del suo cuore. Non si atteggiava, non si era mai atteggiato a redentore; e tuttavia non ignorava il detto del Petöfi che ai devoti del potere sia serbata la croce d'oro, e a quelli dell'umano dovere, sempre, la croce di legno. E come poteva dire, con Pindaro, di aver soggiogato più di una volta la lode della vittoria al suo carro, così volea soggiogarla ad elevatissimi intenti civili.

Nel discorso da lui pronunciato ad inaugurare il Consorzio portuario, fece suonare ben alto che «migliaia di lavoratori attendevano la pace, la tranquillità, il lavoro, la vita» da quello. E rievocava la notte del 5 maggio 1860 in cui nella Villa Spinola di Quarto si era in ansia per le due navi tardanti a sopraggiungere; e alcuni fidi di Garibaldi, da lui sollecitati in traccia di notizie, si lanciavano in una barca, al grido di: al Porto! al Porto! viva l'Italia! Grido che allora, ed oggi ancora, gli pareva fatidico; ond'egli lo ripeteva ardente di fede nelle sorti di Genova, per la patria, per l'ascesa di tutti i lavoratori: – Al Porto! al Porto! Viva l'Italia! –

VIII.

Si vuole adesso volgerci all'uomo quale il gran pubblico non lo scorse se non attraverso riferimenti incompiuti o deformati, per cui, come è noto, gli si attribuivano le cento piacevolezze correnti giorno per giorno il marciapiede. E pensando all'argutissima originalità del padre suo, si diceva, intanto: Buon sangue non mente. Certo, in una generica accezione; ma considerando meglio i due *spiriti*, si vede subito come quello del vecchio Michele s'improntasse alla, diremo così, classicità dello stampo italiano, fosse spirito di *tratti* giocosi preparati nella esplosione di un fatto od atto come quelli che ci rammentano le brevi novelle di Franco Sacchetti o di Poggio Bracciolini; mentre nel figlio suo

fosse un razzare estemporaneo di *humour*, un brillare, per punta adamantina, di un'arguzia d'irresistibile comicità non voluta, non comandata se non dall'originalità di una immagine verbale stabilente rapporti comicissimi fra cose disparate e dove niuno li avrebbe sospettati mai; il che costituisce, appunto, l'essenza dell'*humour*.

Giovanissimo avea dato il nome alla Fratellanza universale dei Liberi Muratori. Quando, del '60, tornò a Genova per rimettersi della ferita toccata entrando in Palermo, al Ponte dell'Ammiraglio, un giorno fu avvicinato, in Piazza Banchi, da un giovine a lui sconosciuto che gli si palesò come *fratello*, richiedendolo della soddisfazione di alquante *mattonelle*. — Che mattonelle? io non ne traffico — gli risponde il Canzio — ma qui presso, a Piazza Caricamento, ne troverà fin che vuole. — Ma sa — ripiglia l'altro — è per la *Vedova*. — Io non so se in quell'istante una trafitta più cocente delle altre, nella ferita, gli desse maggiore spasimo, perchè in uno di quelli scatti che quasi mai prevalsero in lui, ribattè che se la Vedova non avea altro ristoro su cui contare in fatto di quattrini, potea volgersi a tutt'altro mestiere. La novella ne corse per tutta Genova, e per un pezzo. Ed è pur certo che più di una volta egli si prese giuoco dei cerimoniali massonici.

Oggi interferenze molteplici d'interessi, hanno reso abitudinaria la fulminazione a certi spenti della Massoneria. Io, che non

sono fratello tra i Figli della Vedova Immortale, ma che non mi giuoco a scrollino quel po' di storia che appresi; e non dimentico quanto debba all'universale Sodalizio la rivendicata libertà dello spirito e l'integrità della coscienza umana dal secolo XVII in Inghilterra, dal XVIII in Francia e in America, dal XIX in Italia, rendo, come è mio costume, omaggio al vero. E rammento che quando le Loggie genovesi dei Liberi Muratori, con un discorso inaugurale di Anton Giulio Barrili, murarono una lapide commemorativa del soggiorno di Giuseppe Garibaldi nella casa abitata da Stefano Canzio, questi, durante tutta la cerimonia si comportò da consodale. Rammento che all'inaugurazione, in Parigi, il 13 luglio del '907, del monumento a Garibaldi, il Canzio, seduto tra il Presidente della Repubblica, Fallières e Clemenceau, stette sempre in quell'atteggiamento rituale che viene detto *all'ordine*, come lo attesta una riproduzione fotografica che posseggo.

Per la dicacità del suo linguaggio, nemico, tuttavia d'ogni turpiloquio, gli amici della brigata serale che si accompagnavano l'un l'altro a casa, si studiavano di lasciarlo ultimo al portone di strada. Tra questi, Pippetto Mojon, farmacista in via Fossatello, di una famiglia originaria spagnuola, figlio dell'insigne medico Benedetto, di fama europea (lo cita il Maury nella sua classica opera *Le sommeil et les rêves*) professore di chimica al nostro Ate-

neo dal finire del secolo XVIII, autore di una *Pharmacopea reformatata*, di studii sul cholèra e sulla mineralogia ligure. Madre a Pippetto, Bianca Milesi che diede il nome e l'opera alla Giovine Italia. Avvedutosi il Canzio delle manovre del Mojon, gliene chiese spiegazione. – Eh, mio caro – gli rispose schietto – l'esperienza insegna. Argomento da quel che accade per gli altri; a questo modo non farai maldicenza su me fino a domani, e dopo averci dormito sopra. –

Certo, non gli moriva la lingua in bocca; però mai gli sentii usar frasi piccose verso un amico, nemmeno nel calore di una disputa. A chi, di un capo democratico gli chiedeva in quali campagne avesse militato con Garibaldi (mentre mai c'era stato) e se avesse riportato ferite, rispondeva: – Campagne? a San Cipriano, credo. Ferite? Può mostrare l'ombelico e farlo passare per una cicatrice. – A Giacomo Vivaldi-Pasqua, reduce dalla guerra del Montenegro contro la Turchia, chiedeva notizie dei festeggiamenti per la vittoria di Grahovo: – È vero che la principessa regnante e le sue figlie vollero prepararle un dolce di loro confezione, e per questo riempirono tutti i loro ditali di farina di castagne secche e li misero al forno? –

Un giorno gli si annunciava la morte di tale adornato più volte della corona di Menelao. – Ha chiuso gli occhi or ora – gli si

riferiva. – Chiuso gli occhi? – riprendeva il Canzio – immagino sarà stato senza dolore: c'era tanto avvezzo! –

Al pranzo commemorativo delle giornate di Digione di cui già toccai, interveniva quasi sempre Paolo Papa di Novi, proprietario di quella farmacia in Piazza Nuova che, prima in via Lucoli, era stata quartiere generale dei giacobini genovesi alla fine del secolo XVIII, perchè il titolare, Felice Morando, ne era il capo; e fu l'artefice principale della ruina del governo oligarchico. In quella farmacia, alcuni correligionarii del Morando erano caduti vittime delle bande dei *viva Maria*, scatenate dalla reazione nobiliare. Consacrava memoria del truce evento una colonnina recante i nomi degli assassinati, con la data, che il Papa custodiva gelosamente e che ancora si custodisce dal suo successore, signor Pio Verde.

Alla farmacia Papa il Canzio chiese una volta quaranta centesimi di bicarbonato di soda che il commesso gli esibì in una cartina. Intanto, il Canzio che nella sua qualità di Direttore delle saline di Sardegna, per conto della Navigazione Generale esercente, si recava tutti gli anni a Cagliari, riferiva con disinvoltto candore, come una volta, in una farmacia di quella città, avendo chiesto di tale mineraloide per egual somma, il farmacista spalancasse tanto d'occhi esclamando: – Quaranta centesimi! – Al che il richiedente, per erronea interpretazione: – Ma, se crede,

anche ottanta o una lira. – Oh, per carità, no davvero. Soltanto, abbia la bontà di attendere perchè, capirà bene, bisogna mandar in magazzino. – Io – seguitava il Generale – non capivo, invece, come non si trovassero in farmacia quaranta centesimi di quella polvere; e figuratevi il mio stupore quando vidi capitar sull'uscio un facchino con un sacco in ispalla, e il farmacista additarmelo soggiungendo: eccole il bicarbonato; dove si ha da trasportarlo? – Ma perdoni, ne volevo solo quaranta centesimi. – E ne ha tanto per tale somma. – Ma a Genova ne danno una cartina, e non più. – Oh – conchiudeva il farmacista con un sorrisetto diplomatico – gli usi farmaceutici di Cagliari sono questi. – Da quel giorno, quante volte un amico chiedesse al Papa un po' di bicarbonato e facesse atto di pagare – Sei matto! – si sentiva dire – non sai che a Cagliari se ne ha un sacco per otto soldi? –

E a proposito del pranzo digionese, che cosa aveva fatto di male l'odontojatria a Stefano Canzio? Non lo so, ma è certo che una spina ce l'aveva, perchè quando voleva dire di taluno che non gli fosse in grazia, dopo aver premesso quel suo: «Non me ne parli» che era di rito anche quando chi parlava era solo lui, soggiungeva: – È un cavadenti! –

Ora è da rammentare un professionista di questa salubre e provvida parte della chirurgia, il dottor Rosati, che visse tanti

anni in Genova, e morì direttore di un gabinetto odontalgico in via Giulia.

Il Rosati, bolognese, si era laureato medico in quella Università, del che poteva produrre documenti autentici. Aveva militato fra le file garibaldine nel Trentino e a Mentana, e i suoi superiori nelle due imprese di guerra onorevolmente attestavano del suo valore. Per quali rovesci di fortuna (da cui poi, si riebbe, come fu accennato quì sopra) fosse costretto a fare il cavadenti di piazza non so. Ma alcuni sono ancora a ricordare come egli, in un'enorme piramidale vettura, con una fanfara di ottoni alle spalle, si facesse trascinare tutti i giorni in piazza Nuova, sostando entro allo spiazzo formato dalle ali protendentisi da Palazzo Ducale (concessione da lui ottenuta su quel terreno demaniale, appunto perchè garibaldino) e là operasse, e spacciasse fialette di un suo olio balsamico a ristoro d'ogni malanno dell'apparato dentario.

Accadde una volta che ad uno dei pranzi anzidetti, il Generale dal suo posto d'onore in capo alla lunga tavola fosse sentito esclamare: – Non me ne parli, è un cavadenti! – La frase parve colpire come proiettile un signore alto, d'un biondo già morente nel grigio, con due grandi occhi azzurri e un sorriso dolce e aperto che lasciava passare in rassegna due file di nitidi denti. Dall'altra parte della tavola in cui stava, si alzò e avvicinandosi al Canzio, gli dichiarava che egli, dentista, non prendeva in mala

parte quella sua espressione, ben sapendo essere una frase fatta, da non poter colpire un onesto professionista. – Ma io – fu pronto il Canzio, che sempre si porgeva cortese ed affabile con tutti – ma io, caro, mi riferivo nell'intenzione non già ai dentisti, classe quanto mai rispettabile, ma a quei dulcamara che girano su le piazze a cavar denti dall'alto di una vettura, con le trombe e i moretti. – L'altro parve inghiottirsi un boccone amaro e senza aggiungere verbo, fatto *dietro-front* tornò al suo posto. La cosa stupì il Generale, ma tosto lo si informava come il caso da lui fatto fosse, per tempo parecchio, quello proprio del Rosati, suo interlocutore. — Eh, allora!... – concluse il Canzio stringendosi nelle spalle.

Per contro, alludendo alle caratteristiche qualità degli svizzeri di unire ad indole sparagnosa spirito intraprendente, soleva dire, passando davanti al fornello e alla padella dei bruciatai (allora i *câdarosti* erano ticinesi autentici) che bisognava far loro tanto di cappello, perchè, finita la «stagione» s'incontravano in Borsa fra i *brasseurs* di rendite e titoli industriali.

Di quella Libreria Grondona in via Carlo Felice di cui già ripetutamente accennai, si sa che il Canzio fu la colonna massima anzi si direbbe meglio il dittatore. Ora, fra i frequentatori della Libreria era Vincenzo Carbonelli, valoroso ufficiale garibaldino che fu superiore immediato del Barrili nella campagna di guerra

del '66, e nel '67 tenne la piazza di Monterotondo. Quando poi gli elettori di Secondigliano, sua terra natia, lo mandarono alla Camera dei deputati, il Canzio, combinatolo alla Libreria, si diede a fargli un po' la salsa in questa maniera: – Ecco quì il nostro Carbonelli il quale ha la disgrazia di avere degli elettori alfabeti nelle loro grande massa. Che fa egli, dunque, nel periodo elettorale? Una cosa semplicissima. Gira per le sezioni del suo collegio con un gran cartellone a scomparti dipinti in colori vistosi e numerati uno, due, tre, ecc.; nell'ora di mezzogiorno se ne sale sulla piazza della chiesa col sindaco da un fianco e il curato dall'altro, e con una pertica in mano che passa come indice, da uno scomparto all'altro, comincia: *Mò popolino mio, te faccio a spiega. Chisso stà u deputato Carbonelle quanno 'u Burbone te o stiaffa prigione a prima volta.* Poi all'altro quadretto: *Chisso sta 'u deputato Carbonelle quanno se regge 'a capa meditano a' liberazione da patria da u Burbone.* Terzo quadretto: *Chisso sta u deputato tuo quanno u Burbonete o condanna a morte.* E seguitava *ad libitum* davanti al commilitone che ne rideva fino alle lacrime, e supplicava: – *Abbasta don Stè, che mo me schianto!* –

Poi fu la volta degli stessi principali della Libreria di passare sotto le forche caudine; e la cosa camminò di questo piede. Senza che la terra si scardinasse dai suoi poli, i fratelli Grondona decidono un viaggio in Ispagna. Le giustificazioni di questa luciferina

rivolta ad ogni ordine fisico e morale dell'universo? Mendicate e fiacche: che aveano passato la vita tra casa e bottega, ed ora, ai tanti del mese, si sentivano un po' stracchi; che abbisognavano di «un diversivo» e per questo non vedevano niente di meglio di un viaggio.

Poi durante l'assenza, che bollettini della Grande Armata d'Egitto! (compresi i quaranta secoli dall'alto delle Piramidi); nessun bollettino mai fu atteso con più ansia di quello si attendessero dai novellini annosi viaggianti, dispacci che mai non vennero. Umiliazione insopportabile che voleva una clamorosa rivincita e a procurarla pensò il Generale. Il quale al ritorno dei due fratelli, si assunse l'impegno di descrivere alla galleria il viaggio delle Spagne. — Ma come — si chiede allora ad una voce — vennero adunque delle referenze? — Certo; e irrefragabili. Perchè — ripiglia l'altro con quella disinvolta solennità che assumeva davanti ad una comica situazione, e che avea ereditata dal padre — bisogna sapere che qui i principali si preparavano di lunga mano alla loro incursione nella terra del Cid con un diligente studio del castigliano, cosicchè lasciato appena lo «*sbarcadero*» e sentendo il bisogno di ristorarsi con un paio d'uova chiesero delle «*cocconas*» (il fucinare, all'occorrenza, parole di fantasia, fu una tra le tante prerogative del Canzio). Poi, installatisi al primo albergo di Madrid, per non derogare dalle loro abitudini, ordinarono la mattina per

tempo il solito asciolvere di caffè e latte sempre in castigliano da 40 carati; così. — E qui il Generale alzate le due braccia e stendendole con gli indici delle due mani protesi, le divaricava, ripiegandole leggermente all'ingiù, a trinciare idealmente, nell'aria le corna di una mucca; ed emettendo un «baum» prolungato e tenuto sulla emme per l'onomatopea del muggito, si accoccolava a far l'atto di mungere. Questo pel latte. Pel caffè, la descrizione, sempre in classico castigliano, riesciva più complicata sotto la stretta d'esprimere la torrefazione entro il tamburlano posto a girarosto sul fornello, poi la triturazione col macinino, l'ebollizione nella caffettiera e in serrafile la méscita nella chicchera.

A questo numero i due protagonisti della novella, che un po' musando sotto quella canzonatura s'erano lasciati trascinare alla deriva, fatti pensosi più d'altrui che di sè stessi, credettero loro obbligo di ribellarsi e d'insorgere in una vibrata protesta con formale domanda d'inserzione a verbale: conseguendo intanto il fine subdolamente perseguito, che la descrizione castigliana del viaggio si arrestasse alla prima puntata.

E perchè si parlò or ora del fucinare ad orecchio quissimili di linguaggi veri, soggiungo che quando una delegazione del municipio di Genova si ebbe a Barcellona festeggiamenti e signorile banchetto, il Canzio, che vi era, riferiva poi di certo personaggio, noto per la sua ingluvie, e non per quella soltanto, come al finire

del pranzo, fatto dovizioso bottino di dolciumi e di sigari, si accingesse a mandar compagno a quelli un cucchiaino d'argento. Se nonchè, il *creado* in livrea, che gli stava alle spalle per servirlo, gli faceva rispettosa rimostranza: — *Escusa, señor caballero, no se puede tomar la posada. — Ma estaba por un recuerdo* — arrischiò l'altro. — *No se puede.* — Sicchè il *caballero tomador* dovette arrendersi. Ancora: Ad un bonaerense che parlava dei liguri del quartiere della *Boca*, con *los gringos* tirati in ballo, disse che faceva male ad usar tale linguaggio, perchè, prima di tutto, pur gli iberi erano liguri, e poi perchè i genovesi se affrontati di punta, sapevano *pijar a scoppazzones el sol tambien*.

Per tornare, adesso alla Libreria Grondona, la dittatura canziana dovea crescere poco a poco a dominazione universale. Quando Luigi Arnaldo Vassallo, allora già a Roma corrispondente del *Caffaro* sotto il pseudonimo di «*Elio Staleno*», veniva a far un po' di vacanza a Genova, non tralasciava mai la visita alla libreria dei Grondona e qui mettendo insieme il «*sombrerillo*» suo col gran cappello dalle gigantesche ali e dalle massiccie risvolte del Generale, guai allo studioso che si fosse attentato di disturbare quell'intima accademia dove si sciacquavano per bene i panni del prossimo! Assenti i Grondona, il Generale, ad andar per le spiccie, interloquiva lui sulle richieste.

— Il tal libro? — Non c'è; esaurito.

– Ma se è uscito adesso!

– Già, ma che vuole, quì ormai non tengono che il Manuale della Filotea, la Cabala del Lotto, il segretario Galante e Guerrin Meschino agli alberi del Sole. –

Sia che il *giovine* di bottega (era oramai sui sessant'anni) rivelasse il trucco, sia che lo apprendessero in altra guisa, o lo contasse loro il giornale dell'azienda col lucro cessante e danno emergente, i Grondona estemporaneamente stesa una nota dei libri chiesti di recente, la mandarono come conto a debito a casa del Canzio, il quale la rimandava così parafata:

– Sconto del cento per cento, a saldo. – Quando la libreria dette luogo alla gioielleria Parodi, il nuovo esercente fece dire al Generale Canzio ch'egli si terrebbe onorato se avesse voluto continuare a far del negozio il suo *«pied-à-terre»*.

Ma il Generale per quanto tocco di tanta squisitezza, declinò l'invito, forse pensando con quel Murger, da lui così ben conosciuto, che *«jeunesse n'a qu'un temps»*. Del resto, perduto un recapito, ne trovò due, la Farmacia Moretta in Via Roma, e lo Spaccio normale dei tabacchi, in faccia al teatro Carlo Felice, tenuto da un garibaldino di Mentana, Emanuele Passano, che i genovesi, indicando ad una l'esercizio e l'esercente designavano *«da o Manoélo»*.

Il generale Canzio era tra i primi frequentatori dello Spaccio, compiendo il tragitto breve dalla Posta (gli sportelli di distribuzione erano in capo alla Galleria Mazzini, verso il Teatro) a passetti anche più brevi, ma rapidissimi, con un fascio di giornali italiani, francesi, inglesi e delle due Americhe, che consegnava a *Manoèlo* perchè glieli serbasse per la sera, ma che spesso giacevano dimenticati nell'angolo di una vetrina. E pigliava via il puleggio. Questo, del resto, quadrava con la sua teorica sull'arte di leggere i giornali. — Vedono, cari; qualunque giornale, che serve negarlo? ha sempre per tutti ed ognuno, una notizia affliggente. Ebbene, se si prendesse l'uso di metterli in conserva, anno per anno, e leggerli poi, giorno per giorno, sempre con un anno di ritardo, la notizia uggiosa si troverebbe lo stesso, ma dopo averla letta si penserebbe: ah, ma è già un anno che accadde! E se ne proverebbe un sollievo. —

Il puleggio lo prendeva per le sue esercitazioni peripatetiche. Era stato lui a definirle così, e tanto ne sentiva imperiosa l'abitudine, questi tra gli ultimi piacevoli *causeurs* d'Italia (oggi l'età dell'automobile e dell'aereo non ne ha più il tempo) che venuto in urto con uno dei suoi compagni di marciapiede, il Canzio, a cui realmente mancava, gli scrisse un biglietto pregandolo di riprendere le comuni passeggiate «perchè per le esercitazioni peripatetiche non occorre l'affetto reciproco».

E calzante a cappello con questo: Un giovane, raccomandato, veniva impiegato da lui. Dopo un mese se lo vede comparire dinanzi a lagnarsi che lo stipendio era poco; il Generale glielo fa aumentare. Passa un altro mese, ed il giovane a gemere sulla gravezza dell'orario; e l'orario viene accorciato. Al terzo mese, terza elegia sull'eccessivo lavoro da bracciare. – Ah, ho capito adesso – dice il Generale – ho capito l'impiego che lei vorrebbe; ma per quello c'è un posto solo, e l'ho già preso io, e me lo tengo.

—

A cercare di Stefano Canzio, capitò un giorno da *Manoèlo*, un signore tutto chiuso in un abito nero come quello del Canzio, con le mostrine degli ordini di San Maurizio e della Legion d'onore sul petto destro, di vantaggiosa statura, gli occhietti piccoli scintillanti, gli zigomi forti, due baffoni spioventi e un pizzo ben nutrito d'un grigiore perlaceo. Era il Generale Stefano Türr, che di passaggio, voleva visitare, assieme al commilitone, lo scoglio dei Mille a Quarto. Venne noleggiata una vettura e l'avvocato Pier Giulio Breschi, vi salì assieme ai due Stefani; tra i quali, cammin facendo, nacque una disputa sopra un episodio della spedizione dei Mille, ognuno rimanendo irremovibile nella sua versione.

Poi, durante il tragitto, il Türr si addormenta; e il Canzio, volgendosi al Breschi, osserva: – Degno uomo, l'amico, ma quando

s'intora in uno scappuccio, riesce un bell'esemplare di testardo. Già, è inutile: grattate l'ungherese e sotto ci trovate il tartaro. – Al ritorno, per un incontro davvero curioso, è il Canzio che si appisola; e allora il Türr cava di tasca un rosario dalle grosse coccole d'ambra, e si mette a farlo scorrere fra le dita, perla per perla. Costumanza senza ombra di ritualità, contratta nell'esilio di Turchia, e che i turchi presero dagli arabi, inventori del rosario cinque secoli prima di San Domenico. – Ha visto, eh? che razza d'ostinato è il nostro Stefano – diceva intanto – già, non ve l'abbiate a male, ma voialtri liguri, quando v'irrigidite in una fissazione, siete come gli scogli del vostro mare. –

I veglioni del Carlo Felice avevano un certo loro ritmo di ricorsi vichiani. Per esempio, alle due dopo la mezzanotte, il signor R.... prendeva regolarmente uno schiaffo. Il Generale Canzio diceva che quel signore ne faceva collezione per allogarli poi in un album, e che ne aveva perfino di quelli dell'anno della cometa, che, come si sa, fa il vino buono. Ma quando, forse parve al R.... che il numero fosse sufficiente, se ne andò in cerca di Stefano Canzio per un parere cavalleresco. Il Generale, che di ben poche cose stupiva, quella volta sgranò gli occhi; ma rimessosi tosto sulle rotaie della sua amabile disinvoltura, consigliò il ricorrente a non farne caso. – Soltanto – gli diede a corollario – per l'avvenire, badi a tirarsi un po' più in là, al momento buono. –

Allorchè, nel 1869, per *iter tenebricosum* si diede a serpeggiare la novella di un moto nel Friuli, di un esito tanto risibilmente nullo che perfino si sospettò di una ragna dell'alta polizia, il Generale lo sceneggiava così:

– Escono quattro gatti preceduti dalla bandiera, e gridano: Viva la Repubblica! Si presenta un delegato di pubblica sicurezza: – Cosa fanno loro signori? Cosa gridano? – Gridiamo: Viva la Repubblica, – Ma non si può; è proibito – Proibito? oh, scusi tanto, signor delegato, noi non si sapeva affatto. E via a casa. –

Dalla soglia dello Spaccio dei Tabacchi sbirciava un'altra istituzione genovese, lì a due passi, l'Offelleria dei fratelli Klainguiti, e ne toglieva lo spunto ad una specie di vagabondaggio intellettuale, rinnovando quasi gli umori bizzarri del *Fantasio* del Musset e anticipando, insieme, sulla comicità gandolinesca della *Famiglia De Tappetti*. – Guardi quel signore che passa, quel signore in redingote *coigooxi*: quello, vede, è certamente un negoziante di vischio, e, a tempo avanzato, venditore di gabbie usate per canarini; adesso se ne va a casa un po' ammalinconito per la zuppa che gli prepara la moglie a proposito dei tre bimbi che hanno fatto il diavolo a quattro tutto il giorno. Ma, d'altra parte, lo consola l'idea che oggi è lunedì ed ha, tutta una settimana davanti per frenare la sua bordaglia con questa trovata da sbolgettare

loro: Se state buoni almeno fino a sabato, domenica vi porto a vedere le paste dai Klainguti. E questo è il gran *sesamo apriti* che procura alla consorte cinque giorni di tregua e cinque a lui di sollievo dalle querimonie del coniugio. E siccome non è di fede levantina, alla domenica mantiene quanto promise, e conduce i tre rampolli a pigliarsene una vista in lungo e in largo davanti alla vetrina dei dolci, per concludere, in maniera di contentino e trascinandoli via dopo l'estatica contemplazione accompagnata da reiterate deglutizioni salivari – E pensare che ci sono quelli che le mangiano! –

Quando da poco era sorto il giornale *Il secolo XIX*, Ferruccio Macola partì una volta in un aspro attacco contro il Generale, che, manco a dirsi, mandò i padrini. Ma il Macola incontrò difficoltà a trovare i suoi, sì da dover invocar una dilazione dalla cavalleresca cortesia avversaria. Annuì di buon grado il Canzio e protestando che non avea mai preteso alla intangibilità, non nascose la sua sorpresa perchè l'avversario non si fosse preparato in precedenza due padrini, quasi addonestando un dubbio sopra la correttezza della sua condotta di gentiluomo.

E sul Canzio voglio chiudere con un piccolo tratto che forse rileva per l'uomo meglio di una orazione in toga. Dopo una di quelle brevi burrasche maggenghe, che spazzano tutte le paroffie celesti e travolgono come festuche di pagliai i boccioli primaticci

ed ogni sorta di animaluzzi, una magnifica janira, fluitata dal vento, venne trascinata attraverso l'ampia finestra ad inferriata dentro della sala di redazione del *Caffaro*, e catturata da un redattore che con una spilla in un'ala la infisse sulla scrivania. Capita il Generale – O che vuol farne di questa bestiola? – chiede al redattore. – Incollarla delicatamente sopra un cartone e metterla sotto vetro: vedesse come stanno bene. – Già – replica asciutto il Generale, che con quei suoi passetti brevi e lesti si agita su e giù, per la irrequietudine nervosa. Poi, con una brusca conversione semicircolare: – Oh, abbia un po' pazienza! – riprende. E strappato sù lo spillo, dà l'andare alla farfalla, via per l'azzurro.

IX.

In via San Pietro di Banchi, su per una scala non troppo angusta, ma punto signorile, al terzo piano di una di quelle case tutte uffici di aziende commerciali o industriali, si apriva un decente *scagno* di due o tre stanze, con la sua brava paratia verniciata in arancione, per fermare la clientela davanti agli sportellini ad archetto tronco della Cassa e della Spedizione e scritturazione delle partite. Questo era l'ufficio del *granatino* Lazzaro Gagliardo, aperto dai suoi maggiori, e da lui, in continuazione di quelli, tenuto per tutta la vita.

In tale modesto mezzo, risorge più volentieri a me la figura dell'uomo insigne, del quale fu ben detto essere egli stesso una sintesi d'integrità e di giustizia, ragione suprema della sua esistenza. Risorge colà a preferenza dei campi delle battaglie garibaldine, dove amarono di raffigurarselo i giovani della generazione seguente alla sua; a preferenza dei campi della sua operosità politica e legislatrice – Camera e Senato – dove lo proseguirono del loro affetto e del loro plauso gli amici della giovinezza e della maturità, con quanti apprezzavano la dovizia della dottrina economica, della civile sapienza ch'egli seppe tesaurizzare per volgerle ad opere feconde.

Spirito e mente, egli stesso, degno di quella schiera di mercanti nostri che alla pratica dei mezzi accoppiavano la indagine sagace e profonda sulle leggi della produzione e del consumo, tali leggi desumendo precisamente da quella pratica. E gli amici sapevano come nella agiata dimora di via Roma, al numero 10, dove trascorse tanta parte della sua vita, suo massimo fasto ed orgoglio, e conforto per le ore di tregua concedutegli dai traffici granarii, dalle lotte guerresche e parlamentari, fosse la monumentale raccolta degli economisti d'ogni età e nazione, intrapresa e condotta dal Pomba di Torino, sotto la direzione di Gerolamo Boccardo.

Non pure nell'ufficio di Banchi e nella casa di via Roma, ma lo rammento ancora nella redazione del *Caffaro* dove frequentava, per quanto sempre brevi fossero le sue visite. Di quei tempi la così detta Sinistra storica, che accoglieva l'eletta di quella democrazia parlamentare che andava dallo Zanardelli al Cavallotti, aveva fondato a Roma un organo suo, *La Tribuna*, e il Gagliardo che era tra i fondatori ed azionisti del giornale, volle che io ne fossi il primo corrispondente genovese; ma l'ufficio di redattore capo del *Caffaro*, che assunsi poco appresso, mi distolse presto dall'incarico.

Lazzaro Gagliardo era allora in tutta la pienezza della sua vigorosa maturità; e così mi è rimasto negli occhi. La persona pingue, forse tondeggiante di soverchio nella floridezza delle guancie e del mento, nulla avea perduto del fermo rilievo delle linee, simpatiche per euritmia di fattezze: gli occhi splendenti, instabili, il naso forte ma delicatamente profilato, i baffetti fini e di dolce piega e la breve mosca a virgola. Nè l'uomo esteriore, che congiungeva signorile grazia alla naturale dignità senza affettazioni, senza superbie, senza debolezze, mancava di riescire attraente perfino agli estranei che ne sentivano il fascino; ma forse tutto era, più che altro, un riflesso di quel mirabile uomo interiore nell'armonia delle facoltà spirituali. Vediamo alcunchè di lui, sotto l'uno e l'altro risguardo.

Lazzaro Gagliardo nacque a Genova nel 1835 – non come dicono erroneamente i dizionarii biografici, nel 1840 – da una agiata famiglia originaria di Chiavari, ma da qualche generazione stabilita nella nostra città. Aviato dal padre alla sua stessa carriera, quella del commercio dei grani, il giovane aveva vissuto nelle lontane colonie orientali dei genovesi antichi, attingendo nozioni alla storia degli avi, e insieme alle più larghe fonti della cultura moderna. Di tal modo, pur accudendo coscienziosamente ai molteplici uffici e doveri dell'avviatissima azienda, dove acquistava più tardi fama di peritissimo e scrupolosissimo negoziante – volle e seppe formarsi una coltura superiore, non solo alla comune portata della condizione sua e dei tempi, ma degna pur anche di quella sua mente eletta.

Gli studi, come già dissi, volse soprattutto alla economia politica; ma presto i tempi ingrossarono, e insieme coi traffici dell'azienda, anche gli studi prediletti vennero intermessi. L'occasione, infatti, tornava a pulsare sopra una gioventù generosa alla quale ben altro si chiedeva che le meditazioni di un chiuso gabinetto o gli aggiramenti di transazioni commerciali. Il Duce chiamava in Sicilia, dove apprestava redenzione a tanta parte d'Italia e gloria all'ardimento dei volenterosi. Il Gagliardo volle fornire la sua strofe all'epopea dei Mille; e la fornì con tutto l'impeto dei suoi

venticinque anni, compiendo l'omerico ciclo da Marsala al Volturno, appunto sulle sponde di questo fiume cadendo gravemente ferito.

Tornò allo scrittoio di Banchi, ove rimase fino ad una nuova chiamata del Generale, ch'egli seguì sulle balze del Trentino, in quelli incontri d'armi che solo furono vittoriosi nella infelice guerra del '66. Che vi combattesse da valoroso, non occorre dire; ma di lui non è da tacersi un tratto che ne rileva la saldezza dello spirito, informato all'imperativo postulato della legge del dovere: – Fa ciò che devi, avvenga che vuole. – Per un ordine partito dal quartiere generale – e che poi si mostrò erroneo, perchè male interpretato – un manipolo, in cui era primo il Gagliardo, doveva ascendere una lunga repente nuda falda montana, presso che a picco, il cui accesso era dato da una serie di molteplici pretesi scalini, i quali non erano poi che tacche grossamente incavate nel sasso: non la minima traccia di appoggio nè da una parte nè dall'altra: nulla. Altro che la scala di Giacobbe nel Genesi – veniva pensato da taluno – altro che il volare dantesco su per la dirupata lacca infernale raffrontata al cacume di Bismantova! Pure si giunse in cima, testa di colonna fermo e saldo il Gagliardo, mentre agli altri perlava la fronte di sudore freddo. E quando si fu su quella punta, spiombante precipite dal crinale

per due dirupi, corse un ammonimento tra la fila: – Attenti: voltarsi è vedere la Morte. – Pure, Lazzaro Gagliardo, volle voltarsi a sfida di una minaccia che non veniva da insidia nemica. Barcollò un istante, ma si voltò. Poi, come accennai, chiarito erroneo l'ordine, sopraggiunse quello di ridiscendere dalla stessa parte per cui si era saliti, impresa del doppio più ardua. – A me si rizzavano i capegli – chiosava il Barrili, riferendo l'episodio agli amici. Ma il Gagliardo stimò suo dovere di riprendere la testa come nell'ascesa, e la guadagnò passando rasente ai compagni, come un'ombra, sul sottile vivagno dell'abisso, prima di ordinare *la marcia*.

Qui si chiude la prima fase, può dirsi, della vita del Gagliardo. La seconda si apre col suo ingresso nella carriera politica quando nelle elezioni generali per la 14^a legislatura, gli elettori del terzo collegio di Genova lo vollero loro rappresentante in Parlamento; mandato che gli venne riconfermato nelle tre successive legislature dagli elettori del primo collegio. Lazzaro Gagliardo recò alla Camera italiana, con tutta la serenità del suo spirito, l'elevatezza e l'integrità della sua coscienza, quel tesoro di cognizioni dottrinali e pratiche ch'era frutto dei suoi studi; e in breve si rivelò come una competenza in materie commerciali, amministrative ed economiche.

Era una persona nuova che emergeva in lui e che lo additava a più alti destini non solo per la capacità, ma pel fiero adamantino carattere, di cui dava bella prova quando, recisamente avverso alle convenzioni ferroviarie, si dimise da deputato allorchè furono approvate, ed insistette nelle sue dimissioni in segno di protesta. Rieletto, ciò malgrado, con votazione splendida, fu commissario per l'abolizione del corso forzoso e per la riforma doganale, fino a che il suo ingresso nella Commissione generale del bilancio, preluse a quello nel ministero. E al ministero, come sottosegretario al Tesoro, fu chiamato dal Crispi nel 1889; e dal Giolitti, come ministro delle Finanze, nel 1893. Nominato senatore nel '92, frequentò assiduamente i lavori della Camera vitalizia recandovi quell'attività e quella scrupolosità di intenti e di criterii che già tanto lo aveva fatto emergere nella Camera elettiva.

Nè è a dirsi che le cure della deputazione e del governo gli facessero trascurare quanto poteva giovare alla Genova sua. Allorchè il nuovo mezzo locomotore dei tramways cominciò ad assurgere ad un'importanza ch'era facile prevedere ne avrebbe fatto un coefficiente della ferrovia, il Gagliardo propose la costituzione di una società genovese per l'impianto di un'azienda con capitale ligure, a fine di non lasciar cadere tra mani straniere un servizio di vitale valore per molteplici interessi nostri.

Ma allora (doloroso a dirsi!) per poco non gli si rise in faccia. Ed oggi a molti potrà riescire incredibile l'amaro vero che rievoco. — A Genova una rete di trams? Ma chi ci sarebbe andato, in tram! Come se non si sapesse che i genovesi sono abitudinari e che mai si staccerebbero dai loro *omnibetti*, dalle loro *rebellee*. Suvvia, era un'impresa sballata, un fallimento certo! — E accadde quello che vedemmo e vediamo.

È nota la triste serie di fatti che condusse nel 1896 alla nomina della Commissione d'inchiesta ferroviaria. Agevole è comprendere come a presiedere il vasto lavoro occorresse un uomo che alla più corretta pieghevolezza di maniere del gentiluomo, unisse la più inflessibile condotta, inaccessibile a pressioni, a lusinghe, a seduzioni quali facilmente potevano esercitarsi nel conflitto d'interessi che l'inchiesta non avrebbe mancato di sollevare. Questo uomo fu trovato in Lazzaro Gagliardo, e l'averlo scelto al delicato e gravissimo ufficio col plauso di tutta l'Italia, è uno dei più grandi e degni titoli che possano coronare quella vita intemerata. A tal impresa egli per tre anni dedicava tutto sè stesso, con la coscienza di compiere un'opera di giustizia e di moralità riparatrice. L'immenso lavoro, che gravava per la massima parte su lui, perchè se ne era assunta la relazione potè essere portato a fine e resta monumento degnissimo come della sua adamantina integrità, così della sua specchiata indipendenza di giudizio.

Ma la forte fibra fu prima piegata, poi spezzata da un lento crudele morbo; ed egli sapeva oramai che i suoi giorni erano contati. Pur solo ne affliggeva lo spirito una cura fastidiosa fatta palese a pochi intimi: la tema di non poter concludere la relazione dell'Inchiesta.

L'ultima volta che andò a Roma per suggellare quell'opera, pareva già disperare delle forze fisiche: si ostinò, e vinse, quasi combattesse, contro il male invadente, una suprema battaglia. Tornato a Genova, diceva: – Forse non contenterò nessuno, ma la mia coscienza è contenta di sè stessa. – Pareva quasi sottintendere, nel velo trasparente del pensiero: – La mia missione è compiuta: posso morire tranquillo. – E da quel momento, come un discepolo di Socrate, parve adagiarsi nella riflessiva malinconia dell'essere che si affisa sereno nell'ineluttabile.

Si spegneva nel marzo del '99, in una palazzina di corso Firenze. Nel corteo mortuario dove si confondeva ogni ordine di cittadini, si frammischiarono numerosi i ferrovieri, ed uno tra essi volle reggere uno dei cordoni del carro. Era un diritto. Lo si comprese, e niuno lo contestò.

Quando mai, in Italia, si vide spettacolo simile ai funebri di un Ministro di Stato?

X.

Rammento Cesare Imperiale di Sant'Angelo dai primi anni della gioventù, quando conveniva nel bel salotto di Enrico Zunini, in piazza Colombo, con Gaspare Invrea e con altri, a serali convegni che toglievano pretesto dal rugamare non so quali nuove squisitezze e allambicature al rimario italiano, mentre riescivano sempre passeggiate fantasiose in tutti i domini dell'arte. Piacente e facile natura di poeta, il Zunini, che fu uno degli scrittori della *Rivista Azzurra* e diede al teatro, quando più v'inferiva la medievalità d'armi e d'amori del Marengo e del Giacosa, due applaudite produzioni in versi, *Castel di Mare* e *Ruit hora*.

Colà l'Imperiale, giovine riflessivo, già posato come per precoce maturità, non sdegnante, tuttavia, i sorrisi della vita, meditava e fondava il *Frou-frou*, effemeride di garbate scorribande letterarie e mondane.

Ma si sentiva nato e temprato a più forti prove. Il mare, da cui i suoi antichissimi avevano ritratto gloria, potenza e ricchezza, lo voleva a sè ed egli a correrlo in più sensi col suo yacht *La sfinge* ad ardite crociere, illustrate poi in volumi tra i più degni in questa per noi non troppo ricca letteratura.

A sè lo voleva Genova, con la sua storia antica. E allora questo giovane patrizio che della gioventù aveva conosciuto tutti gli

allettamenti, si immerge in opera da benedettino, e con quella tenace volontà che tiene della prepotenza e pare *chasser de race*, direbbero i cugini di oltralpe, sommuove la polvere degli archivi, battaglia con documenti a strappare i segreti delle loro imbreviature, ne fa estratti, stende commenti, poi fonde il tutto al crogiuolo di una critica tanto cauta quanto illuminata, e ne esce la monografia *Caffaro e i suoi tempi*, a scuotere la face muratoriana sulle origini del Comune.

Onde il chiamarlo che fece la Società ligure di Storia patria a suo Presidente e l'Istituto storico italiano ad affidargli la pubblicazione degli Annalisti genovesi, già iniziata dal Belgrano, in quei rinnovati *Rerum italicarum scriptores* che ebbero ed hanno ancora a divinità tutelare il gran nome di Giosue Carducci.

A questa edizione l'Imperiale premise un ampio discorso introduttivo, dove, tra l'altro poneva in giusto rilievo come gli *Annales ianuenses* abbiano una importanza grandissima in confronto alle altre cronache di quei tempi, in quanto narrano la storia non di un Municipio ma di un vero e proprio stato indipendente, che ha possedimenti coloniali e flotte formidabili, che conclude alleanze e trattati di commercio con quasi tutti i maggiori Stati d'Europa, dell'Asia e dell'Africa; che ha una potenza marinara e finanziaria tale da permettergli di sostenere durante vari anni, quasi solo, con maravigliosa energia, la guerra navale contro le

flotte imperiale e pisana, e quella terrestre contro gli eserciti di Oberto Pelavicino e di Manfredi Lancia. E mentre è stretto d'ogni parte dai nemici, minacciato dalle ribellioni interne e dalle rivolte del contado, pur assume la grave impresa di armare ed equipaggiare la classe che trasporta Luigi IX di Francia e i suoi crociati a Cipro e a Damietta. Opera, quindi, di eccezionale importanza anche per la storia della marineria, perchè dovuta a chi ha competenza, e se ne compiace, nel descrivere gli armamenti, le manovre, tutto quanto attiene alle arti navigere, con ricchezza di particolari esattissimi che invano si ricercano in altre cronache.

A giudizio dell'Imperiale il complesso degli *Annali* è, più che altro, opera collettiva della Cancelleria del Comune, espressione della continuità burocratico-politica dello Stato nel tumulto delle fazioni, nell'avvicinarsi delle parti al potere.

Da queste fatiche, come lavoro preparatorio, se ne fecondava l'opera sua migliore: *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*.

Intorno alla quale piace rilevare come sia lavoro di storico e d'artista ad un tempo, nella rievocazione della epica lotta sostenuta, per dodici anni, dalla piccola Repubblica quasi sola contro le forze navali e terrestri di un impero che si stendeva dal Baltico al Mediterraneo; preziosa documentazione della sapienza politica e del valore di quelli uomini che con pochi mezzi, fra difficoltà inaudite, seppero e salvare la patria dall'estrema rovina e

prepararla ai futuri eventi, in modo che verso la fine del secolo XIII, Genova conseguiva l'assoluta prevalenza su tutti gli scali commerciali dell'Oriente.

E come ben si rivive, attraverso queste pagine, di quella vita esuberante, che si direbbe spumeggiare su dai salsi gorgi solcati dalle galee di Zenoa aranti tutti i mari del mondo antico! Gli è che questa vita l'Autore, marinaio egli stesso fin dagli anni della sorriso giovinezza, come si disse, e combattente nei giorni più tardi, nè immemore di tutti gli ardimenti dei suoi antichi, la sente perchè l'ama, e la rivive per noi, perchè sono in lui le facoltà pos-senti e geniali di tanta rievocazione. Ma non ci travii il precon-cetto che l'Imperiale ci offra soltanto la trattazione di un argo-mento municipale, anche se di massima importanza. No: egli volle e conseguì appieno l'intento, di porgerci in tutto rilievo la «grande tragica figura di quel Federico di Hohenstaufen che per mezzo secolo tenne rivolta a sè l'attenzione di tutto il mondo». E con un meraviglioso sfondo in prospettiva. Corsari che si ag-giudicano contee, prelati assisi a fianco degli ambasciatori dei sultani d'Egitto e del Marocco in festini dove al suono di melo-poe africane danzano voluttuose almee, mentre l'Imperatore di-sputa, intanto, di eleganti e sottili quesiti di metafisica aristotelica coi suoi dottori arabi, o con gli occidentali cultori della *gaia scienza* compone ballate italiane e sirventesi provenzali.

Poi caccie asiatiche dove si rincorre la selvaggina con pantere e leopardi; e l'harem mussulmano trapiantato nella reggia. Ed ancora, richiamandoci al primo piano dal quadro, espressione, anima e sintesi di tutto un periodo di grandezza cortigiana, di sagacia politica, di scaltrezza curiale, di squisita versatilità dottrinale e poetica, il gran protonotario e logotheta Pier della Vigna, sacro all'infernale glorificazione di Dante.

Senonchè il nesso logico del discorso ci fece trascorrere più oltre che quello cronologico non avrebbe concesso. Ci rifacciamo, quindi, sui nostri passi per toccare della vita politica dell'Imperiale. A ventitrè anni consigliere comunale, e caro ad Andrea Podestà che lo volle assessore in una delle sue amministrazioni, assumendo tutti i servizi sanitari della parte orientale della metropoli, tanto da guadagnarsi la medaglia d'argento per benemeriti della salute pubblica, più volte designato alla prima magistratura municipale senza che mai volesse accettare, nel 1897 piegò ai desideri di Lazzaro Gagliardo ponendo la sua candidatura politica nel I° collegio di Genova, ed entrò allora alla Camera, per ritornarvi nel 1900, dichiarandosi reciso fautore di tutte le autonomie locali.

La deputazione politica non fu mai per lui, come potè egli stesso rilevare con onesta fierezza, una carriera in cui si venga

promossi da semplici deputati a sottosegretari e a ministri, stringendosi intorno ad un uomo possente da seguire in tutte le sue evoluzioni fino alla conquista del potere, il che si addimanda in linguaggio parlamentare «coerenza politica»; e non fu neppure la curatela di determinati interessi alieni da quelli di una regione o di una città. Nè alcuno, tra gli avversari a lui tanto nei sette anni di vita politica quanto nei trenta di vita amministrativa, poté mai accusarlo di aver piegato una sola volta a quelle transazioni di opportunità, troppo spesso adonestate di sagaci accorgimenti.

Nemico aperto di tutte le violenze, specie di quelle da esercitarsi contro la libertà di pensiero e di coscienza, com'ebbe a dichiarare in un discorso in cui rendeva conto della sua condotta politica agli elettori genovesi, nel '98 e nel '99 votava costantemente contro i provvedimenti di repressione escogitati dal Pelloux. E quando nel 1904, togliendo pretesto da uno sciopero di vaste proporzioni si tentava proditoriamente distruggere tutto il lavoro compiuto pel Consorzio portuario (opera precipua dell'Imperiale, di cui si dirà qui appresso) egli, per resistere a questa follia che avrebbe ricacciato il porto di Genova nella superata e debellata anarchia, propugnò l'alleanza della parte liberale con le forze democratiche.

Per quanto milite d'altra bandiera compiacevasi del risveglio delle classi operaie «sangue nuovo che rifluisce nelle vene del

paese» punto trepido delle battaglie da affrontare «per accordare a queste classi ciò che giustamente loro compete». E con intendimenti che direi mazziniani (riverdeggiamiento del buon ceppo paterno) propugnava una educazione politica delle masse, ritemprandole alle austere virtù del dovere e del sacrificio, ad escludere quei conflitti intimi che, lusso di popoli forti e ricchi, impoverirebbero il nostro paese, recidendone alla fonte ogni energia.

Come non risparmiava al socialismo le sue critiche, insorgeva del pari contro il clericalismo annaspante spunti rettorici in un passato eroico che non è suo, stupefacente per la disinvoltura con cui, per fini interessati, riconosceva un valore italiano ai nomi di Garibaldi e di Mazzini. Occorre rinnegare prima, soggiungeva, il proprio passato ed accettare i fatti compiuti senza esitazioni.

Tormento perenne della sua vita e del suo pensiero, indicava allo «irrequieto sangue latino che non consente di rassegnarsi a lungo ad un programma di raccoglimento» non consentitoci, del resto, da origini, tradizioni, posizione geografica e presentimento di una missione nostra nell'avvenire, le vie del mare, a noi atte perchè capaci di forti propositi. Ma più lo assillava che la marineria nostra, seconda una volta in Europa, fosse precipitata al di sotto di quelle di nazioni che da poco conoscevano il mare.

E intanto si sventolava, a parole, il vessillo di San Giorgio. «Povero glorioso vessillo! – rampognava con accorata parola che non era in lui rettorica mozione affetti – uno solo autentico ne è rimasto, ricordo di tempi in cui genovese era sinonimo di marinaio fiero e indipendente. L'ho tratto io dal Museo Civico e l'ho fatto portare trionfalmente dai *caravana* e dai marinai nell'unica sede in cui almeno le mura parlano ancora di ciò che fu Genova sul mare; in San Giorgio». Degli avversari non amò mai ricordarsi, ma sempre degli amici, tra i quali ebbe carissimi Anton Giulio Barrili, Lazzaro Gagliardo, Andrea Podestà, Luigi Arnaldo Vassallo, Enrico Brusco, Camillo Desimoni, Gaspare Invrea ed altri degnissimi.

Ma il ristoro dell'antica potenza di Genova sui mari egli vagheggiò, anzi volle, ideando quella autonomia del porto, di cui è da rivendicargli il concetto e l'inizio.

Fin da quando ebbero compimento i lavori che la donazione del duca di Galliera rese possibili nel Porto di Genova, fu manifesta la loro insufficienza alle necessità del traffico. Dal che, e dalla scarsità del bilancio statale, sorse il concetto di provvedere alle opere nuovamente necessarie con proventi locali, e per mezzo di un'amministrazione speciale, accogliente a ragione di opportunità e convenienza, alcuni elementi civici. Questo con-

cetto tentava svolgere l'ingegnere Pietro Giaccone con un progetto che avrebbe potuto dar vita ad un porto degno di un grande emporio.

Invece, per consuetudine annosa quanto dannosa, si preferì la via delle inquisizioni parlamentari e dei riferimenti burocratici; si ebbe, di tal modo, la Commissione Gadda, il progetto Perazzi-Colombo, che approdarono in nulla.

L'Imperiale cui stavano sempre nella mente, come si disse, i ricordi gloriosi degli antichi magistrati del mare, e tutta una tradizione insigne fino a quelli Edili che sopprime il Cavour nel 1851, si persuase che la grandezza presente e avvenire del massimo emporio d'Italia era riposta solo nella sua avulsione dall'inceppamento statale, che col peso di molte cose morte e con la gramigna della cartomanzia burocratica, ne viziava il respiro e ne stroncava ogni vitale espansione; per erigerlo, come corpo a sè, in un ente autonomo. Persuaso sè stesso, volle persuadere governo e paese; e vi si accinse con quella tenacità ligure che detta per lui non è ripetizione di frase vieta, ma esprime sostanza di cose e di fatti.

Il progetto per l'Ente autonomo portuario da lui presentato nel '99 alla Camera, venne dal ministro Lacava affidato ad una Commissione di alti funzionari, presieduta da Gerolamo Boccardo, il quale nella relazione rassegnata poi al Senato, affermava

con legittimo orgoglio che «ben raramente quest'alta nostra assemblea è stata chiamata a pronunciare il proprio giudizio sopra un progetto di legge predisposto e suffragato con una copia maggiore e più confortante di studi, d'indagini e di esaurienti informazioni».

La commissione aveva in sei mesi assolto l'incarico, ma si dovette giungere fino al 1901, quando, cioè, ad un'interpellanza dell'Imperiale, il ministro dei Lavori pubblici, Giusso, prometteva l'attuazione di quel progetto, che dovette ancora attendere fino al febbraio del 1903 per diventare, col ministro Balenzano, legge dello Stato.

Questo lo schematismo arido e fugace di un lavoro, scriveva confidentemente l'Imperiale al Cavaliere Sbrozzi «compiuto, oso dire, quasi da solo, per mutare l'opinione pubblica avversa ad ogni imposizione nuova e per condurla a chiedere, come beneficio, quell'autonomia che prima respingeva come un pretesto a nuove tasse». E all'Imperiale, l'ingegnere Luigi Luiggi, oggi senatore del Regno, scriveva nel gennaio del 1903 da Buenos Aires: «Ella ha fatto un'opera santa.... i genovesi dovranno essere riconoscenti a lei come al Duca di Galliera, se troveranno un porto degno di una grande nazione.... È all'opera di lei, indefessa, tenace, se Genova emulerà Anversa, Rotterdam e Amburgo».

Ma dove altri si sarebbe tenuto prosciolto dal debito suo, all'Imperiale parve, invece, non averlo ridotto che a mezzo. E volle dal governo l'impegnativa che il Consorzio avrebbe avuto a sua sede il Palazzo di San Giorgio; e nello spazio di un anno ciò che potea dirsi un cumulo di rovine, risorse monumento degno del suo passato e del suo promettente avvenire. Volle che i lavoratori del porto partecipassero ai consigli consorziali; instando pure, con una pubblica relazione, perchè venisse accolto il progetto della Camera del Lavoro di Genova per l'instituzione di cooperative soggette all'autorità del Consorzio, di guisa che non corressero l'alea della ricerca del lavoro e della concorrenza ruinosa; e preconizzava un coordinamento razionale di tutti i servizi del porto, con la soppressione degli intermediari fra il commercio e la mano d'opera, dando agli operai la certezza di un salario non insidiato da imposizioni di *confidenti* o da capricci di speculatori. Volle – e in questo con l'efficace concorso di Luigi Arnaldo Vassallo e di Achille Fazzari – che a presiedere la risorta Magistratura del mare si chiamasse Stefano Canzio, per imprimere (sono espresse parole dell'Imperiale) «col fascino di un nome che appartiene già al periodo eroico del nostro Risorgimento, una maggiore autorità morale al nuovo istituto».

Tutto questo volle, ed ottenne per tanta parte. E mentre, come sempre, lo assalivano in patria ostilità oblique, avversioni

tenaci e critiche chiassose, tanto più accolte e raccolte quanto più vacue, dall'estero muovevano commissioni autorevoli a studiare praticamente tutto il vasto congegno del Consorzio; e frutto d'indagini coscienziuose erano la monografia del Dubois sulla *Revue des deux mondes*, quella del Beer sul *Figaro* e l'inchiesta compiuta dalla *Morning Post*. Ottenne, dissi, per tanta parte quanto egli vagheggiava, poichè a ben più alta meta avea posto il segno, a cui non egli falliva.

Pur se tarda, l'ora della giustizia suona sempre. E degnamente nella tornata del 16 luglio 1920 del Senato, l'onorevole Vittorio Rolandi-Ricci rivendicava:

— Nella pratica attuazione, il Consorzio del porto non è riuscito ad essere quell'Ente che l'onorevole Imperiale pensava nel 1899, quell'ente che avrebbe dovuto far risorgere, nei limiti del possibile, il Magistrato dei Conservatori del Mare dei nostri antichi. —

E con rara lucidità espositiva di fatti, dimostrava come la nobile idea prima, venisse miseramente deformata ad opera dello Stato e dell'ingerenza statale; critica stringata, sobria, inoppugnabile, che riesce bella esaltazione dei concetti dell'Imperiale, e di lui stesso.

Taccio di cariche tenute dall'Imperiale, come quella di Presidente della Unione Nazionale della Marina da diporto e di Presidente degli Ospedali Civili di Genova quando già la complessa gigantesca Opera Pia si avviava a quella fondamentale trasformazione che oggi appena può dirsi in gran parte compiuta. E mi affretto a soggiungere come scoppiata la guerra nostra con l'Austria nel 1915, l'antico *yachtsman* vi partecipasse prima come volontario del Mare, per farsi poi storico di quel Corpo marinare-sco, che fu una delle creazioni più geniali suscitate dalla grande guerra europea, e fu proprio l'Italia a darne l'esempio. Nella stessa Inghilterra gli *yachtsman* non furono ad altro destinati che a portar ordini, mentre da noi i volontari del mare, da prima sui motoscafi, poi sopra gli antisommergibili, operarono nell'Adriatico, specie nella difesa di Grado, a scorta di velivoli, a dragaggio di mine, ad ardite ricognizioni sulle coste nemiche; e nel Mediterraneo a scorta e difesa dei convogli delle navi mercantili.

La storia di questi Volontari si collega strettamente, anzi forma una cosa sola con l'istituto marittimo dei «Mas» – altra creazione prettamente italiana e le cui fasi di svolgimento si chiamano Durazzo, Fasana, Trieste, Buccari, Premuda! – nelle grandi linee, specie in ciò che ebbe di meno appariscente, nell'opera sua silenziosa, modesta, ma inintermessa; e nel suo silenzio e nella

sua modestia votata al più duro ed ingrato dei sacrifici. L'Imperiale narrò in un volume *I volontari del Mare* quanto seppe operare per tre anni di lotta quella «bella e valorosa gente, piena di slancio e d'intelligenza vero tipo delle nostra buona razza marinara.... pronta ad ogni impresa più arrischiata, calma e sorridente nel pericolo e che senza alcuna esagerazione *chauviniste* ritengo per il complesso delle doti fisiche e morali eguale se non superiore all'inglese, assolutamente superiore alla gente marinara di qualunque altra nazione». Così l'Autore stesso. Pel quale, se si tiene sempre in ombra nel suo racconto, è dovere della più umile cronistoria il toccare almeno di volo, del suo stato di servizio. Capogruppo e comandante di una squadra di Mas prima in Adriatico, poi in Mediterraneo, ebbe la medaglia di bronzo perchè «prendevo parte durante la campagna 1915-16-17, volontariamente a numerose e rischiose operazioni in vicinanza della costa nemica, ed in queste, ed in combattimenti contro aerei nemici, dava prova di freddezza di singolare ardimento ed audacia»; ebbe la croce di guerra «in riconoscimento di brillanti servizi resi durante la guerra con attività giovanile e fede sempre viva ed immutata.... e prima al fronte terrestre ed in seguito al Comando di squadriglie M. A. S. operanti attivamente in zona di operazione

dava prova in ogni circostanza di salde virtù militari»; ebbe ancora la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro «per distinti servizi resi alla Marina durante la guerra».

Nè so e voglio tacere come dalla propaggine di una famiglia così fieramente, e, quando occorre, ferocemente ghibellina da inorgoglire nei tempi, più che di tante sue glorie vere, di poter inquartare nello stemma l'aquila imperiale; e – quel che vale soprattutto – da un valoroso, a me sembri bello, e degno, e nobile, che escano parole di tal fatta: – Questa guerra ha distrutto per sempre la leggenda secondo la quale certe determinate doti militari erano privilegio di classi che un tempo avevano riassunto in sè le tradizioni guerresche del paese. Non vi è impresa, vera o fantastica, di paladini che non impallidisca dinanzi alle gesta che semplicemente, oscuramente, hanno compiuto migliaia di montanari, di braccianti, di pescatori, affrontando fatiche e rischi che nessun eroe celebrato dalla Canzone di Orlando, dall'Ariosto o dal Tasso, avrebbe mai sognato –.

Disgustato di una politica debole e inetta la quale, dopo la guerra non seppe mettere in valore lo sforzo eroico della nazione, l'Imperiale si ritirava dalla vita pubblica, ed oggi vive in quella Venezia dove la guerra appunto gli creò tante ferventi simpatie e condegne amicizie, non certo dimentico della sua Genova, e – lusinga il crederlo – non dimenticato da lei.

XI.

Non soltanto la patria, come diceva il Lamotte-Fouqué, rifiorisce dalla tomba del passato, solo che duri nei vivi quel memore affetto che è vita dello spirito; ma anche quanto della patria assommandosi per entro l'ambito delle mura cittadine, richiama agli aspetti di un passato che lasciata la scaglia dei mirabili colori, si ridisegna discreto nel cervello o nel cuore.

E il nostro mondo interiore intanto si popola d'ombre; e tra quelle sorride, dalla remota giovinezza, Claudio Carcassi; quando *Verrina redivivo* lo diceva, per ischerzo, Anton Giulio Barrili, perchè, esile come palma che si aderge nell'aria viva, si agitava e fremeva all'urente aquilone, senza schiantarsi mai dalla tenacia dei propositi, simile al cospiratore fieschino del Cinquecento.

E come avrebbe potuto diversamente il figlio di Giuseppe Carcassi, nome che non desidera frangie di aggettivi? E quando, devota al padre suo come sorella, a lui tenera come madre, spesso s'incontrava, nell'intima domesticità, in Jessie White Mario, altro nome che dice tutta una storia ed esalta tutta una epopea in quelli di Mazzini e di Garibaldi?

Da tal nobilissima donna imparava ben presto a venerare la bandiera «che già nel 1849 dall'onta dei patiboli saliva alla luce del Campidoglio» e da quelle labbra, carboni ardenti di sacro

fuoco mazziniano, aspirava nel suo petto giovinetto la fiamma che l'accendeva per «il povero martire gigante» come lo definiva, poi, Giuseppe Lamberti. Da lei, che lo aveva visitato nel 1856 a Londra, apprendeva come il Mazzini vivesse già da tanti anni, in George Street, uno squallido abituro che le stringeva il cuore, confessava, quante volte vi cadeva sopra il pensiero. Pur, a quel tugurio appuntavano lo sguardo, trepide e pavidie, tutte le cancellerie continentali; da quel tugurio muoveva l'onda possente di un afflato per cui – risorto a vita –

Un popol morto dietro a lui si mise.

In casa Carcassi la donna insigne che non fu mai fisicamente bella, ma cui la bellezza dell'anima sembrava accendere di un caro riflesso il volto, trovava ancor delicato modo di adempiere l'apostolato di civile educazione cui si era votata. Sembrandole che Claudio, giovine allora nei sobbollimenti della prima fioritura, sgarrasse talvolta dalle linee dell'ideale condotta vagheggiata per lui, un giorno, tornando da una breve passeggiata, gli presenta un libro. – Tò, un regalo – gli dice con lo stretto accento anglicizzante che mai potè perdere. Era il *Monsieur de Camors* del Feuillet, da poco comparso e che levava tanto rumore in Francia e fuori. – Perchè? – le chiede il giovine un po' diffidente, quasi subodorando un'insidia. – Perchè tu apprenda, nel modo più piacevole e a te grato, tutti i pericoli di una vita disordinata. –

Immane visitatore d'ogni giorno, alla redazione del *Caffaro*, era Claudio a cui la giovinezza cantava tutta, allora, dalle rive dell'avvenire; fratello dell'uragano, avrebbe detto Sandor Petöfi, che infigge gli artigli nell'infuriante procella, pel modo con cui entrava, sconvolgeva, sossoprava amici e cose, inestinguibile girandola di faville di schietta giocondità, che pareva voler mandar tutto e tutti a casa del diavolo in bussola. – Ma è una cosa da strapparsi i capegli! – gli diceva Angelo Frascara. – Se sei calvo – rispondeva Claudio. – È appunto per questo che lo dico – rimbeccava l'altro.

Poi, come era venuto se ne andava, mentre dell'impetuoso torrente rimormorava l'eco. Andava un momento *su* – diceva – perchè fu proprio Claudio Carcassi a dividere i genovesi in due grandi categorie; la categoria di *quelli che vanno in giù* (Banchi, Piazza Caricamento, Portofranco, Darsena ecc.) e la categoria di *quelli che vanno su* (a Palazzo Ducale, cioè tribunali, Debito pubblico, Intendenza di finanza, Questura, ecc.)

Col Frascara collaborava a quella immane impresa assuntasi da Agostino Bertani che fu l'Inchiesta agraria. Anzi se ne tace la storia deve dire la cronaca che Claudio Carcassi fu il segretario che fino all'ultimo assistette in tanto lavoro il Bertani, il quale lo chiamava poi assieme al marchese Gian Maria Cambiaso, a suo esecutore testamentario. E a lui deve Milano l'aver gratuitamente

tutte le preziose carte formanti l'archivio politico della polizia austriaca che Carlo Cattaneo avea portato seco a Lugano per la pubblicazione, ed erano passate poi al suo medico e fratello dell'anima.

Ma non si creda che l'austerità dei principi coronante la sua fede, aduggiasse in lui l'amabilità dello spirito. No; e già quando più solchi gli aravano il volto, egli, pur temperando l'irruenza dell'età giovanile, non volgeva le spalle alla leggiadria di quei sogni che sono della veglia soltanto, e per questo appunto erompono più fulgidi. E in quella irruente giovenilità che dico, incendiava la girandola inesauribile dei suoi motti, delle sue trovate biricchine, dei tiri mancini agli amici, mentre l'esultanza del cuore gli traspariva dal viso come la finestra di una casa illuminata. E così veniva chiosando le squillanti soffiate di naso di Gerolamo Vassallo, il buon *Vassalone*: – Quando si hanno di quei nasi si finisce Vescovi. – Così al cursore di un giornaleto clericale (*Il pensiero cattolico*, o che altro fosse) dal viso tanto deforme che pareva la fusione di due macabre creazioni della fantasia romantica – Quasimodo e l'*Homme qui rit* – e che porse a lui il foglio per cui veniva a prendere il cambio: – Il più bel giornale di Genova – disse, e mentre l'altro atteggiava la maschera di Gorgone ad un sorriso, proseguiva: – portato dal più brutto uomo di Genova. – Onde il sorriso cedeva luogo allo sdegno con cui lo fulminava:

– Ebbene, sono come sono! – Ma nello sdegno, meno spaventoso che nel sorriso. Così ancora nella sintesi hegeliana dello spirito del Cavalier Tortello, prospettata a lui stesso.

Ma qui conviene indugiarsi un tratto, a conoscere come il Carcassi avesse tra i caposaldi indiscutibili della sua etica, la religione delle amicizie del padre suo: chi era stato amico del padre lo era, solo per tal dato, del figlio. E di così salde e fonde radici gli s'inviscerava simile religione da abbracciarvi pure gli amici degli amici. Onde quando, ad esempio, per un discutibile espediente di polemica, venne rinfacciato a Luigi Arnaldo Vassallo la gretta sortita utilitaria: «Coi principi non si fa brodo» che tornò a galleggiare ancora attorno all'ultima sua polemica col Cavallotti, il Carcassi sorse a testimoniare che queste parole mai erano escite dalle labbra del Vassallo; e che egli le aveva udite proferire – e solo per riso – da Elia Schiaffino, quando volle il valoroso pubblicitista rientrasse al *Caffaro*, lui riluttante malgrado le angustie che lo premevano. E col Carcassi testimoniò Raffaele Berninzone, del *Corriere mercantile*, che pur il *Caffaro* aveva abbandonato in guisa non amichevole. Ciò si rammenta a lode di un altro intemerato pubblicitista e a decoro di quella povera famiglia di scribi tanto in vista del pubblico e tanto poco da lui conosciuta.

Così pure, malgrado l'abisso che lo divideva politicamente da Andrea Podestà, poichè quegli era stato amico, e non dell'ultima

ora, del padre suo, lo proseguiva di schietta amicizia, e in margine di quella vi coltivava un vivagno pel Tortello. Ed eccoci ritornati là d'onde deviammo.

Questo capufficio dei più appariscenti a palazzo Tursi, di cui già si fece il nome a proposito di una estemporanea poesia del Barrili sul Vassallo, potè ben definirsi, per lunghi anni, il *medium* del sindaco Podestà. Amico e frequentatore del *Caffaro*, fin dal primo suo nascere, con un viso sempre abragiato come chi si levi allora allora dall'aver fatto fuoco e fiamma in una fornace, e con una testa dal folto vello candido di agnello *merinos*, presentava, malgrado la canizie, aspetto di una inverosimile giovenilità. Per questo, un giornale scapigliato: *La mafia rosa*, redatto da Gustavo Chiesi, Ferdinando Piccinelli e Achille De Marzi, lo avea chiamato *Il finto canuto*. E l'appellativo gli era rimasto come consacrazione della sua fisica personalità, tanto che egli stesso lo aveva bonariamente accettato e gli amici glielo davano quasi moneta d'uso.

Con quel volto acceso e l'albore della testa, quando si affacciava all'ufficio del giornale, pareva il sole sorgente da una vetta alpina. Per un suo imperscrutabile decreto, ogni nuovo camerata ingrediente al *Caffaro* dovea passare attraverso una colazione, da lui offerta dal *Saapesta*, sotto l'Archivolto dei Giustiniani, le cui portate erano farinata, torta pasqualina e cappuccina, e focaccia

intrisa nell'olio con la salvia; il tutto da inaffiarsi di un Monferato così grosso da tagliarsi col coltello.

Repertorio vivente di barzellette di genere incipriato, muschiato, a strascico di falpalà e tondeggiamento di guardinfante, il Tortello appariva quasi un'ondata lieve e ridente di Settecento in pieno secolo decimonono; e le svesciava con sorrisi di sottintesi maliziosi e garbati, sorrisi dalla spiritualità riflessa e rientrante come gli amorini che ammiccano dallo spigolo di uno specchio *Louis quinze*. Fu appunto ad una di queste colazioni dove si trovava pure il Carcassi, che dopo averne varato discretamente una di quelle, si volse all'amico a chiedergli: – Cosa ne dice Claudio nostro? – E Claudio nostro, impadronitosi della sua destra grassoccia e breve, deponeva un bacio sul castone opalino emergente da un grosso anello, sentenziando tutto unzione: – Così comanda la buona creanza verso i monsignori. –

Una delle soste quotidiane del Carcassi era la farmacia Morretta, in capo a via Roma, a passarvi volentieri una mezz'ora, tra gli altri, con l'inseparabile suo, dottor Ettore Pezzali, e dove si costituiva spiritello assillatore di un altro amico – ancora una bella degna figura da rimpiangere! – Domenico Enrico Dall'Orto, che morì vice-bibliotecario della Civico-Beriana, allora libero docente di letteratura greca presso il nostro Ateneo, dove professò un corso intorno ai tragici greci che altrove

avrebbe bastato alla fama di un uomo e dove io intesi una lezione sopra ad Euripide, insigne di belli scorgimenti sulla introduzione della donna nel dramma, come elemento predominante e determinativo di situazioni e soluzioni, dovuta a quel Poeta e che preannuncia, a distanza di tanti secoli, lo Shakespeare; e sulla sorda ribellione euripidea al concetto del Fato. Calvinista di religione, in tempi in cui col Wellhausen, lo Stade e l'Holtzmann in Germania, con Michele Nicolas e Alberto Réville in Francia, coi fratelli Haag e Maurizio Vernes in Svizzera, col Tiele in Olanda, tutta l'esegesi e l'ermeneutica protestante si rinnovava profondamente alla luce della critica razionalista, era rimasto rigidamente stretto all'ortodossia confessionale. Sapeva tutta quanta la Bibbia a memoria nel testo ebraico e siro-caldaico pel Vecchio e greco pel Nuovo Testamento.

– Professore – gli chiedeva a bruciapelo Claudio – dimmi sù com'è quel passo famoso di quel Salmo sulle speranze messianiche? – E lui, torcendo le pupille al soffitto, di sotto gli occhiali a stanghetta, con la bocca come il codione della gallina quando si appresta a far l'uovo, mormorava a sè stesso: – *Sciabarab cabareth moscisciah anafar machirach* – gargarizzando in un gorgoglio da paiuolo sul fuoco. Poi richiamatosi così il passo, lo porgeva tradotto all'interlocutore. Il quale, trattolo dove voleva, gli esciva fuori, sempre a bruciapelo, con una sbottata tanto marchiana da

restarne scavizzati; sicchè l'altro, mordendo a dispetto il lungo virginia che sempre gli pendea tra le labbra, se ne andava tutto musoncello.

Come Claudio serbasse fede sempre agli ideali politici suoi alla Camera dei deputati, e nei minori consessi, non occorre dire, ma vuolsi rammentare come durante l'amministrazione Doria, provocate artificiosamente da intrighi di retroscena, le dimissioni di quasi tutti i consiglieri, egli non volle flettere davanti alla raffica prepotente, e insieme a Giacomo Vivaldi-Pasqua rimase al suo posto, reggendo sagacemente al peso del governo tutto del Comune, fin che non venne il legale proscioglimento. A lui si deve il nome di Garibaldi dato a via Nuova e la fantasiosa cascata d'acqua a sommo della Villetta Di Negro, che compie la maestà di Piazza Corvetto, allietandola di un sorriso coreografico.

Seguirono poi, intermezzati da brevi riprese, i giorni dei lunghi silenzi, in quella sua dimora di via San Bernardo, una delle più malinconiche di Genova, in cima, sotto tetto, dove, quando ci si era, pareva trovarsi in altro mondo per lo spettacolo scorto di lassù.

Perchè sbu per i teiti dre ville hemmo

E de ese a Zena e in villa e in cà di poemmo

Quando in terrazza semmo

scorgendo al di sotto, dalla parte postica della strada,

.... *villa, giardin, bosco, orto e pròu*

Fontann-a e beveròu

come cantava già Paolo Foglietta; colpi di scenario che si vedono a Genova solamente. Nè il trapasso alla più ridente abitazione di via Serra giovava, negli ultimi anni, alla fibra già invasa da un gelo insidiatore per cui, talvolta, ribrezzava al sole. Ora, nella fermezza di quella fede che non si percuote se non per cavarne, come da selce, scintille, ammutoli, anche per lui, la Sibilla che mai tralascia dal dettare oracoli, non dal tripode di Delfo, ma nel cuore dell'uomo – la Speranza.

XII.

Degli amici di Anton Giulio Barrili vedemmo, fin qui, coloro che a lui vissero vicino, taluni nell'intimità della vita, altri nella frequenza della consuetudine. Ora è da far parole di pochi altri, illustri o nelle lettere, o nelle armi, o nel giornalismo, che distanti da lui il più del tempo, gli serbarono costante affetto, con pari costanza corrisposto. E prima di Giosue Carducci, a fornire qualche notizia non priva d'interesse per quella cronaca da cui poi si fucina la storia.

Quando la democrazia genovese deliberava non lasciar più senza parola quelle mura, tra le quali trascorse tutta l'adolescenza

– ed è tutta la vita! – di Goffredo Mameli, volle che Giosue Carducci inaugurasse la lapide.

Che il Mameli non sia nato nel palazzo di via San Lorenzo, come per tanti anni affermò una lapide candidamente erronea (nè si capisce, davvero, continui ad affermarlo ancor oggi) ma sì in quello di piazza San Bernardo, rilevai altra volta, sulla scorta dei documenti pubblicati da Anton Giulio Barrili in appendice alla sua edizione definitiva degli scritti editi ed inediti del Poeta Guerriero. Poco appresso, ad opera degli studenti del nostro Ateneo e con la veramente scultoria epigrafe dettata da Claudio Carcassi, la genuina culla del novello Euforione dell'Italia risorgente veniva consacrata.

Ma gran tempo volse che l'errore rimase insospettato; e alla casa di via San Lorenzo, Gustavo Chiesi e lo scrivente accompagnavano Filippo Zamboni, il poeta di *Roma nel Mille*, il coraggioso combattente d'una grande battaglia d'indagine storica e critica in *Gli Ezzelini, Dante e li schiavi*, il glorioso vessillifero del battaglione studentesco nelle epiche pugne di Roma repubblicana; lo accompagnavano, lui reduce per breve e tornante a Vienna dove professava lettere italiane in quel massimo istituto commerciale, a sciogliere il voto di fare sventolare la bandiera degli studenti colà dove, com'era di fede, nasceva il poeta caduto per Roma. Il Zamboni recava il drappo piegato in quattro sul

petto sotto cui pulsava così nobile cuore; e con mani tremolanti, tenendosi a gran stento di non piangere tutte le sue lacrime, lo disciolse e l'agitò più volte, per entro la porta del palazzo. Morto è pur anche il degno figlio di Trieste, e qui ridomando quanto chiedevo allora: Che ne avvenne di quella bandiera? Per tornare al Carducci, il discorso, pronunciato il 30 luglio 1876, dalla finestra di mezzo della *Trattoria Stella d'Italia* – dopo brevi parole di presentazione dette da Luigi Arnaldo Vassallo a quell'oceano di popolo – si legge oggi nel volume decimo delle Opere (*Studi, Saggi e Discorsi*, da pagina 43 a pagina 58) ma, come era proprio di quella incontentabile natura di grande artefice, rimaneggiato in molti parte, in talune rifuso; e sarebbe opera non disutile ai cultori delle patrie lettere, un confronto fra le due lezioni – quella data il giorno dopo dal *Popolo* e quella del libro – a seguire l'evoluzione stilistica, formale e pensativa del maggior poeta che l'Italia abbia avuto dal Leopardi in poi.

Il discorso che alla chiusa riecheggiò dall'un capo all'altro di via San Lorenzo per un tuono solo di fervide acclamazioni, fu seguito da nobili parole di saluto e di ringraziamento al Poeta, in nome di tutta la democrazia genovese, pronunciate dal colonello Pais, degne in tutto di quel valoroso, onore della sua isola sarda e decoro delle milizie garibaldine.

L'alta prosa carducciana doveva escire all'indomani nell'edizione mattutina del giornale il *Popolo* come convenuto tra il Carducci e il Bizzoni; ma comparve, invece, in un supplemento straordinario, dopo la una pomeridiana. Perchè? Il Carducci, passato il manoscritto in tipografia, andò la sera a correggere le bozze. Per quanto siasi detto e scritto dalla sua incontentabilità nelle cose proprie, niuno, se non vide, potrà mai farsene adeguata idea. Correggere in bozza, voleva dire, per lui, rifare a mezzo; i segni convenzionali di richiamo al margine si alternavano a funate di linee che partendo dalla stampa agli orli del foglio, si intrecciavano in tutti i sensi a constellare gli spazii bianchi da penisole di proposizioni, da sistemi d'isolette periodiche disseminate quà e là di traverso, di scorcio, incurvartisi fino in fondo o slanciandosi su in alto, come mongolfiere di segni grafici. Ciò che si era letto del modo di comporre del Balzac non parve più favola. Tutti contemplavano a bocca aperta. Il Bizzoni sbarrava gli occhi, aggrinzava il naso col *tic* nervoso abituale e non fiataava. Le bozze vennero rifatte parecchie volte, e sempre quel lavoro fantastico d'intarsio e di rincalzo si rinnovava. Quando tutto fu pronto per la collocazione in macchina, la pagina cadde e andò *in baracca*. Qualche maligno susurrò, temerariamente, che ce l'avessero cacciata. Fu così che la pubblicazione dovette rimandarsi ad un supplemento straordinario.

Giosue Carducci era allora in tutto il maschio rigoglio della persona robusta come quercia, con gli occhi fondi fiammeggianti della luce del genio. Chi vuol vedere il Carducci di quei giorni si metta innanzi il ritratto che di lui reca la prima edizione delle *Nuove poesie* dello Zanichelli: lo avrà vivo presente, per quanto un ritratto possa. Egli si trattenne in redazione fino ad ora inoltrata nella notte. A vederlo crollare la leonina criniera da cui, parlando, pareva sprigionare scintille, veniva in mente Arrigo Heine quando recatosi a visitare il Goethe, si sbirciò attorno a rassicurarsi non ci fosse l'aquila stringente i fulmini tra gli artigli. Ed era proprio figura olimpica, quel Giove, o corrucciato o sereno, della poesia italiana. Perchè non ci fu dato, allora, un Fidia a rendercelo degnamente?

Parlò dapprima di storia romana, con scorgimenti di un sapere profondo, che talora traspare improvviso nell'opera sua. Così, in certo luogo dei suoi discorsi letterarii, dice che il Pensiero è composto di un gran detrito di Dei; il che consuona a rispondenza perfetta col *Nomina numina* di quel sapiente d'ogni lingua e religione orientale che fu il Burnouf, ed apre, circa il Carducci, una vasta prospettiva aerea su tutto quanto il lavoro dell'erudizione scavata e rimaneggiata a fondamento saldissimo dell'arte e della critica sua. Ancora, riflette altrove «di volere e sentire nella poesia la modernità, che è poi l'antichità, che è poi

la primitività sempre giovane». Concetto che è l'equivalente assoluto di quello del Bacone: che gli antichi siamo noi. E parrebbe, a tutta prima, una arguzia, mentre, invece, porta nei suoi fianchi, il rinnovamento concettuale di tutta la enciclopedia storica e di tutto il processo ontologico.

Nel conversare, il Carducci richiamava un'altra grande figura: quella di Ernesto Renan, il quale soleva trovare sempre una parte di vero nelle opposizioni dell'avversario. Quella notte, tra l'altro, parlò di Emilio Praga diversamente da quanto ne lasciò scritto nei suoi studii sulla letteratura contemporanea; più equanime, rendendo, insomma, giustizia al povero poeta che nella cormen-tale elevazione *Genti pie che pregate prima di porvi a letto*, dei *Tre amanti di Bella*, ha improntato di tutta l'anima sua un gioiello della lirica italiana. Forse, conosceva quanto ne avea scritto il Bizzoni in un'appendice del *Popolo* che costituisce, ancor oggi, la più bella pagina della nostra critica sul poeta *bohémien*.

Poco appresso, il Carducci pubblicava il *Canto dell'Amore* in uno di quei fascicoletti elzeviriani dello Zanichelli, diventati oggi una raffinatezza per i bibliomani. Qui debbo, contrariamente ad una legge che mi sono fatta (spero che chi mi seguì me ne renderà giustizia) mettere in iscena il mio piccolo *io*; ma verrà veduto «che di necessità qui si registra». Comparso il Canto, i nemici letterarii e politici del Carducci che sempre stavano con l'ali tese

a cogliere al varco ogni sua manifestazione d'arte e di pensiero, se ne regalarono a tutto pasto come di una evoluzione regressiva, di una anabasi che il poeta ribelle compiesse verso ideali più arcadici e *borghesi*, riponendo Satana tra i ferravecchi della rettorica. Meglio si accaniva quella banda facente capo al Rizzi, che noi scapigliati chiamavamo degli *ochini bagnati*, e venne tanto giocondamente presa poi a partito nella parodia del *Giobbe* rapisardiano.

Nel bollore battagliero dei giovanili entusiasmi, stesi, in un'appendice del *Popolo*, un attacco ai critici miopi e agli avversarii rabbiosi, sostenendo, piuttosto del Carducci, che, proprio, non ne avea di bisogno, la libertà dell'arte e dell'ispirazione dell'artista, il quale mai non consulta i quarti di luna del calendario e il vento spirante, per cedere agli impulsi dell'anima e del pensiero. Due giorni dopo ricevevo la lettera che qui riproduco scrupolosamente, sciogliendone solo poche imbreviature e avvertendo che nell'ultimo capoverso si allude ad una missiva mandata poco innanzi al Bizzoni, non destinata alla pubblicità, ma che il Bizzoni volle riprodurre, relativa ad una quistioncella di cui rimane traccia nei volumi delle Opere:

«Bologna, 31 gennaio '78.

«Caro Signore,

«La ringrazio di quello di buono e di amabile che volle scrivere intorno a' miei versi: e La conforto a difendere sempre la libertà dell'arte.

«Pare impossibile! Questi borghesi non capiscono nulla. O vedete un po'. Perchè Dante, nella *Vita Nuova*, dopo il saluto di Beatrice, a ogni parola di nemico, avrebbe risposto amore, i guelfi neri dovean tenersi sicuri ch'e' non li cacciasse nella bolgia de' barattieri o in quella dei ladri?

«Ci rimproverate le ubriacature di vino; e non è vero; chè abbiamo stomaco forte: oh lasciateci qualche volta almeno ubriacare d'azzurro!

«Ma ad ogni modo bisognerà spiegarsi.

«Dica a Bizzoni che quest'altra settimana, con la seconda edizione del *Canto*, gli manderò un'epistola, e questa proprio per essere stampata. Ed Ella mi faccia il favore di ritrovare il numero del *Popolo* ov'è la lettera mia a Bizzoni e mandarlo al professor Giulio Schanz, Roma, piazza Barberini, 65.

«GIOSUE CARDUCCI».

E terminerò con un aneddoto che accomuna i nomi del Carducci e del Barrili. Entrambi vennero, un giorno, invitati a pranzo da Angelo Sommaruga. All'insigne romanziere sorse in mente di cogliere occasione dal fatto che allora trovavasi a Roma il De Amicis per conciliarlo col grande Poeta, e perciò lo fece pur invitare dal Sommaruga. Veramente non è esatto parlare di conciliazione tra il Carducci e il De Amicis. Questi, anima serena al di là di qualunque nube di risentimento, mai se l'era presa per l'accenno a lui fatto nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*. Ed io lo intesi una volta coniare sorridente questa freddura di gusto burocratico: – Al Carducci dovrei saper *grado* di avermi promosso *nel suddetto*, perchè io lasciai l'esercito soltanto tenente. – Quanto al Poeta, sappiamo dal Chiarini come in un viaggio in ferrovia, quasi venisse alle grosse con alcuni ufficiali perchè negavano ogni valore letterario al De Amicis. Ma i due non si erano mai incontrati in quella guisa che temprava e salda le affettuose risposdenze del cuore e del cervello, sotto gli auspici di Bacco e Pomona, rinterzati, questa volta, proprio come nei romani conviti, da Flora, personificata dalla opulenta bellezza della Di Majo, già mima, a quanto si disse, che vivea allora maritalmente con l'editore e scrittore lombardo. Quel pranzo, neanche a dirsi, fu un evento della cronaca quirite, nè mancò delle frangie estemporanee, perchè ci fu chi sciorinò ai romulei venti la storia di una

insalata di rose, condita e celebrata nel poetico convivio. E quanto corse, con molto olio e poco sale, quell'insalata di rose! Io ne chiesi al Barrili, che fece come il Sole quando Compar Matteo gli domandò se era maschio o femmina: si mise a ridere.

XIII.

Pietro Cossa, dei gloriosi ultimi della *romanitas* al pari di Giosue Carducci, discendeva da quel papa Baldassarre Cossa – Giovanni XXIII – che fu corsaro, arcidiacono, vescovo, condottiero d'artiglierie, oppugnatore di città, cardinale, papa, spapato e di nuovo cardinale, morendo decano del sacro Collegio. Di questo fior fiore di tutto il venturierismo del Rinascimento, il pronipote amava riferire il seguente aneddoto che si trovava tramandato, diceva lui, per tradizione di famiglia.

Papa Cossa trovava nel Collegio cardinalizio un ebreo convertito, prima dotto rabbino, che si attirò subito le sue cordiali antipatie, fondate sul giudizio aprioristico che non poteva essere un cristiano sincero. *Che te fa er papa?* Saputo che il Venerabile fratello era caduto malato, gli spaccia un suo fido con l'incarico di fingersi ebreo e di comunicargli in tutta confidenza come notizie certe dalla Palestina, convalidate da prodigi incontestabili, recavano ch'era apparso il Messia. – Eh – mormorò il malato – lo sapevo bene, io! – E anch'io lo sapevo – esclamò il papa

quando n'ebbe la referenza – che tu non eri se non un pertinace lupo in veste d'agnello nel gregge del Signore. –

Che Pietro Cossa fosse un romano degno degli antichi fu già detto; solo è da augurare ne rinverdisca la fama, nè si commetta più alle rane del padule – come scongiurava il Guerrazzi – il cantare le glorie d'Italia.

Fin negli arguti ludi dell'amicizia, di «romanitas» si permeava il suo spirito. Nel libro «Con Garibaldi alle porte di Roma» il Barrili narra come il Cossa proponesse e si impegnasse con due altri amici a parlare latino per tutta una giornata, pena una multa a chi infrangesse il vincolo con solo una parola di volgare; e come fosse proprio lui il primo a sconfiggere. Perchè notando che uno degli amici aggiravasi del continuo nel breve cerchio di due o tre formule approvative o cerimoniali: – *Ma pe' crillaccio* – proruppe spazientito – è tutto qui er latino che sai? –

Anche nella familiarità più contingente del discorso, il pensiero gli si volgeva spontaneo ai tempi e agli studi di cui era invaghito. Parlandosi una volta di un ministeriale che aveva visto sorgere e tramontare nel giro di ventiquattr'ore la sua candidatura ad un portafoglio, lo diceva paragonabile in peggio a Caninio Rubilio, il quale durò console una giornata, sicchè, diceva Cicerone, fu mirabile di vigilanza perchè per quanto fu lungo il

suo consolato, non prese mai sonno. E un'altra volta che si parlava di un marito minotaurizzato minacciante un grosso scandalo, rifletteva ad alta voce (ma veramente, l'arguzia si ritrova già in Montaigne) che avrebbe dovuto, da uomo navigato qual era, seppellire il tutto nel silenzio, perchè meglio è essere Cornelio Tacito che Publio Cornelio.

La religione delle memorie Pietro Cossa allargava fino alle sopravvissute costumanze, relitti di un'età trascorsa, e poichè pur'egli amava peregrinare

Quando l'umida notte aggira il mondo,

s'era trovato più d'una volta ad assistere al trapasso dei pascoli pecorini notturnamente compiuto, per concessione capitolina, attraverso Roma da Porta Pia giù per le Quattro fontane, l'Esquilie, Santa Maria Maggiore, Via Merulana, per uscire da Porta S. Giovanni. Ora il caso volle che la sera della prima del *Nerone* a Genova, dopo lo spettacolo, trovandosi nella redazione del *Caffaro*, il Cossa udisse da qualcuno accennare a quel pittoresco trapasso e di subito, come solea accadere a quello spirito sempre rapito nelle sue astrazioni, si credesse intiero all'onda che lo cullava nel mare delle ricordanze. E dimentico dell'uditorio, che pur tutto pendeva dal suo labbro, si dava a ritrarre quella scena di un unico teatro, non ripetibile sopra nessun altro mai. E viva e vera

si svolgeva all'occhio: quel montonamento ondoso di migliaia di capi ovini, simile al flottare minaccioso del mare per sovrastante tempesta, rotto a tratti regolari, come da cavallone maggiore, da un alto lento e solenne cane da pastore, dalla forza sua e dall'autorità riconosciutagli dal gregge fatto sicuro di quello, incedente nello squillo isocrono del campano che gli pende dal collo, suggello di dominio, per sostare ad ogni svolta del cammino a circoscrivere col grand'occhio il suo reggimento onde non scantonì; vigile sempre sotto lo scintillio delle stelle o il vogare annoiato della luna, mentre il pastore, evanescente da lunge come in un sogno, sogna davvero, camminando addormentato, le braccia in molle arco, mollemente abbandonate spenzoloni al disopra di una rama sfrondata che gli abbastagia le spalle.... Tutto questo veniva descritto dal Cossa, anzi risolto, tra forti ombre, nelle linee intere delle figure, con una solennità da *epos esiodeo*; e una grand'aura di pace georgica vi spirava per entro, quasi i numi pastorali del Lazio, tacitamente evocati da lui, accompagnassero lo svolgersi dell'evandrica teoria. Quand'egli si tacque, uno di quelli che metterebbero la storia in stornelli, uscì fuori a cigolare in contrario, non so che ragioni di polizia e d'ordine. Il Cossa la lasciò dire e quando smugliò, replicava asciutto: – Era una costumanza delli padri nostri. –

Toccai della prima del «Nerone» a Genova. La recita, ad opera della compagnia Bellotti-Bon unica (intendo, non ancora divisa in due come avvenne poi), ebbe luogo all'Anfiteatro delle Peschiere (che oggi non esiste più) costruito entro al vasto giardino omonimo, creazione geniale di Galeazzo Alessi, ispiratagli da tutto quello che di più fantasioso vide l'Ariosto attraverso la luce della sua divina allegrezza. Il Barrili, allora in tutto il risucchio della forte maturità, e che doveva commemorare il Cossa dopo anni molti, con superba e commossa parola al Teatro Nazionale (il discorso non è tra i raccolti nelle *Voci del passato* e il manoscritto è a mie mani), assisteva alla rappresentazione da uno stallone di prima fila, a fianco d'un illepido berciatore di sentenze, che durante tutto lo spettacolo avea mormorato come un moscone dentro un fiasco; poi, verso la fine, quasi si fossero rotte le dighe alla sua pazienza, smaniava: – Ma cosa diavolo ha voluto fare? Una commedia, una tragedia o un dramma? – Lei fa delle farse – osservò il Barrili, che anche lui stava da un pezzo per dar di sopra. – Che intende dire? – Intendo che credevo avesse soltanto l'aria di uno scemo, ma adesso mi avvedo che ne ha pure le parole. –

Corsero i padrini e ne seguì un duello; ma intanto, quella recita, davanti ad un pubblico che gremiva la vasta arena, fu uno dei più segnalati trionfi che il capolavoro cossiano si avesse in

Italia. E come in trionfo, il Cossa, che quella sera stessa, era giunto a Genova, venne accampagnato alla redazione del *Caffaro*, dove fu un accorrere ed uno sfilare complimentoso di ammiratori; poi, ad una modesta cena offertagli da un più ristretto numero di amici. Fatte così le ore piccine, il Barrili osservando che il poeta gli pareva stanco, gli propose di accompagnarlo a casa: – A proposito, a quale albergo sei sceso? – Ma non era la stanchezza, no, quella che offuscava, da qualche ora, i suoi lineamenti; era una preoccupazione quanto mai legittima. – Dove sono sceso? È quello che cerco da quando ò finito lo spettacolo, ma *pe' cristallina* non lo so più! – Il Barrili lo ospitò per quella notte, e al domani un viaggio di esplorazione fu intrapreso presso tutti gli alberghi, a rintracciare e recuperare le valigie.

Le distrazioni del Cossa, sono, d'altronde, di fama universale. Verissimo che dopo la prima del *Nerone* al Valle, svenisse e i più credettero per le forti emozioni subite, mentre era semplicemente per fame, essendosi dimenticato di pranzare; e sdigiunatosi solo, dalla mattina in poi, con un arancio offertogli da una attrice. Ma pochi sanno come la sua distrazione gli costasse una breve prigionia sotto il governo pontificio, e a poco si stette di non passare al Sant'Ufficio.

La cosa, da lui stesso confessata al Barrili, camminò a questo modo: Durante un mese mariano ebbe a passare una sera davanti

al Gesù, dove teneva il pulpito un celebre predicatore. Colto in mezzo ad una ondata di fedeli che traeva alla Chiesa, si lasciò trascinare, giungendo in punto che il reverendo padre narrava di un carrettiere sboccato, per ribaldo costume bestemmiatore ad ogni qual tratto della Madonna. Ma una volta che col suo carro arrancava su per uno stretto sentiero di montagna, il mulo, posto piede in fallo, precipitava in un borro ed il blasfema treccone accavallato su quello, si fiaccava in cento scandoli, mentre la Vergine compariva di sulla vetta del monte, a suggello, conchiudeva il predicatore, del fatto miracoloso. Il Cossa, assorto pienamente nella narrazione esposta con un certo movimento drammatico, colpito dalla peripezia, tutt'altra da quella che si aspettava, non si accorse di pensare ad alta voce, mentre gli scappava detto: – Bel miracolo del.... caspio! – Simile in questo ad un altro grande poeta, il Lafontaine, anche lui di una distrazione gigantesca, e che capitato ad una predica sull'inferno, dove l'oratore insisteva; – Che cosa ne dite di gente innumerevole condannata per l'infinità a starsene in un fuoco inestinguibile? Che cosa ne dite? – si diede a rispondere, senza badarci più che tanto: – Mal... io direi che finiranno con l'abituarcisi, come i pesci nell'acqua. –

Altri ed altri trionfi seguirono a quello del *Nerone*, fino a che all'Albergo del Giappone, in Livorno, la morte si abbatteva su Pietro Cossa col turpe volvolo, mentre forse il nobile Spirito

aveva vagheggiato la morte romana, da contemplarsi in faccia, sotto l'immagine dello sbrigliato cavallo che l'efebo tenta invano domare, mentre galoppa sulla via dell'Erebo.

XIV.

Dopo un lasso di tempo che comprende la sua giovinezza e parte dall'età virile, Edmondo De Amicis rivedeva Genova, ad attendervi l'imbarco, per alla volta dell'America latina. Ma, per non so quali motivi, il piroscafo su cui avea tolto passaggio, patì qualche indugio a sferrare – o che avesse mutato destinazione – e il De Amicis allogatosi in un modesto albergo, passava gran parte delle giornate di attesa al *Caffaro*.

C'era venuto soprattutto, a cercarvi *il suo Barrili* cui inalterabile affetto lo legò per tutta la vita; ma il Barrili si trovava allora a Venezia, astrettovi a non breve soggiorno, e qui a festeggiare l'ospite a capo di tutta l'amica traccia redazionale, trovava Luigi Arnaldo Vassallo, che dalle penombre dell'ufficio lo traeva volentieri alla specchiata luce del *Caffè Roma*, dove gli procurava, senza costo di spesa, divertimenti varii, sani ed innocenti. Questo, per esempio:

– Ecco qui – gli diceva – il giuoco nuovissimo dell'addizione sbagliata, da scrivere a matita sulla lastra marmorea del tavolino.

– E metteva giù, poniamo, $57 + 23 = 79$. – Adesso bisogna raccomandare al cameriere di non passarci lo straccio e domani troverai infallantemente l'errore corretto. – E così avveniva di fatto.

Un'altro giorno, si trovano vicino un buon pasticciano di borghese in compagnia del genuino pollone di sua progenie, una specie d'anticipazione sull'ineffabile De Tappetti, perchè veniva ammonendo le viscere sue, a proposito di non so quale malefatta: – Impara, piccino mio, a farti prudente e sparagnoso nella vita, come.... come.... – cercava, si vede, un'efficace esemplificazione, senza trovarla. Allora, il Vassallo, piegandosi verso Sua Paternità, col più amabile sorriso: – Come, se mi licenzia a ficcare il naso in cosa che non mi riguarda, come il cane che dotato di quattro locomobili cammina volentieri con tre, mutando spesso di ruota, per savio risparmio di carbone alla macchina. –

E l'altro, gran fanciullone, in fondo, come il Vassallo, allora che meglio gli fioriva tutto il maggio dell'anima sua, a godercisi un mondo, con quegli occhi tondi un po' in fuori che non volevano accattarlo, il ridere, e quell'abbandono di maniere che, confidente, ispirava, a primo tratto, la confidenza. In redazione cadde un giorno il discorso sulle dottrine darwiniane, allora più che mai in succhio, circa il problema della origine della specie e della discendenza dell'uomo; e il Vassallo al De Amicis, che seguiva attentamente il dibattito, trinciava ogni questione così: –

La differenza tra l'uomo e il bruto sta tutta nel linguaggio: se il porco potesse dire: «Io sono un porco» sarebbe un uomo. –

Ma allora, e proprio a cagione del compagno di Sant'Antonio, l'ospite volle la sua rivalsa. E bel bello illaqueò Gandolin in guisa birichina con la storiella piemontese sulla *manera d'fe' cicchè i crin* (di far imbozzire i porci) che lascia sospeso l'interesse dell'udienza fino a concludere in modo delusorio. E bisognava vederlo, allora, nell'esultanza del cuore che grillettava per aver coccato l'amico, come crollava quella testa possente, nel parossismo dell'allegria convulsione. Peccato che non si possa – o a me non riesca – riferirla, non per la sua grassezza, chè nulla era più alieno dal suo spirito d'ogni maniera di licenziosità, ma perchè di quel genere che Merlin Coccajo illustrò nella sua *Guerra tra le mosche e le formiche*, e Rabelais in certi tratti del *Gargantua*.

Di quei tempi si era volto, con grande passione, allo studio della poesia dialettale, ed una notte, mentre si attendevano gli ultimi *Stefani*, ne parlò a lungo, recitando mezzo Neri Tanfucio – allora una novità – di cui predisse tutta la plaudente accoglienza che avrebbe incontrato. Che magnifica conferenza sarebbe riuscita, chi avesse pensato a stenografarla!

Non si creda, tuttavia, che l'attesa e la giocondevole brigata scusasse l'ozio in lui. Era allora corrispondente italiano della *Prensa* (o della *Nacion*?) di Buenos-Aires alla quale dovea mandare

una corrispondenza al mese che riusciva poi nella materia, come un piccolo volume, perchè quella corrispondenza si ripartiva in quattro riviste sul movimento politico, la vita sociale, la letteratura e l'arte, e, tradotta in ispanguolo, veniva infatti pubblicata come quattro lettere distinte. Ora, passava quotidianamente parecchie ore a preparare appunto tale lavoro che questa volta avrebbe portato di persona, invece di spedire. Pregato, lesse un brano della prima parte dove si parlava della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, enorme baluginoso specchio da allodole che già cominciava ad esercitare il suo fascino. Egli, per una serie di ragioni lucidamente esposte, che meravigliavano in chi pareva fino allora rimasto estraneo a certe correnti del pensiero politico, deprecava l'amplesso tra Cesare e Pietro.

La presenza di Edmondo De Amicis a Genova non poteva, certo, ridursi ad una sequestrazione tra le pareti di un giornale. Si pensò ad offrirgli un pranzo che gli riunisse attorno più d'uno tra coloro che l'ammirazione per lo scrittore non scompagnavano dal memore affetto pel ligure illustre. Egli, senza smancerie di teatrali affettazioni, accettò subito, a patto gli si facesse fare una ribotta genovese, di cui teneva la voglia in corpo da tanti anni. Si pranzò dal *Ciccio* (Sottoripa) con minestrone, melanzane ripiene, stoccafisso alla marinesca, spezzato d'agnelletto all'uovo, pandolce. Parlò per tutti, e in dialetto, Jacopo Virgilio.

E venne il giorno dell'imbarco. Le ancore salpavano nel pomeriggio, e la mattina il De Amicis volle ricambiare i suoi convitati con una colazione dal *Raschianino*, cui parteciparono pure Leopoldo Marengo, il drammaturgo romantico della *Celeste* e del *Falconiere di Pietro Ardena*, ed Angelo Mosso, l'insigne fisiologo, venuti l'uno da Ceva l'altro da Milano, per salutare l'amico. Tutti poi, salirono a bordo del transatlantico e vi rimasero quanto lo comportò l'estremo limite ad ogni estranea presenza. Allora il De Amicis, già da qualche istante intento alla canuta vetta dell'onda, che dall'ultimo orizzonte pareva gonfiarsi di tenerezza, si volse d'impetto e, a non piangere quelle lacrime che già gli tremavano nella pupilla, con un – Addio! – che gli fece nodo nella gola, abbracciò e baciò, per tutti, il più giovine

(e mi è nel cuor presente
come in conchiglia murmure di mare)

e sparve sotto coperta.

Da quel viaggio doveano datare due grandi cose per lui, il suo capolavoro – *Sull'Oceano* – e la spinta iniziale alla sua conversione al socialismo. La vista di tante miserie e di tanti dolori, coacervati in sì breve spazio – la famigerata terza classe – lo strazio fisico e morale di quel carname umano emigrante lungi da una patria che non può apprendere come tale, perchè tale non si sente e addimosta per esso, lo colpì, lo scosse, lo fece pensoso e d'altrui e

di sè stesso, e lo trasse lentamente, ma sicuramente, dal riverbero infocato che n'ebbe in cuore, ad una revisione di tutti i valori etici che avevano fino allora informato il suo spirito. In quell'Oceano sommerse per sempre il dubitare. Si avviò al socialismo, non per adagiarsi in un partito, ma per ascendere ad una fede di cui non si offuscò mai più in lui la purezza ideale, così come quella non gli offuscò mai l'ideale della patria.

Ma, intendiamoci. Neppur qui si deve cercare quel colpo di fulmine che le ferree leggi dell'evoluzione, tanto psicologica quanto biologica, non consentono. Fin dal suo primo libro, i *Bozzetti militari*, si appalesa fervido in lui, siccome in Faust, l'amore dell'uomo. Cosa importa che qui si esalti la caserma se nel sommuoversi del subcosciente, sotto il soffio, si direbbe, di due spiriti egualmente santi, lo stoico Epitteto e il cristiano Francesco d'Assisi, percepisce la caserma in una visione di falansterio? La sollecitudine per gli umili, per i deboli, non fallì più in lui.

Nel volume delle *Novelle*, che è del '72, si legge una pagina in cui traccia a sè stesso una norma di vita, che avrebbe dovuto restare memorabile – «Menare una vita illibata per acquistare il diritto di predicar la virtù e mantenere viva e pura questa fiamma d'affetto, di cui riesco qualche volta a trasfondere una scintilla nel petto degli altri; studiare il popolo, i fanciulli, i poveri, e scrivere per loro; non lasciarmi sfuggire mai dalla penna una parola

ignobile, sacrificare tutte le mie fantasie al bene comune.... non desiderare, non aspettar mai nulla fuorchè il giorno in cui potessi dire a me stesso: Ho fatto quello che potevo, non sono stato inutile nella vita, questo mi basta». – Da qui l'attrazione che presto sentì per quel rovelto ardente d'amore pei reietti, gli abbandonati, i vilipesi dalla società e dalla legge, che è l'autore dei *Miserabili*, e l'entusiasmo dionisiaco per la *Leggenda dei secoli*. Da qui cento altri rilievi che si potrebbero agevolmente produrre, fino a quell'affermazione di fede socialista «la santa speranza di un miglior avvenire pel mondo» che nulla divaria dal primo suo credo.

E la pura armonia di questa vita, ci apparisce come un richiamo a Siddharta, il Sakiamuni dell'asceti, il divinizzato Budda, il quale bandiva che se la legge spirituale e materiale dell'amore e della solidarietà fosse universalmente sentita ed obbedita, e tutte le menti umane concordi in pensiero e volontà, questo mondo cesserebbe all'istante di esistere, perchè non rimarrebbe neanche un atomo di polvere che non entrasse nella gloria della Divinità.

XV

A Roma, fuori di Porta del Popolo, lungo la Via Flaminia, sulla destra mano di chi volga le spalle alla città, sorgeva un'ampia costruzione di legname retta da travate in crociera, simile ad

un impalcato provvisorio per armare una costruzione in muratura. Era quello lo studio di Cesare Pascarella, dove formicolavano, o abbozzaticci o perfiniti, asini in tutti gli atteggiamenti e scorci possibili. In quello studio rividi Cesare Pascarella, che avevo conosciuto a Genova. Poi lo combinai un'altra volta all'Esposizione d'Arte moderna in via Nazionale, con le braccia stese come un orante dell'iconografia catacombale davanti alla schiera sottile dei cartellini col magico «acquistato» a confronto della selva fitta e spessa della quadreria aspirante invano alle auree sorti, ad esclamare: *L'arte che tutto fa, nulla si.... vende.*

Debbo al Barrili la prima conoscenza del Pascarella, capitato a Genova negli uffici del *Caffaro*, a dar l'aiuto dei suoi remigi all'amico, molto più vecchio di lui, per metterlo nell'alto sale della pittura, di cui a quei dì tutto si mostrava invasato. La mattina per tempo, i due aggroppavano su per le colline incastellate coronanti la Superba, col viatico impostergabile della pipa – che, come si sa, fa il *rapin*; – di legno di rosa, timidetta nelle sue proporzioni, pel Pascarella, di schiuma a enorme lebete stipato d'extra-forte nero, pel Barrili.

Con la cassa di noce levigata recante l'armamentario per snudare la gelosa Natura e fissarne le viste mutevoli sull'immutabile tela, li precedeva Menico – *l'illustre Menico – da Pescarenico – che all'ecumenico – concilio andò* – come gli cantava la sua iliade in 128,

di cui il Barrili stesso fu l'aedo. Era il Menico un contadino calato giù da una delle vallate che s'incassano nell'Appennino soprastante a Genova, salcigno, con due occhietti da salamandra e la capelliera a cespuglio di rovi, analfabeta, ma di acuto giudizio, di spirito osservatore, penetrativo e riflessivo, davvero raro. Il Barrili che lo tenea come suo familiare, prendeva un libro, glielo mostrava e gli diceva: – Questo è Sallustio – poi, magari dopo un mese: Menico, andate nello studio a togliermi il Sallustio. – Nè c'era dubbio non andasse dritto al grano.

Le escursioni durarono quel che vollero: ma al Barrili piacque fissarne memoria in una novella accolta poi nel volume *Uomini e bestie*; di tutta invenzione nella trama, ma di cui si finse protagonista assieme all'amico suo.

A Roma, rividi il Pascarella quando dopo la pubblicazione di *Villa Glori* e la conferenza sul *Manichino* pareva involuto in uno di quei laboriosi periodi di stasi che non vanno scambiati per abbandonato ozio. Con quella impassibile maniera del porgere, che, così sul bruzzico, vara seriamente le più gioiose pensate, era venuto escogitando allora un suo – come dire? — sistema plastico ad esprimere le arti belle nel loro svolgimento, e soprattutto a caratterizzarne le differenti età. La scultura seicentesca, ad esempio, significavasi in un atteggiamento statuario per cui una gamba divaricava dall'altra piegandosi un po' sul ginocchio

in maniera che sporgesse ad angolo rispetto alla prima; il braccio destro si stendeva in fuori colla mano aperta a nicchio, il dorso al disotto, l'anulare e il mignolo ripiegati l'uno sull'altro, i tre seguenti aperti a ventaglio, di guisa che il medio, però, accennasse a piegare verso gli estremi compagni. Non ne so più in là, se non che mi pare che l'arte romantica si esprimesse con l'atto di chi si avvolge in un mantello, lasciandone fuori un braccio.

Altra sua bizzarra invenzione fu quella dei tre punti dati sopra un foglio di carta, a qualunque distanza si volesse, in qualsiasi modo disposti, con l'obbligo di segnare entro a quei limiti prefissi una figura in quell'atteggiamento che meglio piacesse. Rammento che una volta gli si diedero tre punti perfettamente perpendicolari l'uno all'altro; ed egli, di balzo, vi tratteggiò la figura di uno zingaro ritto, impettito, che tiene sospeso nella sua testa un tamburello a nacchere.

Spesso nell'amicale corrispondenza, usava illustrare le sue lettere con disegni e macchiette. Una me ne rimase negli occhi, per una trovata di tale concettosa profondità nel capriccio da parer cosa del Callotta. Questa visione di sogno che si potrebbe definire la vita terrena e ultraterrena di Cesare Pascarella, presenta l'autobiografo sempre con in bocca una pipetta il cui fornello è una testa di turco. Ed ecco: l'eroe epistolare muore e se ne scende al Tartaro, già fatto scheletro, il che non toglie che quell'ossame

mantenga, nella nuda anatomia, l'espressione fisiologica del vivo. Scheletro, sì, ma sempre con la pipa in bocca; orbene, anche la testa del turco si è fatta teschio e il cannello della pipa ha assunto le parvenze di una tibia.

Per un veglione di beneficenza al Costanzi, a lui e a Luigi Arnaldo Vassallo fiorì nel cervello una tripudiente idea, che prese corpo nella filastrocca del *Povero soldato*, vestita della forma che assume la *canzonetta nuovissima sopra un fatto pietoso successo accaduto*, prodotta da canterini di crocicchi. Cantata da Pascarella, accompagnata da *Gandolin* con crudeli grattate sopra una chitarra scordata, la canzonetta, non esibita ad altro prezzo che «la sua buona grazia» diceva, per quel tanto che ancora ricordo

Istoria singolare
Vi canterò or ora;
Istoria che addolora
La vita militar.
Il povero soldato
È condannato a morte
Lontan dalla consorte
Vicino al colonnel.
Quando al mattin si sveglia
Per esser fucilato

Si dà per ammalato
E dice che non può.
Il medico crudele
Il fiato suo gli annusa,
Respinge la sua scusa
E dice che sta ben.
Il caporale, intanto
Fa batter l'assemblea;
Si forma una platea
Di lutto e di terror.

Nulla, adunque vale; bisogna rassegnarsi, e il capo del pelotone d'esecuzione,

Comanda che si vada
Con morte a fucilar.

Il povero soldato è passato per le armi: poi, arriva la grazia; e allora, al milite fucilato si concede, come un di più, una licenza da passare in famiglia.

Il Vassallo, facendo anche da borsiero al sozia, agitava la ciotola, le signore si contendevano cantastorie e strimpellatore; e le lirette piovevano. Ma bisogna sapere come l'aria che dava il suono al motto, fosse una specie di monotreno, con un salto di più elevata tonalità sopra il quarto piede d'ogni settenario, per

precipitare al primitivo tono nei tre restanti. E così, sempre eguale, di verso in verso, tanto che finivano col rimaner nell'orecchio insistenti come un'ossessione da doversi mentalmente ricantare per forza. Ora, dopo che i due orbi veggenti aveano compiuto il giro del veglione a cantare richiesti, lo ripigliavano a cantare non richiesti, sicchè le lirette piovevano ancora, per liberarsi dalla persecuzione. E la beneficenza, perseguita del pari, ad averne ottimo rincalzo.

XVI.

Una mattina, a Roma, andai con Anton Giulio Barrili a far colazione alla *Trattoria Cavour* in Via delle Convertite, e vi trovammo un signore in pantaloni paglierini di una scarsità nella lunghezza che allora si diceva peruzziana, con giubbetta di filossella, striata di linee perpendicolari, e un gran capellaccio di feltro. Raccolto di membra, con un collare di barba pendente al grigio, infittito sotto le guancie, occhi traforanti come capocchie roventi quando si ficcavano per lo fondo in viso ad altrui, naso ben delineato ma un po' corto, giusta bocca: un assieme nell'aspetto e nei panni da mercante di campagna.

Salutò il Barrili nel dialetto genovese schiettamente parlato, ma con l'*erre* alla francese ed alcunchè di gallico nel favellio pel gargarismo gutturale di certe consonanti e l'affiorare stretto delle

vocali. Depose un giornale che teneva spiegato all'altezza del viso, e disse: — Barrili, leggevo qui delle cose scucite in merito alla nostra disgraziata streminzita agricoltura (Toh! pensai, l'avevo imbroccata ch'era un uomo di villa) e di un'indigenza davvero accorante. Questa pietosa lettura mi ha suscitato nella mente qualche cosa a cui dar forma per un articolo, il quale, o m'inganno, dovrebbe riescire modesta ma utile traccia per quanto ha da essere e da rinascere, se non vogliamo smarrirci del tutto nel cammino che natura ci apriva davanti, fondamento d'ogni vita per noi. Mi passerebbe, senza castighi, l'infliggerle una chiacchierata a vista aperta? —

E poichè l'interrogato annuiva, pian piano venne tracciando un superbo programma per l'avvenire della nostra agricoltura nel senso più vasto, magari improprio, della parola, in quella comprendendo pastorizia, silvicoltura, reggimento e condotta delle acque; tutto il bene, che senza compromettere le fonti d'ogni bene, l'uomo può trarre da Tellure madre, rifecondandone, anzi, il seno, con un benefico avvicinarsi di semine, ed ogni sorta di provvidenze.

A misura che parlava, modificava il mio avventato giudizio sull'essere suo, e mi sbalordiva quel suo sicuro dominio della materia presa a trattare, e trattata con levigata chiarezza, facilità di linguaggio, e larghezza erudita come se la collezione dei trattati

de re rustica, uno dei legittimi orgogli della letteratura latina, fosse stato il nutrimento di tutta la sua vita. – No, no, – pensavo ancora – questi non può essere un mercante di campagna, senz'altro. Gli è di certo un grosso tenutario di fondi che si ribellò alla praticaccia del «così faceva mio padre» è un innamorato dei campi e dei boschi, chi non lo vedrebbe? che vive in mezzo a quelli e se ne allontana a malincuore.... a meno che non sia un professore di agronomia. –

Dopo che il mio anfitrione ebbe plaudito, come di debito, alla perspicua esposizione, si volse a rammentarmi di tenerne conto per cavarne un articolo; qui cadde la richiesta della mia presentazione, e seppi così che mi trovavo davanti all'ammiraglio Saint-Bon. Dire che restassi più che sorpreso, attonito, mi pare superfluo. Certo l'insigne uomo se ne addiede subito, e di gentile fatto vieppiù grazioso, mi parlò di giornali e di giornalisti con una perizia tecnica, con una conoscenza perfetta del meccanismo redazionale, come se avessi avuto davanti nient'altri che un provetto collega. Ma io, riavutomi, pendevo da quella bocca,

usa al comando infallibile nella tempesta

mi affissavo tutto in

quegli occhi usi al vento aquilonare

per imprimerli bene nella mia memoria.

Quando fui fuori, e solo col Barrili, egli dal mio atteggiamento ch'era quello di chi rimugina un passato ancora presente, comprese quel che mi lavorava l'animo; e come il Dupin del Poë, afferrando e dipanando la matassa ancora aggrovigliata: – È davvero un enciclopedico, il nostro Ammiraglio – disse; – ma enciclopedico esprime, genericamente, un concetto erroneo nel caso nostro; esprime, cioè, con la vastità delle cose abbracciate, la superficialità della conoscenza. Ora, quanto a lui, dove tocca, va a fondo; e se vogliamo meravigliarci, risparmiamoci per più curioso argomento, perchè se oggi lo abbiamo trovato, tutto in una volta, agricola dotto, appassionato, e maestro di giornalismo, io lo trovai un giorno acuto psicologo sotto la duplice specie di autore ed attore drammatico; ed in quale strana guisa mi si rivelasse, suppongo non torni spiacevole a sapersi. –

E raccontava. Un giorno recatosi a fargli visita alla Spezia, venne trattenuto in anticamera dal marinaio attendente, perchè, egli disse, *doveva* esserci gente nello studio: ma ciò dicendo pareva imbarazzato, come chi non sia troppo sicuro di quanto afferma, o tema di suscitare indiscrete curiosità. L'uscio dello studio era a pochi passi rimpetto al divano su cui stava seduto il visitatore. Dopo qualche istante un parlottio prima sommessò, poi una voce d'intonazione femminile, che pareva di un registro di contralto, fu udita distintamente dal gabinetto dell'ammiraglio; una

voce rotta, a quando a quando, da singhiozzi, da gridi subito repressi, mentre giungevano al di qua limbelli di frasi, come queste: – Sì, mio Dio!, a che dissimularlo oramai?... fu fatalità, fu colpa?... non voglio mendicare scuse.... la vita mi è oggi un peso insopportabile.... uccidimi, uccidimi! – E qui la maschia voce del Saint-Bon: – Uccidervi? Ben altra ha da essere la vostra espiazione: nulla io conosco di più terribile, in una superiore giustizia, per una donna come voi, che lo sprezzo calmo e sereno di un uomo giusto –.

A questo straordinario spettacolo auditivo, un altro se ne accompagnava, visivo, non meno straordinario. Il Barrili sbirciava ora l'uscio dello studio, l'animo sospeso in quell'attesa di un'oscura catastrofe che riesce opprimente come un incubo; ed ora la faccia dell'attendente che si era fatta cerea, per quanto cercasse irrigidirsi nell'impassibilità disciplinare. E sulla guancia destra di quella faccia comparve d'improvviso una tumescenza che prima si sarebbe giurato non ci fosse; e quando l'evidenza stava per imporsi, ecco il tumore sparire dalla guancia destra per comparire sulla sinistra. Al visitatore pareva di essere capitato dentro una novella dell'Hoffmann; ma ebbe la chiave del più recente enigma allorchè vide il matelotto recare il rovescio della mano alla bocca; manovra di sopraccoperta ad esprimere, con la sua

emozione, i succhi eccedenti di un'enorme *cicca* che filava diciotto nodi l'ora da una ganascia all'altra.

Restava l'enigma maggiore, quando dal gabinetto tinnì un campanello, e il Barrili venne introdotto. L'ammiraglio era solo, al suo scrittoio, calmo, sorridente, in quello studio dove a fianco dei gravi libri di scienze nautiche e matematiche stavano i poeti della patria e i grandi stranieri; i poeti

ch'egli ama, poi che i puri
sogni egli ama, e nel petto intimo serra.

In quella camera non appariva altro uscio. Come diavolo, dunque era uscita la plorante di dianzi? Una porticina segreta; non vi era altra spiegazione possibile. Ma fatto sta che il visitatore si sentiva a disagio, e l'imbarazzo in cui si trovava appariva troppo manifesto, perchè sfuggisse all'ospite illustre. Qualche grave motivo, forse, lo conduceva a lui? – Al contrario – annaspava l'interrogato – lo aveva spinto unicamente il piacere egoistico di rubargli una mezz'ora.... ma.... forse.... era giunto in mal tempo.... – Il Saint-Bon gli sgranò adosso quegli occhi che sapevano leggere nella scrittura del Grand'Ammiraglio delle Nubi; poi, con una schietta risata: – Ah! ho capito. Lei ha afferrato qualche cosa della scena drammatica di testè. – Qui, soggiunse il mio indimenticabile narratore, perdetti la scherma del tutto; ma l'Ammiraglio continuava imperterrito: – Eh, già, il punto saliente

della situazione.... e a dir vero non ne sono malcontento. Che vuole, vanità d'autore, il quale, però è sicuro, di una cosa: di non venir mai fischiato, perchè non affronterà mai la tempesta della ribalta. —

A farla breve, studiando il teatro moderno, sul frusto cane-
vaccio dell'adulterio, gli parve di aver trovato una situazione
quanto mai drammatica da svolgere; e, stesa una scena, se la ri-
leggeva ad alta voce, cercando di simulare quelle dei diversi in-
terlocutori, a meglio misurarne l'effetto.

Sul Saint-Bon ebbi ancora, d'altra fonte, un curioso scorcio,
dov'egli ci viene dinanzi lumeggiato da quel magnifico marinaio
che fu. Dopo la guerra del '66, capitano di fregata di prima classe,
venne inviato comandante di uno stazionario nelle acque di Sa-
lonicco, dove già si trovava uno stazionario austriaco. Presto, fra
i due equipaggi diventarono norma delle licenze serali le tiritoste,
tanto che il comandante austriaco, il quale aveva grado inferiore
al Saint-Bon nella sua gerarchia marinara, gli fece proporre che
una sera scendessero gli italiani mentre gli austriaci se ne stareb-
bero consegnati a bordo; e reciproco. La convenzione venne ac-
cettata; ma la prima volta che toccava ai nostri di fare crocette,
sei o sette se ne smagliarono, saltando la barra per consegnarsi,
poi, alla mattina. Il Saint-Bon, tosto informato, volle sapere
sull'atto per quale trafiera fossero passati i suoi: le aveano date o

prese le *scille*? E si badi che di quella schiera sottile che aveva sempre la pipa e la bestemmia fra le labbra, nè ad alcuno passò per la mente di occultare o deformare il vero, nè al Saint-Bon che alcuno potesse volerlo. Tanto Comandante e comandati si conoscevano e soppesavano a vicenda.

Cosicchè quando buzzo buzzo ebbe chiesto se qualcheduno si fosse lasciato montar sul collo; e fu risposto che niun di loro aveva un graffio al lobo dell'orecchio, che avevano appoggiato qualche frugone e lasciato ai *chiffel* una mezza dozzina di melanzane sugli occhi, ma senza maneggio di verduco, chè, del resto, erano sbercie da non richiedere tanto, rise il cuore in petto a colui che – come disse il D'Annunzio, il quale fu il suo poeta anche in prosa – amava «l'esercito di mare con l'ardore di chi, avendo sentito l'onta della caduta, e meditate le cause della sciagura, affretta con tutte le forze il risorgimento da cui attende la gloria sua e della patria». Gli rise il cuore in petto, ma il viso fece anche più buzzo, e mandò la schiera ai ferri corti. Arrivava, intanto denunzia del capitano austriaco, e richiesta al camerata di sanzioni disciplinari pei trasgressori del convenuto; tanto più, aggiungeva, che alcuni dei suoi, manomessi dagli italiani, erano in grado di riconoscere chi aveva dato senza ricevere. Fece risposta il Saint-Bon che ben di buon grado avrebbe ricevuto a bordo le vittime, davanti all'equipaggio schierato, perchè designassero i colpevoli.

E fu fatto. Vennero quelli dalle melanzane che già passavano la giusta cottura, e non sbagliarono nelle loro indicazioni. Ma vedi bizzarie incongrue dei ruoli di bordo! fu trovato che due degli indiziati proprio quella sera erano consegnati, un terzo in cuccetta con la febbre a quaranta, un quarto e un quinto a scambiare quarti di guardia per tutta la notte, e il sesto non so più che diavolo avesse o facesse in quella benedetta sera. Cosicchè, si conchiudeva, le indicazioni date erano erronee, nè v'era luogo a procedere. Morale: gli austriaci se ne andarono sbertati quali sognatori; e i nostri, manco a dirsi, se ne tornarono ai ferri corti dove ne rosicchiarono ben bene; ma vi tornarono gridando: – Così va accordato l'oste. Evviva il Comandante! –

Tale in pochi scorci aneddotici, Colui che fu veramente l'adoratore della nave,

ch'Egli amò, ch'Egli tenne per unico amore, che i grandi
occhi suoi lontani videro per l'ultima volta
balenare nel golfo munito ove Genova splende.

Questi il navigero combattente di sei guerre, che a Gaeta faceva brulotto della sua cannoniera *Confienza* fin che crivellata, smantellata, più non reggesse al fuoco e al mare; che con la *Formidabile* incuneatosi a S. Giorgio di Lissa, arava diritto al massimo

baluardo, e — ammirando allo stesso nemico — vi si mantenne fino a che più non potessero ferro e costanza.

Ma tanta gentilezza di spiriti si commisurava in lui all'eroico animo, e, traverso la genialità della cultura, tanto gli ferveva l'amore del vero e del buono, che certo, più di una volta vagheggiò, ridati i giusti termini alla patria, di spingere la sua nave

dove fuor d'ogni giogo e fuor d'ogni vincolo, ognuno
espande il poter che in sè chiude,
dove ognuno in sè stesso è sovrano, ha in sè le sue leggi,
ha in sè la sua forza e il suo sogno;
dove fratello al grande pensiero è il tenace lavoro.

Conclusione.

Il lettore benevolo che volle seguirmi fin qui, è in grado, adesso, di giudicare se quanto promisi circa Anton Giulio Barrili, e i suoi collaboratori ed amici, è attenuto in queste pagine, riflesso della visione mia o della testimonianza immediata.

Tuttavia di quanto discorse, l'autore dovrebbe assommare una sintesi, o più modestamente, come si diceva dai buoni antichi, dedurne una morale. Ora, come meglio lo si potrebbe per Chi la prosa italiana conobbe e usò come la voleva il Carducci,

bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, che con le parole sue?

Nei *Sorrisi di gioventù* parlando della sua nascita, dichiara: «È stata una buona cosa capitare da queste parti, per le belle curiosità che il mio spirito ha saputo appagare, per le utili lezioni che il mio intelletto ha potuto ricevere, e per la calma serena con cui l'anima mia è disposta a vedere un altro pianeta, ora che è stata sufficientemente istruita di questo». E nella chiusa dello stesso volume: «Non è senza gaudio ripensare tutte le cose che ho viste, intese, sentite, e soprattutto conciliate nell'anima mia, dove si trovano bene. Tre cose belle ha il mondo: conoscere, amare e sperare. Sia tutto il resto per il buon peso». E ancora nel *Diamante nero*: «La vita ha tante consolazioni quante sono le sue curiosità, a chi sappia intenderle e possa soddisfarle».

Questo per la filosofia pratica e per la estetica, ad un tempo. Quanto alla filosofia teoretica, nella quale, già dissi, non troppo intinse, valga quanto ne rifletteva nella *Montanara*: che «sotto alla lealtà dell'indagine, si cela sempre la ragion di sistema, che tanto più naturalmente comanda in quanto che è la medesima causa che ci muove a pensare, a cercare».

E quest'Uomo che sempre fino all'estremo suo giorno, parve far sua la divisa dello stampatore inglese: *Arise, fort it is day!*; che nella chiusa del *Tesoro di Golconda*, elevandosi alle vette più pure

e più luminose della saggezza e della poesia brahmaniche, si richiamava a tutti coloro che hanno vissuto e sofferto, e che vivono volentieri «perchè la vita è bella a chi sappia intenderne le bellezze arcane, e non chiedere sorrisi agli uomini, nè inni alla fama, nè tesori a Golconda» poteva, nel 1908, concludere una vita tutta consacrata all'arte e alla patria, per le quali aveva impugnate, volta a volta, la penna e la spada, con questa professione di fede:

«*Dio e popolo!* è un motto sfatato per molti. Non per me. Più m'inoltro negli anni, più vedo e sento quanta parte dell'uomo di ieri va buttata via, scoria inutile, da me, quanto dovrei studiarli di mettere in luce del buon metallo antico, o, ad uscir di metafora, della buona, della cara fede dei miei vergini anni, quando mio padre, un affiliato della *Giovine Italia*, mi metteva sott'occhio, preziosi cimeli, i fogli fiammanti che Giuseppe Mazzini, giovane e solo combattente, ma accogliendo nell'anima sua quindici secoli di rivolta, scagliava in faccia a tutti i tiranni d'Italia».

«*Dio e popolo!* è scritto sulla mia bandiera. Credo infatti, fermamente credo, nella giustizia di Dio e nel diritto del popolo; nella responsabilità della coscienza umana davanti all'Assoluto, che è sopra; e nella libertà, nella eguaglianza di tutti, senza privilegi che quell'assoluto si arroghino di rappresentare tra noi. E sia questa la solenne parola di un uomo, che non ha nessuna passione da

blandire, nessuna opportunità con cui far concordato; perchè, lo sapete ormai, non ha nulla da aspettare, nulla da chiedere, nulla da desiderare, oltre ciò che nessuno gli può togliere: la pallida gioia del suo modesto lavoro e il soave conforto di un amico sorriso — ».

INDICE

DEDICA

INTRODUZIONE – Enrico Brusco

ANTON GIULIO BARRILI

Gli studi e i primi passi

«Il Movimento»

Aspromonte e i fatti di Fantina

L'apogeo giornalistico del Barrili

Il Barrili deputato

Il Barrili e la Società Ligure di Storia Patria

Dal «Colombo» al Giubileo letterario

Il veduto e il vissuto nei romanzi del Barrili

I COLLABORATORI DEL BARRILI

Elia Schiaffino, Giambatista Ponthenier, Gerolamo Vassallo

Raffaele Berninzone, Augusto Pescio, Ugo Carcassi, Giuseppe Pizzorni, Pietro Guastavino

Carlo Malinverni

Angelo Frascara

Luigi Tomaso Belgrano

GLI AMICI DI ANTON GIULIO BARRILI

F. D. Guerrazzi

Nino Bixio e Goffredo Mameli

Paolo Boselli

Gerolamo Boccardo e Jacopo Virgilio

Giuseppe Carcassi

Andrea Podestà

Stefano Canzio nella vita militare e politica

Lo spirito di Stefano Canzio

Lazzaro Gagliardo

Cesare Imperiale di Sant'Angelo

Claudio Carcassi

Giosue Carducci

Pietro Cossa

Edmondo De Amicis

Cesare Pascarella

Simone Pacoret de Saint Bon

Conclusione